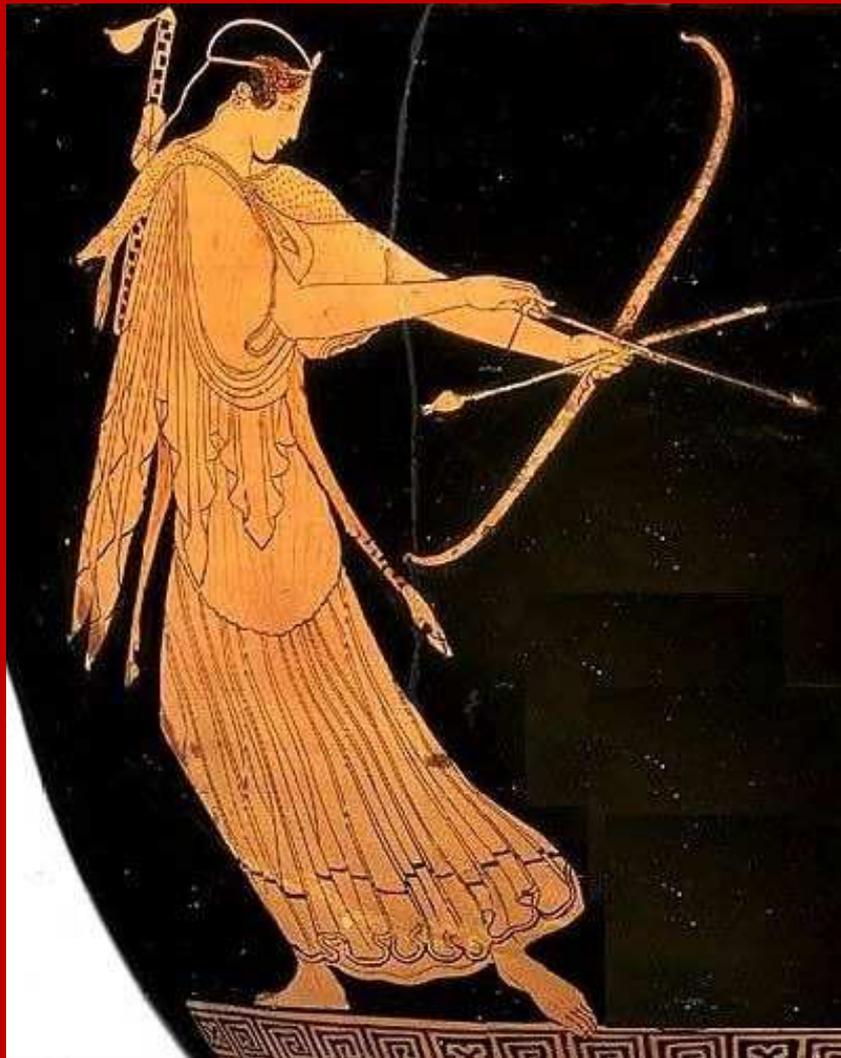


HELLENISMO

ELAPHEBOLION 2788



IONICA



Se abbiamo abbattuto le loro statue, se li abbiamo scacciati dai loro templi, non per questo gli dei sono morti. O terra di Ionia, sei tu che essi amano ancora. Quando il mattino di agosto ti avvolge tutta, nella tua aria passa un vigore di quella loro vita, e una figura di efebo, indecisa, immateriale, a volte corre via veloce sull'alto delle tue colline.

(Konstantinos Kavafis)

Immagine: Lawrence Alma-Tadema – Attesa

Dedicato ai nostri amati Maestri e Antenati...

Indice

Documenti e discussioni

- _ 'Il mondo è nato in primavera'
- _ Ta megala Dionysia
- _ Proclo- A tutti gli Dei
- _ Alcune donne della Scuola Pitagorica
- _ Corinna - Tutti i frammenti
- _ Il primo Inno a Isis, dal Tempio di Philae
- _ Il secondo Inno a Isis, dal Tempio di Philae
- _ Hermes Psicopompo e...
- _ Nekromanteion, o 'Oracolo di Ephyra'
- _ Alcune considerazioni sull'Inno Orfico a Hecate
- _ Altare di Hecate a Lagina e...
- _ Gli ultimi sacerdoti di Hecate in Roma
- _ L'enigma del 'Sator'
- _ La profezia della ninfa Vegoia
- _ L'interpretazione della lingua etrusca: a che punto siamo
- _ I quattro rituali del Libro di Zagabria

Repertorio iconografico

- Hecate Triformis da Costanza/Tomis, sul mar Nero.
- Hecate, da Sibiu/Hermannstadt
- Hecate dal Medio Impero
- Hekate, Gigantomachia. Dai fregi dell'Altare di Pergamo
- Laminetta orfica
- Tre immagini di Vanth
- Demetra tiene sulle spalle Kore
- Demetra Kourotrophos e Kore da Corinto
- Anello d'oro, tomba reale di Isopata
- La Dea dei Serpenti
- La Madre degli Dei
- Giunone Cesi
- Giunone, Palazzo Altemps
- Ricostruzione del santuario della Fortuna Primigenia a Preneste
- Dike e Nemesis puniscono il Crimine. (Pierre-Paul Prud'hon)
- Dike sconfigge Adikia

'Il mondo è nato in primavera'



Affresco dalla 'Casa dei Vettii' a Pompei- Eroti portatori di fiori

Il **Pervigilium Veneris** (= la veglia di Venere) è uno splendido inno alla primavera e alla Dea Venere, di autore ignoto. Consta di 93 settenari trocaici; i due candidati più probabili alla paternità dell'opera sono **Floro** e **Tiberiano**. Per ragioni metriche, di lingua e di stile propendo per la cronologia bassa, la colloco nel IV secolo e accetto (come gran parte dei filologi moderni, specialmente anglosassoni), l'attribuzione a Tiberiano, sul quale si veda la nota che ho scritto qualche mese fa. Il *Pervigilium* è un meraviglioso esempio di poesia, di straordinaria musicalità. Oscilla tra gioia e malinconia e si chiude con il canto dell'usignolo e con una personalissima nota dell'autore, che passa dal 'nos' a un insolito 'ego'.

Come al solito, la traduzione è mia e non ha pretese di eleganza, ma mira a rendere il più fedelmente possibile l'originale.

Prima di lasciare spazio al testo, mi permetto di augurare una dolce e felice primavera a tutti gli amici del gruppo, e di richiamare su di loro la benedizione della Dea che sopra ogni altra divinità venero e amo, Hekâte Sôteira, Hecate Salvatrice, la Signora della Vita

(*Zoës Despótis*), la Fanciulla dalla candida veste e dai sandali d'oro, la Leggiadra, la Regina che detiene la Chiave dell'intero universo, la Dama dalla cintura di serpenti attorcigliati in forma di elica. Una corona di serpenti orna i Suoi capelli lucenti, serpenti cingono le Sue braccia più bianche delle ali di un cigno e le Sue belle caviglie! Dal Suo fianco destro scaturisce la vita, nel Suo fianco sinistro dimorano le Tre Virtù, e nei Suoi occhi sfavilla la luce di tutte le stelle del firmamento. O Fanciulla delle tenebre, inonda la terra di fiori - che Ti appartengono, perché li hai sognati e misurati! Tu sei Colei che ha detto: 'Io ti schiuderò l'abisso noetico, ma tu alza bene tutti i tuoi occhi al cielo!' Possano gli uomini far tesoro della Tua offerta di salvezza e unirsi alla Tua danza nel Giardino, Regina Invincibile, *Amaĩmámete Ánassa!* (si mediti sul significato dell'espressione 'tutti i tuoi occhi').

La veglia di Venere

Traduzione basata sul testo stabilito in *Poetae Latini Minores, recensuit et emendavit Ae. Baerens*, Leipzig 1879-83, IV, pp. 292-97.

Domani ami chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Ecco una nuova primavera, una primavera di canti: il mondo è nato in primavera, in primavera nascono gli amori, in primavera si uniscono gli uccelli e il bosco scoglie la sua chioma alle feconde, abbondanti piogge.

Domani Colei che congiunge gli amori tra le ombre degli alberi intreccia verdi capanne con ramoscelli di mirto. Domani Dione detta le sue leggi, assisa sul suo altissimo trono.

Domani ami chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Un tempo, dal sangue divino, in globo di schiuma, tra le onde azzurre, il mare fece sorgere ondeggiante Dione sulle sue acque!

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Ella dipinge di floride gemme la stagione purpurea, Ella fa gonfiare i boccioli che nascono al soffio di Zefiro, Ella sparge le umide gocce della lucente rugiada lasciata dalla brezza notturna. Ecco lacrime tremanti tratte giù dal loro peso: la goccia che sta per cadere è appesa al suo piccolo globo.

Ecco, il rosso svela il pudore dei fiori! L'umore che gli astri stillano nelle notti serene al mattino scioglie l'umido velo dei virginei boccioli. Sempre Lei ha ordinato che al mattino si sposino le vergini rose bagnate di rugiada. La rosa, fatta del sangue di Cipride e dei baci di Amore e delle gemme e delle fiamme della porpora del Sole, la rosa, sposa soltanto del vento, non si vergognerà domani di sciogliere il rossore che si nascondeva sotto l'igneo veste.

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Sempre Lei ha ordinato alle Ninfe di andare nel bosco di mirti: il Fanciullo va con le fanciulle, ma non si può credere che Amore sia in vacanza se ha portato le frecce. Andate, Ninfe, Amore fa festa: gli è stato imposto di andare senz'armi, gli è stato ordinato di andare in giro nudo perché non facesse danni con l'arco o la freccia o il fuoco. Ma fate comunque attenzione, Ninfe, perché Cupido è bello: Amore è tutto armato anche quand'è nudo!

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

'O Vergine Delia, siamo vergini pari a Te nel pudore: ci manda a Te Venere e una grazia sola Ti chiediamo: ritiraTi, perché nel bosco non ci sia il sangue delle fiere uccise. Ti pregherebbe Lei stessa, se potesse intenerire una Pudica, Ti inviterebbe Lei stessa, se l'invito convenisse a una Vergine. Hai già visto per tre notti i cori festosi e le folle dei devoti andare per i tuoi boschi, tra corone di fiori e capanne di mirto. Non manca Cerere, né mancano Bacco e il Dio dei poeti: tutta la notte bisogna vegliare cantando. Regni nel bosco Dione, e Tu ritraTi, Delia!

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

La Dea ordinò che il suo trono fosse innalzato sui fiori del monte Ibla. Presiederà di persona e detterà le leggi, assistita dalle Grazie. Ibla, versa tutti i tuoi fiori, quanti l'anno ne ha dati! Ibla, vèstiti di fiori, quanto è grande la piana dell'Etna. Qui verranno le fanciulle (= Ninfe) dei campi e le fanciulle dei monti, e quelle che abitano i boschi, le foreste e le sorgenti. La Madre del Fanciullo alato ordinò che fossero tutte presenti e comandò alle fanciulle di non fidarsi assolutamente di Amore, benché nudo.

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Abbiano verdi ombre i fiori appena nati! Domani sarà il giorno in cui l'Etere si unì in matrimonio. Per creare l'anno con tutte le nubi primaverili, il padre, con la sua pioggia

maritale, scese nel grembo dell'alma consorte, onde, misto al grande corpo, potesse nutrire tutti i germogli. Ella, la Dea procreatrice, governa intimamente le vene e l'animo con il suo spirito penetrante e le sue forze misteriose, e per il cielo e per la terra e per il mare profondo diede inizio al suo corso ininterrotto attraverso il tramite seminale e volle che il mondo conoscesse le vie della nascita (viae nascendi).

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Ella trasportò i nipoti dei troiani tra i latini, Ella diede la giovane Laurente in sposa a Suo figlio e concesse a Marte la casta vergine del Tempio; Ella combinò le nozze romulee con le sabine, da cui provengono i Ramnes e i Quirites e la madre di Romolo e Cesare, Suo discendente.

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Il desiderio sensuale feconda i campi: i campi sentono Venere. Lo stesso Amore, figlio di Dione, si dice nato in campagna. Mentre la terra partoriva, Ella lo accolse nel proprio seno, lo educò con i baci delicati dei fiori.

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

Ecco già sotto le ginestre i tori stendono i loro fianchi, sicuro ognuno del vincolo coniugale che lo lega. Sotto l'ombra stanno le greggi belanti delle pecore: ma la Dea volle che nemmeno gli uccelli canori tacevano. Già i cigni loquaci strepitano negli stagni con il loro rauco grido, mentre all'ombra del pioppo echeggia il canto della sposa di Tereo [= Filomela, l'usignolo], e crederesti che con la gola armoniosa esprima pensieri d'amore piuttosto che lamentare la sorella per il barbaro marito. L'usignolo canta e io taccio. Quando verrà la mia primavera? Quando sarò come la rondine e finirò di tacere? A forza di tacere ho perduto il mio canto, e Febo non mi considera più. Il silenzio perse così la tacita Amicle.

Ami domani chi non ha mai amato, ami domani chi ha amato!

[Nota: Amicle, città del Peloponneso più volte turbata da false notizie di attacchi nemici, ordinò che non si parlasse più di tale argomento; così, quando i nemici sopraggiunsero davvero, la colsero impreparata a difendersi. L'espressione era diventata proverbiale]

E per chiudere la carrellata, ecco un breve componimento primaverile, 'La rosa', dall'Anthologia Latina (ed. Shackleton-Bailey, Stuttgart 1982, n. 72: 'Fu un sorriso di Amore? Oppure ti fece l'Aurora pettinando i suoi rossi capelli? O Cipride si impigliò fra i rovi, lasciando il suo sangue sulle spine?'

Non posso non citare dei versi assai simili dal Kalika Purana, quando appunto si parla della nascita di Vasanta, la Primavera personificata, da Brahma, allo scopo di incantare Shambhu (Shiva) con l'aiuto di Kama (Eros): "Il Suo dovere (della Primavera) sarà quello di seguire te (Kama/Eros) e di rendere felici le persone. Che questo Vasanta, dallo spirito gioioso, la gentile brezza del Malaya della stagione della primavera e i sentimenti d'amore siano al tuo comando (di Eros)...o Kama, con questi seguaci guidati da Vasanta, ed essendo sempre accompagnato da questa tua sposa (Rati, il desiderio), incanta Mahadeva, e servi così la causa dell'eterna creazione.."

Ta Megala Dionysia

τὰ ἄστικά, τὰ κατ' ἄστυ, τὰ μέγαρα, τὰ Διονύσια

Secondo la Tradizione Ateniese, la festa delle Dionysia cittadine fu istituita in onore di Dionysos Eleuthereus, la cui immagine era stata portata da Eleutherai, sul confine con la Beozia, nel recinto del teatro di Atene. Qui non furono resi al Dio gli onori dovuti, e gli uomini di Atene furono colpiti da un'affezione sessuale, dalla quale furono liberati solo a condizione che essi creassero dei phalloi rituali per Dionysos (scholia ad Aristophane, Acarnesi 243).

Dice inoltre Plutarco (Quaes. Rom. 104): "Perchè chiamiamo Bacco Liber Pater? Perchè è il padre della libertà per i bevitori? Perchè la maggior parte delle persone diventano audaci e schiette nel parlare quando hanno le coppe. O è perchè Egli ha provveduto i mezzi per le libagioni? O è derivato, come asserisce Alessandro, da Dionysos Eleuthereus, così chiamato da Eleutherae in Beozia?"

Pausania (1.2.5) attribuisce l'operazione del trasferimento della statua del dio, uno xoanon, ad un certo Pegasos di Eleutere (Eleutherai), e forse Pisistrato, cui si deve la organizzazione formale dei Dionysia en astei nella 61a Olimpiade = 536-532 ac aveva in mente proprio un modello mitologico che si rifaceva agli Eroi della sua stirpe. Ellanico infatti (Sch.Pl.Symp. 208d), afferma che ad Eleutherai, Melanaigis (epiclesi di Dionysos) è il dio di ascendenza pilia, stirpe neleide, da cui discende Melanthos (discendente di Neleo), che è in rapporto con la festa ateniese delle Apaturie- Erodoto (5.65), assimila Melanthos a Pisistrato; insomma, seguendo Erodoto, la genealogia Melanthos-Kodros arriva ai Neleidi e da qui ai Pisistratidi; si recupera così il rapporto di Pisistrato con Eleutere. Su Melanaigis si può anche dire che, stando al lessico Suda, apparve alle figlie di Eleuther, il fondatore ed eroe eponimo di Eleutherai, vestito con una pelle di capra nera, ma queste ultime rifiutarono di venerarlo in quella forma e si presero gioco del Dio; allora il Dio le fece impazzire e l'unico modo per guarirle fu l'istituzione del culto di Melanaigis che, come dice Kerényi, è "Dionysos l'oscuro, legato agli spiriti dei defunti. E' in questa forma che, in seguito, si diletterà in Atene con la tragedia."- e infatti, sia nella storia ad Eleutherai sia in quella che riguarda il modo in cui Melanthos prese il potere in Atene, Dionysos appare come 'phasma'. E' inoltre importante ricordare che il primo giorno delle Dionysia era previsto il sacrificio di un capro nero al Dio (IG II2 1358 B 7-18), sicuramente in relazione a Melanaigis.

A proposito del tempio en astei, sede dei principali festeggiamenti, Pausania narra che: "Il più antico santuario di Dionysos è vicino al teatro. Nel suo recinto ci sono due templi e due statue di Dionysos, una dell'Eleuthereus e una che fece Alcamene d'oro e avorio. Vi sono dipinti- Dionysos che conduce Hephaistos sull'Olimpo...accanto a questo dipinto ce ne sono anche altri che rappresentano Penteo e Licurgo che pagano il prezzo della loro insolenza contro Dionysos, Arianna addormentata, Teseo che prende il largo, e Dionysos nel momento in cui giunge per portare via con sè Arianna."

Tucidide 5.20 "Questo trattato fu fatto in primavera, subito dopo la fine dell'inverno, direttamente dopo le feste cittadine in onore di Dionysos (ἐκ Διονυσίων εὐθὺς τῶν ἀστικῶν);

Eschine, contro Ctesifonte, 3.68 "dovessimo far questo senza aspettare che tornassero gli ambasciatori, ma subito dopo le Dionisia in città (μετὰ τὰ Διονύσια τὰ ἐν ἄστει), il 18 e il 19 del mese."

Da Eschine (il discorso sull'ambasciata, 2.55) sappiamo anche che qualsiasi genere di attività o lavoro era sospeso per tutta la durata delle celebrazioni: "Ci si aspettava che gli ambasciatori di Filippo arrivassero in tempo per iniziare il loro lavoro prima delle Grandi Dionisie; il ritardo nel loro arrivo rese necessario il posporre il lavoro fino alla fine della festa, un periodo di circa una settimana."

A questo proposito è anche utile citare (per avere un quadro più generale) una legge menzionata da Demostene, Contro Meidias: "Evegoro propose che, in occasione della processione in onore di Dionysos al Pireo con le commedie e tragedie (al teatro di Munichia), la processione al Lenaenum con commedie e tragedie, la processione alle Dionysia en astei con gli agones degli efebi e i festeggiamenti e le commedie e le tragedie, e anche alla processione e all'agon delle Thargelia, non sarà legittimo in quei giorni sequestrare o appropriarsi della proprietà di un debitore, anche se sono inadempienti. Se qualcuno trasgredirà una di queste leggi, sarà passibile di denuncia dalla parte lesa, e denunce pubbliche contro di lui come colpevole potranno essere presentate all'assemblea nel tempio di Dionysos, come è previsto dallo statuto in caso di altri criminali."

Tale dunque era l'importanza annessa alla festa che, durante i giorni in cui essa si svolgeva, veniva interrotta qualsiasi attività lavorativa, venivano sospesi i procedimenti legali per debiti, etc. Ciò si spiega non solo con l'esigenza di offrire a tutti l'opportunità di

celebrare convenientemente il culto del Dio, ma anche con il largo coinvolgimento dei cittadini nell'organizzazione dei riti e degli spettacoli: la festa era il risultato di un grande sforzo collettivo, ed era giusto che tutti potessero goderne senza restrizioni di sorta.

I sacerdoti e funzionari

L'iscrizione del seggio del sacerdote nel teatro: ἱερέως Διονύσου Ἐλευθερέως- seggio d'onore che si trova al centro della prima fila; nelle Rane, è il Dio stesso che si rivolge al sacerdote ("hiereu, diaphylaxon m', hin o soi sympotes" Rane 297). E' il sacerdote del Dio a presiedere all'intero apparato religioso della festa, ma sfortunatamente non si sa se appartenesse ad un genos specifico. Invece il genos degli Euneidai aveva sicuramente un ruolo in questa festa, in quanto apparteneva alla loro stirpe il culto di Dionysos Melpomenos, che ha grande rilievo durante queste celebrazioni (inoltre il sacerdote del Dio aveva anche un seggio nella proedria, IG II2 5056). Si sa anche (Steph. Byz.) che il genos dei Semachidai forniva invece le sacerdotesse per Dionysos. A proposito del genos dei Bakchiadai, esiste un'iscrizione su un altare rotondo con motivi dionisiaci (che si trova ancora nel recinto di Dionysos Eleuthereus, ai piedi dell'Acropoli), in cui i due fratelli Apollodoros e Pistokrates, che avevano partecipato da fanciulli alla Theoria a Delfi, commemorano la loro partecipazione alle Dionysia in quanto 'pompostoloi': questi due fratelli devono essere stati in qualche modo organizzatori o guide della grande processione, e probabilmente in relazione al loro ruolo di 'archontes genomenoi tou genous tou Bakchiadon'- il che fa pensare che, probabilmente, anche questo genos era implicato nelle celebrazioni.

Chi si occupava dell'organizzazione generale della festa era l'arconte eponimo, assistito dagli epimeletai (Poll. 8.89; cf. Dem. Mid. 519.15). Oltre ad altre funzioni che vedremo in seguito, l'arconte eponimo doveva scegliere i tre tragediografi ammessi agli agoni e assegnare ad essi un coro.

Gli epimeletai erano due per ciascuna tribù e erano designati peralzata di mano; nel discorso di Demostene contro Meidias, sappiamo che, insieme all'arconte, si occupavano della scelta dei coreghi. Durante la festa, le loro funzioni riguardavano soprattutto l'organizzazione della grande processione e del sacrificio. Un altro magistrato importante era l'agonoteta, in particolare nel contesto degli agoni: nel periodo in cui in Atene non esistevano più nobili che avessero sostanze sufficienti per organizzare la coregia (inizio III ac), lo Stato stesso diventa corego, e l'agonoteta è il suo rappresentante: a lui spetta

quindi l'organizzazione dei cori e degli agoni e dei sacrifici, in una parola, tutto quanto era prima curato esclusivamente dai coreghi.

8 Elaphebolion: 'il giorno sacro' "il giorno del sacrificio ad Asclepio e proagon dei festeggiamenti" (Eschilo, Or. III 66; cfr. scena del Proagon delle Lenaia, nel Simposio, 1194 ff; Aeschin. Ctesiph. 63.67). Della festa dedicata ad Asclepio, si sa solamente che si cantava un peana e che si compiva un sacrificio a nome dello Stato in onore di Asclepio (il cui santuario è vicinissimo al teatro e al tempio di Dionysos); dopodiché tutti si recavano al Proagon.

Vale la pena di ricordare che l'Odeion era, tra le altre funzioni, la sede del proagone, almeno dal 444 ac in poi (Sch.Aeschin.3.66-67 "tôn tragôdôn agôn kai epideixis ôn mellousi dramâtôn agônizesthai en tô theatrô"; Sch.Ar.V.1109a). Ad ogni modo, il proagon è l'occasione in cui gli autori, i coreghi, i musicisti, i coreuti e gli attori si presentano davanti ai supervisori, nonché al pubblico, senza maschere e costumi (Schol. a Aeschin.), indossando però ghirlande (memorabile, al proposito, il proagon di Sofocle nel 406, che si presentò senza ghirlande, in segno di lutto per la morte di Euripide); un palco provvisorio veniva montato nell'Odeion e i poeti prescelti illustravano il soggetto delle opere che avrebbero rappresentato durante gli agoni veri e propri.

La sera, dopo la giornata del Proagon- quindi l'inizio del 9 Elaphebolion, secondo il calendario sacro- ha luogo l' Eisagôgê; le iscrizioni parlano in modo specifico di questa processione dal tempio di Dionysos Eleuthereus, alle pendici dell'Acropoli, fino al tempio nel distretto dell'Accademia. Ne accenna anche Filostrato: narra che Erode Attico era solito intrattenere cittadini e stranieri con festeggiamenti al Ceramico, sulla via per l'Accademia, infatti "ogni volta che aveva luogo la festa di Dionysos e l'immagine del Dio scendeva all'Accademia, egli forniva vino da bere ai cittadini e agli stranieri ugualmente, mentre giacevano nel Ceramico su lettighe ornate da foglie d'edera." (Filostrato, vite dei sofisti, 2.1). Un'allusione ci viene da Senofonte (Hipparch.3.2) quando parla di un luogo dell'Agora (le Erme) da cui parte la sfilata dell'anthippasia, dove si eseguivano danze; il contesto è chiaro perché le danze sono messe in rapporto con i Dodici Dei e con gli altri Dei (e dunque qui si tratta pur sempre dell'Orchestra che sta vicino all'Altare dei Dodici Dei); Senofonte dice kai en tais Dionysiais, che significa "alle Dionisie", ma anche forse "come alle Dionisie".

Dunque, l'immagine del Dio veniva portata in processione e quindi nel recinto del santuario presso l'eschara, là gli efebi celebrano un sacrificio per il Dio (R. Seaford, "Dionysiac drama and Dionysiac Mysteries" CQ 31); si ha anche menzione di un kanephoros del Dio. Una volta al tempio, la statua vi veniva posta (ricordato da Pausania, 1.29.2, che parla di un piccolo tempio dedicato al Dio); un coro di fanciulli canta inni al 'Dio dell'eschara'. Qui probabilmente le vittime erano offerte dal 're, dagli efebi e dall'arconte, il cui sacrificio era accompagnato da preghiere per la salute e salvezza della Boule e del demos degli Ateniesi e per i frutti del paese."

"Eisagôgê apo tês Eskharas"- le iscrizioni attestano che il ruolo principale in questa processione spetta agli efebi (IG II2 1028, 1006, 1011, 1008)- la statua è ricondotta al tempio sotto l'Acropoli; si tratta di una processione ben distinta da quella che si tiene il 10 Elaphebolion, la vera e propria pompè, ed è una processione notturna al lume di fiaccole (IG II2 1006).

Il 10 Elaphebolion si tiene la Pompè, questo è il vero e proprio inizio delle Grandi Dionisie. La processione, che doveva essere davvero splendida, cui prendeva parte l'intera popolazione in un clima di gaiezza e allegria, è guidata dall'arconte e dal sacerdote del Dio, si sa anche della presenza della canefora, vergine nobile, che portava le primizie da offrire (che fosse necessariamente nobile si evince, fra le altre cose, da un'iscrizione del II secolo, in cui si parla di Timothea figlia di Zopyros, che in quell'anno era appunto arconte eponimo- e non pensate che sia un caso di 'nepotismo', perchè la canefora veniva probabilmente scelta dalla polis..); di una coppia di obeliaphoroi (i portatori di pani, detti 'obelìa'), di skaphephoroi (portatori delle skaphia), di hydriaphoroi (portatori di vasi per l'acqua), di askophoroi (portatori degli askoi, recipienti per il vino), di efebi e di portatori d'incenso. Che il fallo fosse presente in qualche modo nella processione, si evince (oltre che dal mito) da un decreto del V secolo che ingiunge ai coloni di Brea di mandare un sacrificio annuale di un bue e una pecora per le Panatenee e un fallo per le Dionisie. Gli animali destinati al sacrificio sfilavano anch'essi in processione; dalle iscrizioni sappiamo di "un bel toro e una fiala d'oro" offerti dagli efebi. Si sa che molti animali venivano sacrificati in questa occasione: nel 333 ac furono sacrificati almeno 240 animali, stando alle iscrizioni (Hesperia 17, 134).

Ateneo "Nella processione delle Dionysia, che egli (Demetrio Falereo) celebrò quando era arconte ad Atene, un coro cantò un'ode di Siromene il Solensie, rivolta a lui.."

Possiamo farci un'idea della natura e dello spirito di queste processioni dionisiache dalle numerose scene raffigurate sui vasi (spesso crateri), dove vediamo le danze di uomini ed efebi al suono dei flauti e tamburi, donne che portano vasi di offerte oppure danzano a loro volta, alcune di loro inghirvano i tori che saranno successivamente sacrificati nel tempio di Eleuthereus- infatti la nascita di Dionysos e il Dittirambo, altro nome con cui il Dio è onorato in questa festa, hanno un legame particolare proprio con il toro (Plat. Leg. 700b; Eur. Bacch. 526): la Sua manifestazione coincide con un "indicibile sacrificio", che nella realtà culturale corrisponde al sacrificio del toro, Axios Tauros. Sicuramente questo era il momento più sacro della festa, almeno a giudicare dalla lettera di Alcifrone a Menandro. Una volta installato nel teatro, Dionysos vi riceveva i sacrifici, e dal giorno seguente potevano avere inizio gli Agones. Si sa che per il resto del giorno e della notte, banchetti e festeggiamenti continuavano ininterrotti: il Komos ha inizio- persino Platone ammette che è legittimo ubriacarsi durante questa festa (Legg. 6.775 C).

Dall'undici al tredici (o quattordici, come sostengono altri) di Elaphebolion si tengono gli Agones, le competizioni nel teatro di Dionysos alla presenza del Dio, dei sacerdoti e dell'intera cittadinanza, e di molti stranieri che giungevano appositamente ad Atene per l'occasione; Prima della rappresentazione, i dieci strateghi versavano insieme una libagione al Dio nel teatro, mentre i Peristriarkhoi immolavano porcellini per purificare il teatro.

Cinque erano le commedie in gara (a parte una temporanea riduzione a tre, determinata dalle difficoltà della guerra del Peloponneso); all'agone tragico concorrevano tre poeti, ciascuno con una tetralogia formata da tre tragedie e un dramma satiresco.

Le spese per l'allestimento del coro tragico erano sostenute, per ogni singolo tragediografo, dal corego, un ateniese particolarmente facoltoso, talvolta su base volontaria, più spesso dietro designazione dello stesso arconte. Si trattava di un servizio obbligatorio, di una 'liturgia'; a questo obbligo il designato poteva in realtà tentare di sottrarsi, indicando il nome di un ateniese che, a suo giudizio, disponeva di un patrimonio più consistente del suo: se quest'ultimo si protestava meno abbiente e rifiutava di subentrargli nella liturgia, la legge prevedeva che l'altro avesse facoltà di ottenere l'antidosi, ovvero lo scambio dei beni con il suo rivale.

Demostene, contro Phaenippus, 42.22 "i vostri padri possedevano tale ricchezza che ciascuno di loro innalzò un tripode in onore delle vittorie coregiche alle Dionysia. E non ce l'ho con loro per questo, poichè è dovere dei ricchi rendere servizio allo Stato."

Il numero dei membri dei cori, scelti ogni anno per le rappresentazioni, è davvero impressionante: i tre cori delle tragedie richiedevano almeno 36 membri ogni anno (fino a 45), quelli delle commedie almeno 120, mentre i dieci cori dei ditirambi, fra adulti e giovani, arrivavano a non meno di 500 uomini e 500 fanciulli; infatti, ogni clan sceglie due coreghi, uno per il coro degli adulti e l'altro per gli efebi, e ogni corego sceglie 50 membri dalla sua tribù (Herington 1985.96 e 252n83, Pickard-Cambridge 1968.234-236.).

Il primo agone riguarda appunto i ditirambi: fu in occasione delle Grandi Dionisie che fu eseguito il ditirambo di Pindaro- di cui possediamo un bellissimo frammento, che non è inappropriato citare qui, in quanto rende benissimo l'atmosfera della festa: "Chiaramente visibili sono i luminosi simboli dei sacri riti, ogniqualevolta, all'apertura della sala delle Horai vestite di porpora, la fragrante primavera porta con sè fiori che spirano nettare. Allora, proprio allora, cadono sulla terra immortale le amabili trecce di viole, e rose sono intrecciate fra i capelli; allora risuonano le voci dei canti al suono dei flauti; allora risuonano le danze in onore di Semele ornata dal diadema." Secondo l'ordine prescritto dalla legge di Evégoros, ai ditirambi segue un comos; il secondo giorno è dedicato alla commedia (fatto confermato anche da numerose iscrizioni del V, IV e II ac), e quindi seguono le tetralogie tragiche.

La Tradizione Ateniese dice che il dramma satiresco fu istituito alle Dionisie cittadine per compensare la perdita di elementi dionisiaci nel corso dello sviluppo della tragedia: tale snaturamento avrebbe provocato l'irritazione del pubblico, che in segno di protesta avrebbe gridato οὐδέν πρὸς τὸν Διόνυσον «nulla a che fare con Dioniso» (Chamaeleon F 38 Wehrli, su Thespis; Zenobius 5.40). Per questa ragione decisero più tardi di introdurre i drammi satireschi come preludio, affinché non sembrasse che ci si dimenticasse del Dio; tale introduzione è particolarmente associata con Pratina di Phleious (una città vicina a Corinto), che partecipò all'agone durante la 70° Olimpiade, 449-446 ac (Suda s.v. Pratinas; Ant. Pal. 7.707). Zenobio in verità parla di snaturamento del ditirambo ma, in una spiegazione del tutto affine dell'origine del grido degli spettatori, quella del lessico bizantino Suda che si appella in proposito all'autorità del peripatetico Dicearco, si fa esplicita menzione del satyrikón originario: in principio, quando scrivevano in onore di

Dioniso, competevano con opere che erano chiamate satyriká. Essendo passati più tardi a scrivere tragedie, si volsero a poco a poco a intrecci e storie, senza ricordarsi più di Dioniso. Di qui questo grido. Così all'incirca racconta anche Dicearco.

Al termine degli Agones, l'arconte, insieme ai giudici, deve decidere il vincitore; l'Araldo annuncia il risultato in teatro. Il metodo di scelta dei giudici è abbastanza complesso: i membri del Consiglio (dei cinquecento), assistiti dai coreghi, prima dell'inizio della festa, sceglievano fra i membri delle dieci tribù un certo numero di uomini adatti a ricoprire il ruolo. I nomi erano posti in urne successivamente sigillate dai pritani e dai coreghi, quindi poste sull'Acropoli sotto la custodia dei tesoriere (il tentativo di manometterle era passibile della pena di morte). Il giorno degli Agones, l'arconte estraeva un nome da ciascuna urna, in modo che i dieci giudici rappresentassero tutte le tribù, e quindi tutta la città. Ovviamente i giudici dovevano prestare giuramento, e potevano essere incriminati durante l'assemblea delle Pandia, in caso di presunte irregolarità.

Il corego vittorioso ottiene un tripode, come si può ben vedere sui vasi, in cui le Nikai alate assegnano i tripodi, e come si evince da numerose iscrizioni del V secolo e seguenti; il poeta viene incoronato d'edera sulla scena. Un epigramma di Simonide parla di cinquantasei tripodi che aveva riportato come premio per le sue vittorie ditirambiche; dal marmo di Paro sappiamo che, in origine, il premio per la tragedia era una capra, quello per la commedia un paniere di fichi e un'anfora di vino. I coreghi dedicavano il tripode o nell'omonima via ai piedi dell'Acropoli (monumento di Lisicrate), oppure in alto, sopra il teatro stesso. Da Suda, alla voce 'Taurophagon', sappiamo che: "Taurophagon, (mangiatore del toro): Dionysos. Sofocle di Tiro Lo chiama così. Usato al posto di bouphagos (mangiatore di bue) perché un bue veniva offerto a Dionysos dai vincitori della competizione ditirambica."

Una trascrizione, purtroppo assai mutila e frammentaria, delle registrazioni ufficiali delle vittorie degli agoni ci è giunta attraverso i fasti (I.G. II 2, 2318), un'iscrizione databile intorno al 346 ac, che riporta i nomi dei vincitori delle singole competizioni alle Grandi Dionisie. Le prime due o tre colonne sono andate totalmente perdute, sì che il primo anno sul quale riceviamo informazioni è il 472 ac. L'ordine in cui i dati si succedevano era il seguente: nome dell'arconte, tribù e corego vittoriosi con il coro ditirambico dei ragazzi, tribù e corego vittoriosi con il coro ditirambico degli adulti, corego e poeta vittoriosi nell'agone comico, corego e poeta vittoriosi nell'agone tragico. Il nome dell'attore vincitore nell'agone tragico compare, nei resti dell'iscrizione, solo a partire dal 447, ma lo spazio a disposizione permette di postulare che esso venisse registrato anche per i due

anni precedenti. Nel 386 è attestata per la prima volta la rappresentazione di una tragedia «antica»; nel 339 quella di un' «antica» commedia.

Tali dovevano essere le Didaskalia, steli erette nel recinto del tempio di Dionysos Eleuthereus.

Altra fonte da non trascurare sono i resti delle iscrizioni (I.G.II 2, 2319-23) provenienti da un edificio che sorgeva sulle pendici meridionali dell'Acropoli, forse fatto costruire dagli agonoteti nel 278 ac. Vi erano registrati, anno per anno, i dati relativi agli agoni tragici e comici che si erano svolti alle Dionisie e alle Lenee. Si succedevano il nome dell'arconte, i nomi dei poeti in ordine di classifica, con le indicazioni delle opere rappresentate e del relativo attore protagonista, e, in conclusione, il nome dell'attore vincitore. Sull'architrave dello stesso edificio era incisa (I.G.II2, 2325) la lista dei poeti e degli attori, sia tragici che comici, che avessero riportato il primo premio alle Dionisie e alle Lenee: per ciascuno di essi era registrato l'anno della prima vittoria e il numero di vittorie complessivamente ottenute nell'una e/o nell'altra festa.

Dalle descrizioni presenti nel Simposio si evince benissimo il carattere della festa che seguiva alla vittoria del poeta, ad esempio: "d'un tratto fu picchiato alla porta del cortile, che fece gran rumore, per opera - sembrava - di una brigata allegra, ed essi udirono la voce di una flautista... E non molto dopo udirono la voce di Alcibiade, dal cortile: era completamente ubriaco e gridava forte domandando dove fosse Agatone e pretendendo che lo si conducesse da Agatone. Sorreggendolo, dunque, la flautista e alcuni altri del suo seguito lo condussero dai presenti; e lui si fermò sulla porta, cinto da una fitta corona d'edera e di violette, e con una gran quantità di nastri sul capo, e disse: - Vi saluto, signori: volete accettare come compagno nel bere un uomo ubriaco fradicio, oppure dobbiamo andarcene...? ...giungo adesso, con i nastri sul capo per toglierli dal mio capo e inghirlandare il capo del più sapiente e del più bello."

Le Dionisie quindi si concludono il 14, giorno in cui si festeggiano invece le Pandia in onore di Zeus Padre, durante le quali si teneva un'assemblea in teatro per accertarsi che le feste si fossero svolte nel miglior modo possibile; stando invece a Demostene, l'assemblea si svolgeva il giorno seguente le Pandia: "i pritani devono convocare un'assemblea nel tempio di Dionysos nel giorno successivo alle Pandia. In questa assemblea devono prima occuparsi di questioni religiose; poi si devono presentare le accuse proposte, riguardanti la processione o gli agoni alle Dionysia, ossia quelli che non

hanno ancora ricevuto soddisfazione." Si può quasi pensare che tali questioni si protrassero per due giorni, uno in cui si presentavano le accuse e uno in cui si decideva delle stesse: chiunque poteva presentare esposti o muovere accuse in ordine a irregolarità o a incidenti, anche causati da persone estranee all'organizzazione ufficiale, che si fossero verificati nel corso della festa. Se l'assemblea trovava fondate le accuse, veniva istruito un regolare processo (sappiamo ad esempio che Demostene intentò causa a Midia perché questi lo aveva schiaffeggiato in teatro mentre l'oratore esercitava le funzioni di corego; in questo specifico caso, peraltro, il processo non si celebrò, in seguito ad un compromesso tra le parti). In tale assemblea si conferiscono gli onori all'arconte, all'agnotheta e agli epimeletai.

Sezione iconografica dedicata alle Dionysia:

http://independent.academia.edu/DaphneVarenja/Papers/1548492/Ta_Megala_Dionysia

Proclo- a tutti gli Dei

“Se la voce è di qualche utilità per gli uomini, allora deve essere usata per cantare inni.”

(Proclo, In Tim. I 197)

Inno a tutti gli Dei

Klythe, theoí, sophies hierês oiekas echontes,

hoì psychàs meropon anagogion hapsamenoì pŷr

helket' es athanatous, skotion keuthmona lipousas

hymnon arretoisi katheramenas teleteisi.

Klythe, soterés megaloi, zatheon d'apò biblon

neusat'emoì phaos hagnòn aposkedasantes homichlen,

ophra ken eũ gnoien theòn ambroton edè kai andra;

medé me lethaióis hypò cheumasin ouloà rhezón

daimon aièn echoi makaron apaneuthen eonta,

mè kryerês genethles enì kymasi peptokuian

psychèn ouk ethelousan emèn epì deròn alasthai

Poiné tis kruoessa biou desmoisi pedesei.

Allá, theoí, sophies erilampeos hegemonées,

keklyt', epeigomenoi dè pros hypsiphoretón atarpòn

orgia kai teletàs hierôn anaphainete mython.

“Ascolte o Dei, che reggete il timone della sacra sapienza,

che, avendo acceso un fuoco che conduce in alto, attirare verso gli Immortali

le anime umane, che lasciano indietro l'oscuro abisso,
purificate dalle segrete iniziazioni degli inni.
Ascoltate o grandi salvatori, e garantitemi da libri assolutamente divini
la pura luce che disperde la nebbia,
così che io possa facilmente riconoscere un Dio immortale rispetto ad un mortale;
che un Daimon, compiendo cose crudeli, non possa per sempre tenermi sommerso
nelle correnti della dimenticanza, mentre sono così lontano dai beati,
che una fredda punizione non possa legare la mia anima con le catene della vita,
poiché, caduta nelle onde del gelido divenire,
non desidera errare troppo a lungo.

Ma, o Dei, che guidate verso la sapienza che risplende vividamente,
ascoltate e rivelatemi, mentre mi affretto verso il cammino che guida in alto,
i riti segreti e le iniziazioni dei libri sacri.”

La prima cosa notevole è il fatto che Proclo abbia inserito delle preghiere molto simili tanto nel primo capitolo della Teologia quanto nel commentario al Parmenide. Nella Teologia, invoca gli Dei affinché ravvivino la luce della verità nella sua anima mentre si appresta a spiegare le dottrine divinamente ispirate di Platone. Proclo dichiara apertamente di scegliere gli Dei come guide: *hegemonas*, esattamente come qui, *hegemones*. Non a caso si menzionano queste guide e i libri sacri e/o divinamente ispirati: non bisogna dimenticare che Proclo dichiara sempre che i testi di Platone e quelli dei Teologi equivalgono a iniziazioni (*tôn alethinôn telethon, teletesi, teletàs*) e l'iniziazione sostanzialmente si può dire che conduca all'illuminazione (*tò tes aletheias phôs =phaos agnón*).

La stessa idea si ritrova appunto nel bellissimo inno a tutti gli Dei e le Dee nel commento al Parmenide (*euchomai toîs theoî pasi kai pasais*): qui abbiamo all'inizio e alla fine una

richiesta di illuminazione, affinché egli possa giungere alla conoscenza circa l'esistenza. Lo studio del Parmenide è appunto comparato ad un culto misterico; l'esegesi di Siriano di quel testo l'ha reso principale fautore di salvezza per gli esseri umani (*soterias archeión*).

L'espressione "*Sophies hierês oiekas*" si riferisce chiaramente alla Sapienza come caratteristica degli Dei; a sua volta, questo rimanda alla triade caldea degli attributi divini, ossia Divina Bellezza (*tó theion Kallos*), Sapienza (*Theia Sophia*) e Bontà (*tò Agatón*). Essendo presente in tutte le cose, garantisce che tutte le cose possano ritornare alla loro origine tramite una triade intermedia, Fede, Verità e Amore (*Pistis, Aletheia, Eros*). A proposito della Verità: "è la Verità che pone gli esseri nelle vicinanze della divina Sapienza. Infatti è a causa della Verità che è possibile raggiungere la pienezza di ciò che è veramente Sapienza."

La metafora del timoniere (gli Dei che reggono il timone della Sapienza) è davvero antica; di solito viene usata per indicare la relazione fra l'anima e il corpo, fra il Divino e il mondo, o fra il Divino e il mortale. Inoltre ricorda molto da vicino un'espressione usata da Crizia: "Dirigendo ogni cosa come stando a poppa...così Essi (gli Dei) hanno guidato e governato tutte le specie umane." Ecco perché gli Dei hanno anche i nomi di "*Pateres Hegemones e Archontes*"; esercitano la Loro cura provvidenziale attraverso la Triade menzionata prima, "perché tutte le cose sono dirette (*kybernatai*) ed esistono in queste tre, dice l'Oracolo". Il timone della sacra Sapienza è dunque la Verità, con cui gli Dei governano il cosmo e attraverso cui l'anima si riunisce alla divina Sapienza stessa.

A proposito del "fuoco che conduce in alto", dobbiamo ricordare assolutamente che gli Oracoli usano spesso questo termine *pûr*, ad esempio: "tutte le cose cedono ai fulmini intellettuali del Fuoco noerico- *pyròs noyeroû* – servendo la persuasiva volontà del Padre."; notevole anche quello che dice Proclo stesso, citando l'Oracolo: "questo grandissimo e assolutamente perfetto legame che il Padre in ogni dove getta attorno al mondo...gli Oracoli l'hanno chiamato 'legame d'amore, carico di fuoco.'" Non solo, non dobbiamo dimenticare neppure uno scolio di Tzetzes alle Rane: "chiamavano 'astro che porti la luce' il fuoco misterico..(*tò mysteriakòn pûr phosphoron ekaloun astra*)."

Proclo spiega chiaramente che: “rendendo l’anima luminosa attraverso il fuoco...ossia, illuminando l’anima da tutti i lati e riempiendola con puro fuoco, che le dà ordine e potere che non vengono meno, attraverso cui non si lancia nel disordine materiale ma entra in contatto con la luce degli esseri divini.”

Sono gli Dei stessi ad accendere questo fuoco: quando producono in noi la conoscenza di grado superiore, ci stanno mostrando la via verso l’Intellegibile “ed essi accendono fuochi che elevano, attraverso cui le anime possono entrare in contatto con l’inconoscibile trascendenza dell’Uno.” L’Oracolo 190, citato da Proclo nel commento all’Alcibiade, dice chiaramente che: “La conoscenza...generata dentro di noi dagli esseri superiori, è adeguatamente rivelata dalle manifestazioni autoptiche e dalla guida degli Dei, che manifesta l’ordine dell’universo alle anime, guida il nostro percorso verso l’Intellegibile, e accende i fuochi che conducono in alto.”

“*Skotion keythmona lipoysas*” è una chiara allusione alla Teogonia di Esiodo, dove Urano scaccia i suoi figli (“*Gaies en keythmonē*”) nel Tartaro; lo stesso Proclo allude a questo concetto nel commentario alla Repubblica, quando cita un inno orfico (*Gaies es keythmona*). Il *keythmón* del mondo materiale è certamente comparabile alle “profondità della materia” e l’oscurità (*skotios*) di questo abisso è in diretto contrasto sia con il Fuoco divino sia con la luminosità delle sfere degli Dei (ad esempio, “le fiammeggianti aule”, *pyriphegeas aulás*, di Aphrodite)

Al verso 4 troviamo una frase importantissima: “*hymnon arretoisi katheramenas teleteisi*”. Con il riferimento all’*arretos* e alle purificazioni, siamo chiaramente introdotti nell’ambito delle iniziazioni ai Misteri, quelli di Eleusi in particolare. Il termine *aporretos*, un sinonimo di quello usato qui, si trova su un’iscrizione proveniente dal Santuario, che concerne il segreto dell’iniziazione ai Misteri (“*tà te aporreta tēs katà tà mysteria teletēs*”); le purificazioni e le iniziazioni ottenute attraverso gli inni ci ricordano che la Teologia Ellenica possedeva numerosi testi sacri, la maggior parte dei quali attribuiti ad Orfeo ed Eumolpo: c’è quindi una evidente connessione fra inni e misteri. Si sa che gli inni avevano una grande importanza nel rituale eleusino (basti pensare all’inno omerico a Demetra), e sono parte fondamentale delle *teletai*, in quanto si tratta di ‘formule’ cantate (né più né meno degli inni composti di mantra, della Tradizione Induista). Basti citare un

epigramma, (ritrovato ai piedi dell'Acropoli, dei tempi di Plutarco di Cheronea): "avendo ascoltato il sublime inno del teologo Laetus, io vidi i cieli schiudersi per i mortali."

Gli inni contribuiscono enormemente alla purificazione dell'anima (uno dei motivi per cui Proclo li scrisse) e tale purificazione conduce alla Sophia: questo è anche il carattere principale di questo stesso inno. Inoltre, commentando l'inno cantato dalle Moire, Proclo dà una spiegazione illuminante: "L'atto del cantare inni in se stesso rende chiaro che la loro attività noerica si volge verso le cause superiori, poiché gli inni sono cantati per gli Dei superiori, non per coloro che sono inferiori. E' chiaro quindi che esse riflettono intellettualmente sulle cause di tutte le cose nella loro madre e che sono davvero coloro che cantano inni in onore della madre." Da questo appunto si evince perfettamente che gli inni consistono in un movimento di *epistrophe* verso il principio causale superiore.

Bisogna anche notare che il riferimento agli inni e alle 'parole sacre' ci ricorda l'enorme importanza del suono nella Teurgia: si base sulla relazione di simpatia che è alla base della Teurgia stessa. Ad esempio, la corretta pronuncia delle sette vocali influisce sulle sette sfere astrali. L'importanza del nome sacro si vede benissimo in questo Oracolo: "Il nome sacro balza con eterno movimento circolare nei *kosmoi* al possente comando del Padre." A sua volta, questo ricorda la spiegazione di Proclo nel commento al Timeo: uno dei misteri più ineffabili della teologia è la trasmissione dei nomi da parte del Demiurgo (è la conoscenza di tali nomi che aiuta il teurgo a stabilire la relazione di simpatia).

Che la purificazione avesse una grande importanza, ce lo conferma anche Marino: Proclo aveva esercitato le virtù purificatrici (*kathartikai*) come un ingrediente fondamentale della sua pratica filosofica; come parte di questa vita, egli aveva partecipato a tutti i tipi di cerimonie religiose "come è evidente dal contenuto dei suoi stessi inni." Praticando un tal genere di vita, Proclo lasciò dietro di sé l'ordinario modo di pensare (*phronesis*) e raggiunse la Sapienza, com'è chiaro dai suoi scritti.

A proposito dei '*soteres megaloi*', si può dire che il titolo "*sotér*", attribuito a numerose divinità, in Proclo si riferisce tanto alla salvezza fisica (ad esempio, commento alla Repubblica 227) quanto a quella spirituale (ad esempio, commento alla Repubblica I 202). La vera salvezza consiste però nel ritorno dell'anima alla sua vera origine, libera

dalle identificazioni con la materia e il corpo, e solo gli Dei possono far sì che avvenga una tal cosa- sempre che i mortali accettino l'offerta di salvezza proveniente dalla divinità. Bisogna inoltre notare, a questo proposito, che la Triade delle qualità divine (Bellezza, Sapienza e Bontà) e la loro corrispondente Triade anagogica hanno un ruolo fondamentale nella salvezza dell'anima: "il Divino, inteso come un tutto, è bello, sapiente e buono, come è stato detto nel Fedro. L'elevazione dell'anima è verso questi, e attraverso questi la salvezza dell'anima è raggiunta (*dià touton he soteria taïs psychaïs*).” Anche nella Teologia troviamo la stessa idea: ogni cosa viene salvata per mezzo della Triade anagogica (*soizetai dè panta dià touton*) che unisce ogni cosa con la Triade delle divine qualità, e quindi all'ineffabile Uno.

Proclo usa un termine molto particolare per indicare i testi sacri, ossia "*zatheon*", e questa parola ha diversi significati e diverse applicazioni possibili. Significa "pieno di Dei, sacro, sacrosanto, venerabile, ammirabile, meraviglioso" e si può applicare ai luoghi e a tutte le cose care agli Dei, come fiori, fiumi etc; può anche essere l'epiteto di una divinità, come nel caso di Apollo. Il fatto che i testi siano 'colmi di Dei', divinamente ispirati, spiega il perché diano *phaos hagnón*, sacra luce, un'espressione usata di solito per designare la luce dei Misteri.

A proposito della difficoltà di riconoscere gli Dei e di evitare che un Daimon ci trattenga nella dimenticanza, bisogna prima di tutto ricordare che Giamblico dedica un intero lungo capitolo al come riconoscere gli Dei dai Demoni e dalle Anime, così che il teurgo non sia ingannato da simili apparizioni "poiché così come sono, così essi manifestano se stessi a coloro che stanno facendo le invocazioni". Giamblico avvisa inoltre, fra le molte differenze elencate per ogni classe di esseri, che i Demoni hanno "figure allarmanti" che portano "tumulto e disordine" mentre gli Dei portano "ordine e tranquillità". Le anime incarnate non possono ricordare le pure visioni contemplate accanto agli Dei, perchè l'anima è sempre esposta alla dimenticanza, ed è a causa di questo che può funzionare l'inganno da parte dei Demoni.

Se le anime non riescono a controllare se stesse e cedono alla parte irrazionale, finiscono per essere intrappolate da questi 'Demoni hylici', legati alla *hyle*, materia, nel mondo del divenire; cadono nel "gregge di Heimarmene", ridotti ad una vita animale e "non molto diversi da cani privi di ragione."

Si può trovare un altro indizio nell'inno ad Atena di Proclo; qui descrive la Dea come intenta a tagliare "le radici delle teste di tutti gli animali delle passioni, di Hecate". Il riferimento agli animali dalle molte teste che mutano sempre aspetto viene dalla Repubblica di Platone dove egli rappresenta la parte irrazionale dell'anima in cui sono collocate le emozioni: "in ognuno di noi c'è un animale dalle molte teste...è la parte dell'anima multiforme, irrazionale e materiale." Non è semplice spiegare qui la presenza di Hecate, Soteira per eccellenza, ma si può tentare un'ipotesi: negli Oracoli, la classe di Demoni chiamata 'cani di Hecate' rappresenta l'insieme delle passioni irrazionali, incontrollate, che hanno preso dimora nell'animo e che rendono impossibile l'ascesa verso l'Olimpo. In questo si può intravedere un altro aspetto della Dea: ha la Chiave del Giardino, ma tale via è impraticabile per coloro che non hanno raggiunto il dominio di sé e si sono purificati, divenendo perfetti iniziati. D'altra parte, Giamblico e altri sapienti, sottolineano spesso che non ci si debba avvicinare né ai riti iniziatici né a quelli teurgici se prima non si è stati completamente purificati: uno dei motivi è proprio quello specificato da Proclo in questo inno.

Tali Demoni sono anche la causa del *pnigmon erotos alethoys*, il soffocamento del vero Amore, e della sua perversione a causa delle passioni irrazionali ed esclusivamente corporee. Proclo afferma che il *theios erastes*, l'amante divino, "imitando il Dio da cui egli o ella è posseduto, si distacca e eleva gli esseri buoni, conduce alla perfezione coloro che sono imperfetti, e garantisce l'ottenimento della salvezza a coloro che ne hanno bisogno." L'amante interessato solo alle passioni e preda dell'identificazione con il proprio corpo, fa esattamente il contrario: "egli trascina le anime nell'abisso della materia, le distoglie dal divino guidandole all'errore e all'ignoranza, e riempie l'anima del suo amato con illusioni di tutte le specie. Egli o ella non indulge nel Fuoco Divino, ma nel calore materiale che porta generazione e l'oscurità della materia."

La conseguenza altro non è che quella punizione cui si fa riferimento nell'inno (*Poiné tis kryoessa biou desmoisi pedesei*), ossia la continua reincarnazione, il cadere "nelle onde del gelido divenire", tutto il contrario del percorso ascendente reso possibile dalla sostanza noerica che riporta al Fuoco Noerico e all'Anima Cosmica. L'espressione "*biou desmoĩ*", catene della vita, ricorda molto la stessa espressione in Platone "*hoi toĩ biou desmoĩ*", quando si riferisce ai "legami della vita che legano l'anima al corpo."

Alla fine, proprio come all'inizio dell'inno, c'è il riferimento alla Sophia; la frase che usa qui ricorda molto da vicino quella impiegata da Platone per riferirsi ai poeti divinamente ispirati: "padri e guide per noi nella sapienza (*Pateres tês sophias eisîn kai hegemones*)"; ricorda molto anche il Fedro quando, in connessione al mito dell'auriga alato, dice che gli Dei guidano le anime alla contemplazione delle Forme. Questa Sophia cui guidano gli Dei è *erilampés*, che risplende vividamente: è un aggettivo abbastanza raro, che si trova solo in Proclo e nei testi Orfici. Il verbo da cui proviene, *lampo*, è spesso associato a virtù come la gloria, la pietà, la giustizia, la bontà, etc. Questo è il fine cui gli Dei conducono le anime che desiderano seguirLi e seguire le istruzioni indicate da Loro stessi.

La frase "mi affretto verso il cammino che guida in alto" ricorda un'Oracolo (116): "il Divino (*tà Theia*) è accessibile non ai mortali che pensano in modo corporeo, ma a tutti coloro che, nudi, si affrettano verso le altezze (*gymnetes ano speydoysi pros hupsos*)".

E' infine importante ricordare l'ammonimento di Porfirio (Abst. II 34, 2-4): il Dio più alto, l'Uno, non si venera con offerte sensibili e materiali, al contrario "dobbiamo presentare la nostra stessa elevazione come una sacra offerta al Dio, unendo noi stessi a Lui, diventando come Lui. Questa offerta sia il nostro inno e anche la nostra salvezza." e Proclo afferma esattamente la stessa cosa: "i nostri inni al Padre non consistono di parole, e nemmeno di rituali, ma nel divenire come Lui (*tèn eis autòn exomoiosin*)".

Alcune donne della Scuola Pitagorica

Data la comune convinzione, secondo la quale il mondo Greco-Romano era irrimediabilmente 'maschilista' e in esso la donna era un essere considerato inferiore e oppresso, susciterà certamente una certa meraviglia la notizia che nell'antichità vissero e prosperarono molte donne che praticarono la Filosofia ai più alti livelli. Ebbene, le cose stanno proprio così: trovare una donna in una delle antiche scuole filosofiche non era affatto un'eccezione, anzi, e molte di loro divennero addirittura scolarche- questo avvenne continuamente, per tutta la durata del mondo antico e fino al trionfo della superstizione galilea. Un altro pregiudizio da sfatare è l'idea che tutte le donne che praticarono la filosofia fossero etere: non è affatto così, una percentuale molto bassa può essere inclusa fra le cortigiane, ma questo accadeva soprattutto perché erano straniere e quindi non potevano sposarsi legalmente; tutte le altre sono o vergini o spose.

Già per farci un'idea appropriata della situazione, Diogene Laerzio ci narra che, secondo Aristosseno, Pitagora trasse la maggior parte delle sue dottrine etiche dagli insegnamenti di una sacerdotessa di Delfi, Themistoclea (citata da Suda come 'Theoclea', e da Porfirio come Aristoclea). Inoltre, alla sua morte, Pitagora affidò la cura dei suoi scritti a sua figlia Damo.

Giamblico, nella sua 'Vita di Pitagora', menziona i nomi di diciassette delle più illustri pitagoriche, ma sappiamo che Filocoro di Atene riempì un intero volume, parlando delle discepole di Pitagora. Ecco i nomi che ci fornisce Giamblico: "Timycha, moglie di Myllias di Crotone; Philtis figlia di Teofrio di Crotone; Byndacis, sorella di Ocellus e Occillus, Lucani. Chilonis, figlia di Chilone lo Spartano. Cratesiclea la Spartana, sposa di Cleanore lo Spartano. Theano, la sposa di Brontino da Metaponto. Myia, la sposa di Milone di Crotone. Lasthenia dell'Arcadia. Abrotelia, figlia di Abrotele di Taranto. Echecratia di Fliunte. Tyrsenis da Sibari. Pisirrhonde da Taranto. Nisleadysa da Sparta. Bryo l'Argiva. Babelyma l'Argiva. E Cleachma, la sorella di Autocharidas lo Spartano."

Diogene Laerzio menziona Theano come una delle più eminenti pitagoriche; c'è un acceso dibattito se ella fosse realmente la sposa di Pitagora o una sua discepola, sposa di Brotino di Metaponto. Giamblico menziona due donne che hanno questo stesso nome e questa è, con ogni probabilità, la spiegazione più plausibile: sempre Diogene afferma che Theano era la sposa di Pitagora e figlia di Brotino di Crotone, un aristocratico seguace dell'Orfismo (anche Suda concorda con questa versione, mentre Porfirio afferma che era

nata a Creta da Pythanax). Ad ogni modo, la maggior parte delle fonti la considera sposa di Pitagora (schol. ap Athen. 13. 599a; schol in Plato R. 600b; Suda s.v.). Si sa che ebbe tre figlie, Myia, Damo e Arignote (tutte filosofe), e due figli, Telauges e Mnesarchus: probabilmente fu lei a guidare la scuola con i suoi figli, dopo la morte di Pitagora (anche se Giamblico afferma che si risposò con Aristeo, che divenne la guida della scuola dopo Pitagora).

Plutarco, nei 'Coniugalia Praecepta', la elogia in una lettera indirizzata ad una sposa novella, Euridice, in cui la esorta a non abbellirsi con perle e seta, ma ad adornarsi con gli ornamenti di Theano e delle altre donne dell'antichità, rinomate per la loro sapienza e conoscenza. Diogene Laerzio le attribuisce un frammento: "raccontano una storia su di lei, che una volta le domandarono quanto a lungo una donna deve stare lontana dal marito per essere pura, e che lei disse che nel momento in cui (la donna) ha appena lasciato lo sposo, ella è pura; ma non è mai pura se lascia qualcun'altro. Ed ella raccomandava ad una donna che si stava recando dallo sposo, di mettere da parte la sua modestia insieme ai suoi abiti, e che quando l'avesse lasciato, la indossasse nuovamente insieme ai vestiti; e quando le chiese: quali abiti? ella rispose: quelli che fanno sì che tu sia chiamata donna." Un frammento molto simile è riportato da Giamblico: "è legittimo per una donna sacrificare nel giorno stesso in cui si è alzata dall'abbraccio del suo sposo." Perché poi, come afferma lei stessa, l'unico dovere di una donna sposata è "compiacere il proprio sposo."

Bellissimo un frammento preservato da Plutarco, sulla virtù femminile e non solo: "Theano, avvolgendosi nel suo manto, lasciò scoperto un braccio. Qualcuno esclamò "un braccio amabile". "Non per il pubblico" disse lei "non solo un braccio di una donna virtuosa, ma anche il suo parlare, non devono essere per il pubblico, e dev'essere modesta e curarsi di non dire nulla che possa essere ascoltato dagli estranei, poichè così espone se stessa; poichè nei suoi discorsi possono essere intesi i suoi sentimenti, il carattere e la disposizione." E anche, sull'importanza della Sophrosyne: "è meglio fare affidamento su di un cavallo senza morso che su di una donna non riflessiva."

Molte opere di Theano sono citate dagli antichi scrittori: Clemente d'Alessandria menziona la sua poesia e Suda dice che lasciò commentari filosofici, sentenze e poemi epici. Stobeo le attribuisce un libro sulla Pietà e anche numerosi apophthegmata sono attribuiti a lei. Il più lungo frammento attribuitole dagli antichi proviene con ogni probabilità dalla sua opera sulla pietà: in esso, Theano disputa l'idea pitagorica secondo cui ogni cosa nacque o ebbe origine dal Numero; ella sostiene piuttosto che i Pitagorici affermano che ogni cosa è stata formata in accordo con il Numero, dal momento che nel

Numero risiede l'ordine essenziale di tutte le cose. Ecco il frammento: "Ho saputo che molti fra i Greci credono che Pitagora dica che tutte le cose sono generate dal numero. La frase stessa pone una difficoltà: come possono cose che non esistono essere concepite per generare? Ma egli non ha detto che tutte le cose vengono dal numero, piuttosto, in accordo con il numero- sulla base del fatto che l'ordine in senso primario è nel numero ed è attraverso la partecipazione all'ordine che un primo e un secondo, e il resto in modo sequenziale, sono assegnati alle cose che sono contate."

Bellissimi sono i suoi frammenti a carattere morale, ad esempio: "se l'anima non fosse immortale, la vita sarebbe davvero una festa per i malvagi che muoiono dopo aver vissuto una vita corrotta."

Sono rimaste anche otto lettere della sposa di Pitagora: ad esempio, nella lettera ad Eubula, discorre a proposito dell'educazione dei bambini, rimproverandola di essere stata troppo indulgente con i suoi figli facendo loro un danno; al contrario, Theano la consiglia di non lasciare che indulgano troppo nei piaceri e di abituarli ai dolori e alle difficoltà. La lettera a Nicostrata è molto toccante: la donna era gelosa perchè lo sposo aveva un'amante; Theano la consiglia di non cercare di punire il marito ma di cercare di assecondarlo anche in questo, pensando che egli si recava dall'amante solo per soddisfare desideri fisici, mentre lei era la donna della sua vita cui lo sposo avrebbe fatto ritorno se si fosse dimostrata paziente. In definitiva, un saggio consiglio: "se egli soffre nella sua reputazione, gli altri faranno soffrire anche te; se agisce contro il suo interesse, il tuo, essendo unito al suo, non potrà uscirne illeso: da tutto questo dovresti imparare questa lezione, che punendo lui punisci anche te stessa." Nella lettera a Callisto, Theano le consiglia di essere più gentile nel trattare i servitori perchè sono esseri umani; maltrattarli vuol dire renderli nemici e sleali nei confronti dei padroni, mentre Callisto li dovrebbe disciplinare: "agisci in modo tale che tu imiti quegli strumenti che si deteriorano quando non sono usati e che si spezzano quando sono usati troppo spesso."

Alcune sono ritenute spurie, ma ne cito una che dà un quadro veramente vivace di una donna dell'epoca: "Theano a Rhodope il filosofo: sei scoraggiato? Anch'io lo sono. Sei dispiaciuto perchè non ti ho ancora inviato il libro di Platone, quello intitolato "Idee di Parmenide"? Ma io stessa sono addolorata in modo enorme, perchè nessuno mi è ancora venuto a trovare per discutere di Kleon. Non ti manderò il libro finchè qualcuno non verrà a chiarire le questioni riguardanti quest'uomo. Così tanto amo l'anima dell'uomo- perchè è l'anima di un filosofo, di uno zelante nel fare del bene, di uno che teme gli Dei sotterranei? E non penso che la storia sia diversa da come è stata narrata. Perchè sono

comunque per metà mortale e non posso guardare direttamente la stella che rende il giorno manifesto."

La figlia Myia era rinomata per il suo sapere e per la sua eleganza; addirittura la sua casa era così splendida che la via in cui si trovava venne rinominata 'il Museo'. Era a capo delle fanciulle da vergine, e guida delle donne sposate dopo il matrimonio; Giamblico cita una filosofa pitagorica di nome Myia, sposa di Milone di Crotone, un atleta che riportò ben cinque trionfi a Olimpia, più altre vittorie agli altri giochi Panellenici. Si sa che fu una donna assai ammirata per il suo comportamento molto religioso (Timaeus in Porfirio, Vita 4).

Esiste una lettera attribuita a lei e indirizzata ad una certa Phyllis, ricca di consigli pratici: in particolare, la consiglia sulla scelta della nutrice. Il tutto si basa sulla considerazione che un neonato desidera naturalmente ciò che è appropriato ai suoi bisogni, e ciò di cui abbisogna è moderazione in tutte le cose: da qui i consigli sulla natura della nutrice e sui bisogni del bambino, che trarrà i massimi vantaggi da questa 'moderazione applicata'.

Ecco il testo della lettera: "Myia a Phyllis: salve. Poichè sei appena diventata madre, ti offro questo consiglio. Scegli una nutrice che sia ben disposta e pulita, che sia modesta e che non dorma nè beva troppo. Una tale donna sarà la migliore nel giudicare come allevare il tuo bambino in una maniera appropriata alla sua posizione di uomo libero- a patto, ovviamente, che abbia abbastanza latte per nutrire un bambino, e che non sia facilmente sopraffatta dalle richieste del marito di dividere il suo letto. Una nutrice ha un grande ruolo in ciò che viene per primo ed è una 'prefazione' all'intera vita del bambino, l'essere nutrito per crescere bene. Che gli offra il seno e il nutrimento, non in ogni momento, ma secondo dovuta considerazione. Così guiderà il bambino alla salute. Non deve riposarsi quando desidera dormire, ma quando il bambino desidera riposare; non sarà un piccolo conforto per il neonato. Che non sia irascibile o loquace o indiscriminata nel mangiare, ma ordinata e temperata e, se è possibile, non straniera ma Greca. E' meglio mettere a dormire il bambino quando è stato appropriatamente nutrito con il latte, perchè allora il dormire è dolce per lui, e tale nutrimento è facile da digerire. Se gli dai altri cibi, che siano il più leggeri possibile. Evita il vino, a causa del suo forte effetto, oppure aggiungilo qualche volta mescolato con il latte. Non lavare continuamente il bambino. Lavarlo non troppo spesso, a media temperatura, è la cosa migliore. Inoltre, l'aria deve avere una giusta misura di caldo e freddo, e la casa non dev'essere nè piena di correnti d'aria nè troppo chiusa. L'acqua non dev'essere nè calda nè fredda, e le lenzuola

non devono essere ruvide ma piacevoli per la pelle. In tutte le cose, la natura desidera ciò che appropriato, non ciò che è stravagante. Queste sono le cose che mi sembrava utile scriverti al momento: le mie speranze sull'allevamento secondo la norma. Con l'aiuto del Dio, ti daremo utili e appropriati consigli sull'allevamento del bambino, ancora in seguito."

Queste parole non devono sorprendere: la donna pitagorica applica nella vita, nel microcosmo, le leggi cosmiche: come suggerisce Aesara di Lucania, si creare giustizia e armonia nelle nostre anime e nelle nostre case.

Come abbiamo detto, Pitagora affidò i suoi scritti alla figlia Damo e Diogene Laerzio ci informa anche che "la incaricò di non divulgarli a nessuno che fosse al di fuori della sua casa. E lei, sebbene avrebbe potuto vendere i suoi discorsi per molto denaro, non li abbandonò, poichè giudicò la povertà e l'obbedienza ai comandi di suo padre più preziosi dell'oro". Questi commentari, alla morte di Damo, passarono a sua figlia Bitale e al fratello di Damo e sposo di Bitale stessa, Telauges. Da Giamblico sappiamo quali testi in particolare Pitagora affidò a sua figlia: "Pitagora compose il suo trattato sugli Dei e ricevette l'assistenza di Orfeo, perciò quei trattati teologici sono sottotitolati, come i sapienti e fidati Pitagorici affermano, da Telauges; presi dai commentari lasciati da Pitagora stesso a sua figlia, Damo, sorella di Telauges..."

Arignote è detta da alcuni figlia di Theano e Pitagora, da altri semplicemente loro allieva; coloro che sostengono questa seconda ipotesi affermano che provenisse da Samo. Si sa di sicuro che scrisse un testo 'Il discorso sacro' dedicato ai Misteri di Demetra, ed era sicuramente l'autrice di 'Riti di Dionysos' e di altre opere filosofiche (Suda e Clemente d'Alessandria), ma nessuna delle sue opere ci è pervenuta. Un bellissimo frammento dal suo discorso sacro è però sopravvissuto: "...l'eterna essenza del numero è la causa più provvidenziale dell'intero cielo, della terra e della regione in mezzo a queste due. Allo stesso modo è la radice della continua esistenza di Dei e Daimones, come anche degli uomini divini..."

Di Aesara di Lucania conosciamo un solo frammento dalla sua opera 'Libro sulla natura umana'. Ecco il testo: "La natura umana sembra provvedere a uno standard di legge e giustizia sia per la casa che per la città. Seguendo le tracce dentro se stesso, chiunque cerchi farà una scoperta: la legge è in lui e la giustizia, che è l'ordinato arrangiamento dell'anima. Essendo triplice, è organizzata secondo tre funzioni: ciò che effettua i giudizi e ragiona è la mente (ho noos), ciò che ha forza e abilità è lo spirito (thymosis) e ciò che sente amore e dolcezza è il desiderio. Queste sono tutte disposte l'una in relazione all'altra, in modo che la parte migliore comandi, l'inferiore sia governata, e quella fra le

due abbia un ruolo mediano; sia governa sia è governata. Il Dio ha così posto tali cose in accordo con il principio sia nella forma sia nel completare il luogo in cui risiedono gli esseri umani, poichè desiderava che l'uomo solamente fosse recipiente di legge e giustizia, e nessun altro degli animali mortali. Una composita unità data dall'associazione non potrebbe nascere da una singola cosa, nè da numerose che siano tutte uguali. (Poichè è necessario, dal momento che le cose da fare sono diverse, che le parti dell'anima siano anch'esse diverse, come nel caso del corpo, degli organi del tatto, della vista, dell'udito, del gusto e dell'olfatto che differiscono, perchè esse non hanno la stessa affinità con ogni cosa). Nè potrebbe una tale unità venire da molte cose differenti a caso, ma piuttosto da parti formate in accordo con la completezza e l'organizzazione e stando bene insieme nell'intero composito. Non solo l'anima è composta da molte parti dissimili fra loro, queste essendo state create in conformità al tutto e complete, ma in aggiunta queste non sono disposte a casaccio e in ordine sparso, ma in accordo con l'attenzione razionale. Poichè se avessero un'uguale parte di potere e onore, sebbene fra loro diseguali- alcune inferiori, alcune migliori, altre nel mezzo- l'associazione delle parti nell'anima non avrebbe funzionato bene. Oppure, anche se non avessero avuto una parte uguale, ma la peggiore piuttosto che la migliore avesse avuto la parte più grande, ci sarebbe stata grande follia e disordine nell'anima. E anche se la migliore avesse avuto la parte maggiore e la peggiore la minore, ma ciascuna di esse non nella proporzione adeguata, non ci sarebbero state unanimità e amicizia e giustizia nell'anima, poichè quando ciascuna è sistemata in accordo con la giusta proporzione, questo tipo di disposizione io chiamo giustizia. Quindi, una certa unanimità e accordo nel sentire accompagnano una tale disposizione. Tale potrebbe essere giustamente chiamato buon ordine che, grazie al governo della parte migliore e all'essere governato della parte inferiore, aggiunge la forza della virtù a se stesso. Amicizia, amore e gentilezza, affini e gentili, sorgeranno da queste parti. Perchè la mente che ispeziona tutto da vicino persuade, il desiderio ama, e lo spirito è colmato di forza; un tempo ribolliva d'odio, poi diventa amico del desiderio. La mente, avendo mescolato il piacevole con il doloroso, mescolando anche il teso e il robusto con il leggero e il rilassato delle porzioni dell'anima, ogni parte è distribuita in accordo con il compito affine e appropriato verso ogni cosa: la mente da vicino ispeziona e indaga le cose, lo spirito aggiunge impetuosità e forza a ciò che è indagato, e il desiderio, essendo simile all'affetto, si adatta alla mente, preservando il piacere come suo proprio e lasciando ciò che è da pensare alla parte pensante dell'anima. Grazie a ciò, la vita migliore per l'uomo mi sembra essere quando il piacevole viene mescolato con la serietà, e il piacere con la virtù. La mente è capace di fare queste cose, divenendo amorevole attraverso l'educazione sistematica e la virtù."

Grazie a Porfirio, sappiamo di un'altra filosofa pitagorica, vissuta con ogni probabilità intorno al III secolo ac: Ptolemas di Cirene che scrisse Πυθαγορική τῆς μουσικῆς στοιχείωσις, "Principi Pitagorici della musica". Pare che il suo scritto vertesse sui differenti approci alla musica, uno basato sulla teoria (Pitagorici) e uno basato sulla percezione (Empiristi): "Mousikoi e Kanonikoi sono differenti: poichè 'mousikoi' è il nome dato ai teorici dell'armonia (harmonikoi) che prendono le mosse dalle percezioni, mentre 'kanonikoi' è quello dato ai teorici Pitagorici dell'armonia." Ecco un altro passaggio che spiega meglio: "La teoria che usa il 'kanon'- di cosa consiste? Delle cose postulate dai mousikoi e di quelle adottate dai mathematikoi. Le cose postulate dai mousikoi sono tutte quelle adottate dai kanonikoi sulla base delle percezioni, come ad esempio che esistono intervalli concordanti e discordanti, e che l'ottava è composta dalla quarta e dalla quinta, e che l'eccesso della quinta sulla quarta è di un tono, e cose simili. Quelle adottate dai mathematikoi sono tutte quelle che i kanonikoi studiano teoricamente nel loro modo speciale, iniziando solo dai punti di partenza forniti dalla percezione, ad esempio che gli intervalli sono configurati secondo la regola dei numeri, e che una nota consiste di vari numeri di collisioni, e altre cose dello stesso genere. Quindi si possono definire i postulati della kanonike come appartenenti sia alla scienza che riguarda la musica sia quella che riguarda i numeri e la geometria."

Nel frammento citato da Porfirio, Ptolemas nota che i Pitagorici si affidano ai sensi come "guide della ragione", ma che la ragione ha la priorità, se non si verifica accordo con i sensi, mentre i Musicisti che seguono Aristosseno si affidano solo ai sensi. Però ammette che lo stesso Aristosseno riconosce che l'evidenza dei sensi e la ragione sono inestricabilmente legate

Grazie ai frammenti preservati da Stobeo, conosciamo i nomi di altre tre donne che fecero parte della scuola pitagorica: Phintys, Melissa e Perictione.

Stobeo (4,23,61) attribuisce un frammento di un'opera, 'Sulla Moderazione (Sophrosyne) delle donne', a Phintys, forse figlia di Callicrate; nel Florilegium (74.53), Stobeo le attribuisce anche l'idea che un rapporto sessuale fra sposi e con l'intento di generare un figlio non causi impurità, mentre la causa una relazione fuori dal matrimonio. Il frammento della sua opera ha un tono molto simile al secondo di Perictione sull'armonia delle donne. In esso, Phintys scrive che l'esercizio della virtù propria a un certo genere di entità è ciò che dà valore all'entità stessa; la virtù propria di una donna (ciò che la rende una donna eccellente) è la moderazione, perchè è attraverso di essa che può amare e stimare lo sposo. Sebbene affermi che alcuni compiti spettano solamente agli uomini (comandare gli eserciti, convocare le assemblee, etc) e altri solo alle donne (governare la

casa, etc), dice chiaramente che la filosofia rientra fra quelle attività proprie ad entrambi i sessi. Afferma inoltre che sia gli uomini che le donne devono coltivare il coraggio, la giustizia e la moderazione, senza trascurare le virtù del corpo: salute, forza, bellezza e delicatezza. Phintys dà grandissima importanza al controllo di sé e delle passioni, e dà anche istruzioni su come raggiungere tale autocontrollo: preservare il letto attraverso la pietà religiosa, conservare la propria casa con la decenza nell'abbigliarsi e simili questioni, essere riservati durante le discussioni, cercare di non partecipare a feste orgiastiche ed essere moderati nel sacrificare agli Dei. La moderazione delle donne si deve estendere anche all'abbigliamento: devono vestire di bianco, evitando abiti trasparenti o troppo colorati, così come il trucco e l'eccesso di ornamenti. Così facendo non susciteranno la gelosia di altre donne nè offenderanno quelle più povere, e ciò aiuterà a portare concordia nella città.

Di Melissa sappiamo solo che era di Samo e che è probabilmente l'autrice di una lettera preservata da Stobeo (Meunier 1932, 10). La lettera (o meglio, il trattato filosofico in forma di lettera) è indirizzata a Cleareta, e le dà consigli molto simili a quelli dati da Pitagora alle donne di Crotone: la consiglia di vestirsi sempre con modestia e di cercare di rendere felice lo sposo e nessun altro. Bellissimo questo suo frammento, un insegnamento che tutte le donne dovrebbero tenere bene a mente: "Ella deve confidare nella bellezza e ricchezza della sua anima piuttosto che della sua apparenza e delle sue sostanze materiali; poichè invidia e malattia rimuovono queste ultime, ma le prime perdurano fino alla morte."

Perictione è, con ogni probabilità, proprio la madre di Platone, figlia di Glaucone e sorella di Carmide, di cui tutti parlavano con grandissimo rispetto. Due frammenti in Stobeo sono attribuiti a lei, uno da un'opera intitolata 'Sulla Sapienza' e l'altro da 'Sull'Armonia delle donne'. In un frammento dall'opera sulla Sapienza, scrive: "L'umanità è venuta in essere ed esiste per contemplare la teoria della natura del tutto. Possedere ciò è la funzione della sapienza, e il contemplare il fine dell'esistenza."

Mentre la matematica e altre scienze studiano certe realtà, la sapienza sola studia tutte le modalità del reale: come la vista riguarda tutto ciò che è visibile e come l'udito riguarda tutto ciò che è ascoltabile, così la sapienza riguarda tutto ciò che è reale. La sapienza, al contrario di altre scienze, non studia le proprietà attribuite a certi tipi di entità ma le proprietà attribuibili a tutta la realtà: la sapienza studia quel principio che ordina e dà armonia all'esistenza intera. "Così chiunque sia capace di analizzare ogni genere di cosa attraverso un unico ed identico principio, e che da questo principio sappia sintetizzare e analizzare, questa persona sembra proprio che sia la più sapiente e la più

veritiera, e in più, sembra che abbia scoperto una sommità bellissima da cui si può levare il proprio sguardo verso il Dio e verso ogni cosa separata da lui e disposta in ranghi e serie."

Due frammenti invece vengono dall'opera 'sull'Armonia delle donne': in uno esorta le donne, con un linguaggio davvero ricercato, ad essere pie, religiose e obbedienti ai genitori. Bisogna sempre parlarne in modo rispettoso e non abbandonarli mai a causa della malattia o delle ricchezze, nella fama come nella sfortuna- se una donna mancherà a questi doveri verso i genitori, per tale empietà sarà punita in questa e nella prossima vita. Infatti dice Perictione: "Colui che disprezza i suoi genitori sarà, sia fra i vivi che fra i morti, condannato per i suoi crimini dagli Dei, sarà odiato dagli uomini e, sotto la terra, sarà, insieme con gli empi, eternamente punito in quello stesso luogo dalla Giustizia e dagli Dei sotterranei, il cui compito è di prendersi cura di cose di questo genere. Poichè i genitori sono una cosa divina, e bella, e la cura costante di loro risulta in una tale gioia che nemmeno la vista del sole, nè di tutte le stelle che danzano nei cieli luminosi, è capace di produrre, e nemmeno qualsiasi spettacolo che potrebbe essere più grande di questo."

L'altro tratteggia la perfetta donna aristocratica: deve essere ricca di moderazione e prudenza, e la sua anima deve aspirare alla virtù, così che ella possa diventare giusta, coraggiosa, prudente e ornata da quelle qualità che sono appropriate alla sua natura. Tale virtù complessiva è raggiunta quando una donna si impegna in una condotta nobile verso se stessa, lo sposo, i figli, la casa, e anche verso la Città e la Patria. Una tale condotta implica il superamento delle passioni e dei desideri, l'affetto per sposo e figli e l'evitare "il letto degli stranieri". Una donna di tal genere è moderata nel nutrirsi e nella cura del proprio corpo: deve evitare vesti immodeste o troppo lussuose, oro e troppe pietre preziose, costosi profumi e ornamenti per capelli, e anche trucchi per il volto- coloro che non fanno così, inclinano verso la licenziosità. E' la bellezza della temperanza che compiace uomini e donne virtuosi.

Ecco un frammento dall' 'Armonia': "E' necessario che una donna posseda a sufficienza armonia piena di prudenza e temperanza. Poichè si richiede che la sua anima sia con veemenza incline all'acquisizione della virtù, così che ella sia giusta, coraggiosa e prudente, e possa essere adornata dalla frugalità, e odi la vanagloria. Poichè, grazie al possesso di queste virtù, agirà in modo degno quando sarà sposata, verso se stessa, lo sposo, i figli e la sua famiglia. Spesso accadrà anche che una simile donna agisca in modo bellissimo nei confronti delle città, se accade che governi su tali città o nazioni,

come vediamo a volte nel caso dei regni. Perciò, se domina desiderio e rabbia, una divina armonia sarà creata. "

In definitiva, la donna veramente virtuosa onora gli Dei, rispetta i genitori e obbedisce a leggi e costumi stabiliti dagli Antenati. La relazione con lo sposo è definita in questi consigli: "in compagnia del suo sposo, ella vivrà in conformità alle opinioni di una vita in comune con lui; si adatterà ai parenti e agli amici che stimano il suo sposo e considererà come dolci e amare le stesse cose che tali giudica suo marito."

La lista delle filosofe pitagoriche di cui sappiamo qualcosa oltre il semplice nome si chiude con Timycha di Sparta: lei e il suo sposo, Myllias di Crotona, si stavano recando a Metaponto con altri Pitagorici ("era abituale per loro cambiare luogo di residenza in differenti stagioni dell'anno, ed essi sceglievano quei luoghi (Taranto e Metaponto) per questa migrazione"), ma furono attaccati da un drappello di Siracusani, inviati da Dionisio. Si sarebbero salvati fuggendo, ma arrivarono ad un verdeggiante campo di fave e "non volendo violare la regola che proibiva loro di toccare le fave, rimasero fermi e, per necessità, attaccarono i loro inseguitori..alla lunga tutti i Pitagorici furono uccisi dai guerrieri, nè nessuno di loro sopportò di essere catturato, ma preferirono la morte a questo, secondo le regole della loro scuola." I Siracusani erano assai scontenti, in quanto erano stati mandati con l'ordine di catturarli vivi; sulla via del ritorno incontrarono però Myllias e Timycha, rimasti indietro poichè lei era già al sesto mese di gravidanza. Furono quindi catturati e condotti da Dionisio che disse loro: "Otterrete da me onori che trascendono quelli di chiunque in dignità, se acconsentirete a governare con me", ma tutte le sue proposte vennero rifiutate dai due, allora Dionisio chiese solamente di poter sapere una cosa: perchè i Pitagorici avevano preferito morire piuttosto che camminare in un campo di fave? La risposta di Myllias è tremenda: "I miei compagni hanno perso la vita piuttosto che camminare sulle fave, ma io camminerei su di loro, piuttosto che dirti la causa di questo." Dionisio quindi ordinò che Timycha fosse torturata, "poichè egli pensava che, essendo una donna, incinta e privata del marito, ella gli avrebbe con facilità rivelato tutto quanto desiderava sapere, per la paura dei tormenti. La donna eroica invece, mordendosi con forza la lingua, la tagliò e la sputò ai piedi del tiranno." (FGrH 84 F 31) E' notevole il fatto che Giamblico la citi per prima fra "le più significanti donne Pitagoriche".

Corinna- tutti i frammenti

Abbiamo già avuto modo di occuparci su questo gruppo della poetessa Corinna di Tanagra, autrice di cinque libri di Weroia (pressappoco: antiche saghe) nel dolce dialetto della nativa Beozia. Corinna è, se vogliamo, l'anti-Pindaro, legatissima alle proprie radici e alla sua terra e fieramente fedele alla parlata nativa. Una serie di fortunate scoperte papiracee ci permette oggi di farci un'idea più precisa di questa notevolissima figura della letteratura greca, che affascinò i contemporanei con la sua personalità solare e gioiosa (anche se non manca nella sua opera qualche momento di malinconia), il suo stile limpido come acqua di sorgente e la sua straordinaria bellezza.

Manca a tutt'oggi un'edizione integrale in lingua italiana dei frammenti di Corinna. Provvedo quindi a presentarli qui tutti, preceduti dalle testimonianze sulla vita e l'opera della poetessa beotica. Il testo su cui mi sono basato è quello stabilito da David A. Campbell (Greek Lyric, IV, Loeb Classical Library, London 1993); le traduzioni sono, come di consueto, improntate alla massima fedeltà all' originale, anche a costo di apparire rozze.

Testimonianze

1. Suda, K 2087

Corinna, figlia di Achelodoro e Prokatia, originaria di Tebe o Tanagra, allieva di Myrtis (Mirtide), detta Myia [= Mosca, dai suoi detrattori, perché non usa parole altisonanti ed evita 'voli pindarici']; poetessa lirica, di cui si dice che abbia sconfitto Pindaro cinque volte. Ha scritto cinque libri ed epigrammi e poemi narrativi.

2. Plutarco, La gloria di Atene, 4.347f-348a

Quando Pindaro era ancora giovane e faceva sfoggio della propria eloquenza pavoneggiandosi, Corinna lo avvertì che non era un poeta: invece di occuparsi dei miti, vero oggetto della poesia, basava i suoi lavori sull'uso di parole rare, di significati ricercati, di parafrasi, assonanze e rime: insomma, si perdeva in fronzoli. Pindaro fu offeso da quel consiglio e per ripicca compose il famoso canto che suona così: 'Canteremo Ismeno o Melia dalla conocchia d'oro, o Cadmo o la santa stirpe degli Uomini Seminati [gli 'spartoi', gli uomini che nacquero dai denti del drago, seminati nella terra da Cadmo]

o la forza che tutto può osare di Eracle o la gloria di Dioniso?' Quando lo mostrò a Corinna, ella rise e disse che bisogna seminare con la mano, non con tutto il sacco. Infatti, Pindaro aveva mescolato insieme vari miti fino a farne un minestrone, che aveva poi riversato nel suo canto.

3. Eliano, Miscellanea Storica, 12.25

Quando il poeta Pindaro partecipò alle gare poetiche a Tebe, gli capitò sempre di trovare un uditorio di ignoranti e fu sconfitto cinque volte da Corinna. Per denunciare l'incompetenza dei giudici in materia di poesia, egli chiamò Corinna 'scrofa'.

4. Pausania, Descrizione della Grecia, 9.22.3

La tomba di Corinna, l'unica voce lirica di Tanagra, è in una zona importante della città, e nel ginnasio c'è un dipinto che la ritrae mentre si lega i capelli con un nastro, simbolo della vittoria da lei ottenuta su Pindaro a Tebe con un poema lirico. Per come la vedo io, lo sconfisse in parte in virtù del suo idioma, perché non compose in dorico come Pindaro, ma in un dialetto di facile comprensione per gli Eoli, e in parte perché era la donna più bella del suo tempo, come si può giudicare osservandone il ritratto.

5. Taziano, Contro i greci, 33

Lo scultore Silanione [IV secolo BCE] fece una statua di Corinna.

6. Properzio, Elegie, 2.3.19 segg.

Se [Cinzia] tenta le corde della lira con il plectro eolico, la sua maestria è tale che può rivaleggiare con la lira di Aganippe; se confronta i suoi componimenti con i canti dell'antica Corinna, che tutti giudicano inferiori ai suoi...

7. Stazio, Selve, 5.3.156 segg.

Tu, [padre], eri abile nell'interpretare i canti di Callimaco, gli enigmi del cupo Licofrone, le difficoltà di Sofrone e i misteri di Corinna dalla voce sommessa [gli 'arcana' di Corinna sono le difficoltà della lingua beotica, già obsoleta ai tempi di Stazio].

8 Melampo (o Diomede), Commento a Dionigi Trace (p. 21 Hilgard)

I poeti lirici sulle cui opere sono stati scritti commenti sono nove: Anacreonte, Alcmane, Alceo, Bacchilide, Ibico, Pindaro, Stesicoro, Simonide, Saffo. A questi va aggiunta, decima, Corinna.

Frammenti

Weroia (= antiche saghe, racconti)

Dal libro I

1. Papiro di Ossirinco 2370 - Proemio delle Weroia

Terpsicore mi spinge a cantare belle saghe per le donne di Tanagra dal bianco peplo; e la città grandemente gioisce del mio limpido canto... perché qualunque... grande... falso... la terra spaziosa; e avendo abbellito con la mia arte storie dei tempi dei nostri antenati, comincio dunque a cantarle per le fanciulle. Ho illustrato con le mie parole il nostro antenato Cefiso [= dio fluviale venerato in Beozia], e spesso il grande Orione e i cinquanta figli dalla possente forza che generò con le ninfe, e la leggiadra Libia [= ninfa antenata di Cadmo, fondatore di Tebe]... Vi narrerò della fanciulla... cose belle da vedere... terra, che partorì... generò... fanciulle... alloro...

Videro... straniero... e Irieo, essendo venuto... lo trascinò fuori...

2. Antonino Liberale, Collezione di Metamorfosi, 25

Il racconto di Metioche e Menippe [= figlie di Orione che, durante una pestilenza, salvarono la loro città, Orcomeno, sacrificandosi; Persefone e Ade le trasformarono in comete, ed erano adorate a Orcomeno con il titolo di Coronidi, cf. anche Ovidio, Metamorfosi, 13. 685 segg.] è raccontata da Nicandro nel quarto libro delle sue Trasformazioni e da Corinna nel primo libro delle sue Saghe.

Dal libro V

3. Efestione, Manuale di metrica, 2.3

Ti sei addormentata per sempre? Eppure un tempo non eri così pigra, Corinna!

Da libro incerto

4. P. S. I. 1174 (fine di un poema dal titolo ignoto)

... con le sue stesse mani... il suo cuore... uccidere... ed egli nascose... e offrì doni... essi stavano bruciando nel fuoco... essendo giunto su [navi?] che viaggiavano veloci...

5. P. S. I. 1174 Oreste

L'Aurora lascia le acque dell'Oceano ed eclissa dal cielo la santa luce della luna, mentre le Horai vengono dalla casa del grande Zeus tra fiori di primavera, e il coro gioisce delle loro danze nella città dalle sette porte...

6. Papiro di Berlino n. 284 La gara dei monti Citerone ed Elicona

"... dalla bella ghirlanda... sulla cima... le corde della lira... delle montagne... branco di [asini selvatici?] sempre... famiglia... i Cureti nascosero il bimbo della Dea in una caverna senza che l'astuto Crono lo sapesse, dopo che la santa Rea lo aveva sottratto, guadagnandosi grande onore presso gli Immortali."

Così cantò, e subito le Muse chiesero agli Dei benedetti di porre i sassolini nelle urne scintillanti d'oro predisposte per la votazione; ed essi tutti insieme si levarono e Citerone risultò vincitore: Hermes immediatamente proclamò ad alta voce che egli aveva ottenuto la desiderata vittoria, e i santi Dei lo adornarono con ghirlande di abete, e il suo cuore gioì. Ma l'altro, Elicona, colto da crudele dolore, fece scivolare un liscio masso, e la montagna rabbrivì, e con un pietoso lamento franò, e mille pietre caddero...
immortale... membra... egli corse... la luce... degli Dei benedetti... figlie di Zeus e di Mnemosine... sarà invocato/-a... [seguono dieci righe illeggibili e il poema finisce..

7. Papiro di Berlino, n. 284 Le figlie di Asopo

Avendo ricevuto i doni delle Muse io narro... nel mio canto... come... il sole... sacrifici... amante dell'Aurora... Io... Asopo andò nella sua casa... dalle tue sale... in lamento...

Di queste figlie [i. e. di Asopo] Zeus, dispensatore di cose buone, prese la fanciulla Egina... dal... di suo padre..., mentre Corcyra, Salamis e la leggiadra Euboea furono rapite dal padre Poseidone, e il figlio di Latona si prese Sinope e Thespia...

Ma nessuno fu in grado di aiutare Asopo a capacitarsi, finché... [= finché Acraephen, il profeta, non gli spiegò per bene la situazione - vedi sotto]

"... degli Dei... tu... le tue... per... Dee... presto [tua moglie] sarà felice. E delle tue figlie, il padre Zeus, che tutto governa, ne ha tre; Poseidone, signore del mare, ne ha sposate tre, e Febo è padrone del letto di altre due, mentre una è toccata a Hermes, il buon figlio di Maia. Infatti, Eros e Cipride li persuasero a recarsi in segreto a casa tua e a rapire le tue nove figlie. Un giorno esse daranno origine a una stirpe di eroi semi-divini, floridi, che non invecchieranno: così mi ha detto l'Oracolo.

Io solo tra cinquanta forti fratelli ho ottenuto il privilegio di essere il portavoce più importante del divino santuario, con il dono di dire cose vere: io, Acraephen [eroe eponimo di Acraephia, città sita presso il santuario di Apollio sul monte Ptoios]. Infatti, Evonimo fu il primo a cui il Figlio di Latona permise di profferire oracoli dal tripode; Irieo, che lo scacciò dal paese, fu il secondo ad ottenere un tale onore, ed era figlio di Poseidone; poi fu la volta di Orione nostro padre, che riuscì a recuperare la sua terra: egli ora dimora nel cielo. Infine, io ottenni questo onore. Quindi, sono in grado di profferire verità oracolari: cedi dunque agli Immortali e fa' che il tuo cuore cessi di soffrire, perché sei diventato suocero di Dei!"

Così parlò il venerabile profeta, e Asopo, felice, gli prese la mano destra, e tra le lacrime gli disse. "... e di te... sono felice... smetto di soffrire... le mie bambine... tutte... dee... attraverso... offrirò doni nuziali..."

Così disse, e a sua volta Parnes [= montagna tra la Beozia e l'Attica] parlò... "Mi fa piacere... unione attraverso il matrimonio... che... di te... Citerone... essi sono responsabili... le Pleiadi... né... il cuore... in... per... era... e Citerone... Plaetea [= figlia di Asopo]... è condotta... la sorte... al... Parnes... egli che un tempo... veggente... gli Dei... secondo... desiderano... e così... olivo selvatico... all'improvviso... diede... tempesta..."

8. Erodiano, Le parole anomale, a 11

Tu, beato figlio di Crono, tu, mio signore Beoto, figlio di Poseidone...

9. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 119b I Sette contro Tebe

...e tu, essendo stato condotto...

10. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 136b Le figlie di Evonimo

Ella voleva prendere il figlio tra le sue braccia amorose...

11. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 113b Iolao

Tu e noi due...

12. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 98bc Il ritorno a casa

Il potente Orione lo sconfisse e chiamò il paese con il proprio nome..

13. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 105b

... perché quest'uomo invidioso non ti faccia del male...

14. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 64b-65a

... e trovo disdicevole che Myrtis dalla limpida voce si sia messa a gareggiare con Pindaro, lei che è una donna. Io, per parte mia, canto i fatti memorabili degli eroi e delle eroine.

15. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 95bc

In tuo nome, Tanagra, Hermes si batte con Ares.

16. Antologia Palatina 9.26.5s (= Antipatro di Tessalonica xix 5s)

... e tu, Corinna, che cantasti lo scudo di guerra di Atena.

17. Pseudo-Plutarco, La musica, 14.1136b

Corinna effettivamente dice che fu Atena a insegnare ad Apollo a suonare il flauto.

18. Prisciano, Grammatica, i 36

Antiope, figlia di Hyria, terra di belle danze...

19. Scolio ad Apollonio Rodio 1.551a

Armenidas [V secolo BCE], nella sua Storia Tebana, dice che Itono, figlio di Anfictione, era nato in Tessaglia, e che la città di Iton e l'Athena Itonis furono chiamati così da lui. Questo dice anche Alessandro nel primo libro del suo Commento a Corinna.

20. Scolio ad Apollonio Rodio, 3.1177-87a

Tebe è chiamata Ogigia da Ogygos, che vi regnò. Corinna dice che Ogygos era figlio di Beoto e che fu lui a fabbricare le porte di Tebe.

21. Scolio a Euripide, Fenicie 26

Alcuni dicono altresì che la madre di Edipo fu da lui uccisa, e che egli non uccise soltanto la Sfinge, ma anche la volpe teumessia: così Corinna.

22. Papiro di Ossirinco 2371

...storia... rapidità...

23. Papiro di Ossirinco 2372 I Sette contro Tebe

... e il tempo era calmo e sereno... pescicani; sempre quando... del mare... senza... ella abitava... ai fiori... avendo egli lasciato... questo... figlie vergini... Cefiso dai bei boschi... il passo leggero che accompagna la musica... ed esse canteranno con voce limpida... amanti del canto... il [Cefiso] che scorre largo... era felice nel cuore... Coraggio! Invece di... la fanciulla sua sorella... avendo ella... sono [lo scoliasta chiosa: amore]... Hecate [una sua immagine o un suo simbolo erano disegnati sullo scudo di Tideo]... lo spogliò delle sue armi... Melanippo... leone [lo scoliasta chiosa: Tideo uccide...] e attraverso [la porta]... il vecchio rispose: 'Salute, Polinice... di coloro che dimorano presso il confine... carissimo, saggio...' Polinice rispose... assomigliava... eccelso... lasciando là agli uomini... buono... animo forte... Apollo... Ninfe, oh!... saggi... benedetti... Polinice... Calliope... Polinice... egli giungerà... Io stesso... illustrerò... canzone... sotto l'Elicona...

24. Papiro di Ossirinco 2372

Muse dalla limpida voce... battaglia degli Dei... Musa... a me... Zeuxippe [= figlia di Atamante, dalla sua unione con Apollo nacque Ptoò]...

25. Papiro di Ossirinco 2373

Godendosi brezze gentili... con voce melodiosa... come una volta il canto... che si levava sonoro... sull'Euripo... Olimpo... venite qui a incontrare... fratello, che... gioi dei cori prima... strada... seno... stanza... astuto... bene... celebre nei canti... e grande... beat... ovunque... canzone...

26. Papiro di Ossirinco 2374

... e il monte Ptoios... e di Atena... e... e l'ombroso Gargara [= monte nella Troade, che ospitava un santuario di Zeus]... verranno... del figlio di Egeo... dall'oriente... ostile... pietoso... tagliarono... affettarono la carne... raccolsero acqua... lamentazioni... cittadini... lamenti... fanciulle... Olimpo... notte... figlio di Evere [= figlio di Eracle, ci informa lo scoliasta]... lavora... come un tempo... delle due dee... vieni qui!...

27. Papiro di Ossirinco 2374

Rosso... [= è il frammento di un titolo non identificabile]

28. Scolio a Nicandro, Rimedi contro i veleni animali, 15

La maggior parte degli autori autorevoli dice che Orione era originario di Tanagra. Corinna lo chiama 'piissimo' e dice che visitò molti luoghi, ricuperando il paese e liberandolo dalle bestie selvagge.

29. Grammatico anonimo, Egenolff. Philol. 59 (1900) 249

Tespia dai bei figli, ben disposta verso gli stranieri, amata dalle Muse...

30. Efestione, Manuale di metrica, 16.3

a) siede su una panca come se fosse in sella a un cavallo

b) sbuffando rivolto a...

c) venne e saccheggiò la città

d) cantando dolcemente

e) è scosso dalle asce

31. Commento grammaticale a Omero (Anecdota Oxoniensia i 172 Cramer)

a) dalle Muse [= es Mousaon: il grammatico fa notare che nel dialetto Beotico di Corinna la preposizione ex diventa es]

b) dà inizio alla guerra [= essarchi invece di exarchei]

32. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 96a

Questo è ciò che hai in sorte.

33. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 122b

Odano ciò da te gli uomini.

34. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 121c

a) di noi [Corinna usa la forma beotica hamion invece dell'attico hemon]

b) delle nostre case [= hamon domon]

35. Scolio all'Iliade 17.197b

Avendo tuonato [Corinna usa la forma brontas invece di brontesas]

36. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 106b

A lui [Corinna usa la forma beotica hein]

37. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 95a

Di me [Corinna usa la forma beotica emous per emou]

38. Cherobosco, Sui canoni di Teodosio, i 80 Gaisford

Sedia [Corinna usa il termine beotico thranyx per thronos]

39. Teodosio, Sulla declinazione delle parole in -on, p. 18 Hilgard

Ladon, padre di giunchi [Ladon = antico nome del fiume tebano Ismeno]

40. Esichio, Lessico, T 1123

La carne del dorso del maiale...

41. Ateneo, Deipnosophistae, 4.174f

Anche i Cari usano il 'gingras' [= un piccolo flauto fenicio] nei loro lamenti, e in effetti il nome di Fenicia era un tempo applicato anche alla Caria, come si può trovare in Corinna e Bacchilide.

42. Eraclide di Mileto, Grammatica, fr. 26 (Anecdota Oxoniensia, i 62 Cramer)

Dichiaro [Corinna usa il termine beotico phratto invece dell'attico phrazo]

43. Scolio su Aristofane, Acarnesi 720

'Agorazein', in attico, significa passare il proprio tempo nell'agorà. Corinna critica Pindaro accusandolo di 'atticizzare': egli infatti usa quel verbo nel primo libro dei suoi Partenii.

44. Frinico di Bitinia, L'Atticista, 280

Un fanciullino come vetro [= scintillante come vetro, i. e. 'bello']

45. Apollonio Discolo, Sui pronomi, 64b

Corinna usa le seguenti forme: hion 'io', tou, toun, touga 'tu', wy 'a lui', noe 'noi due', tios 'tuo'.

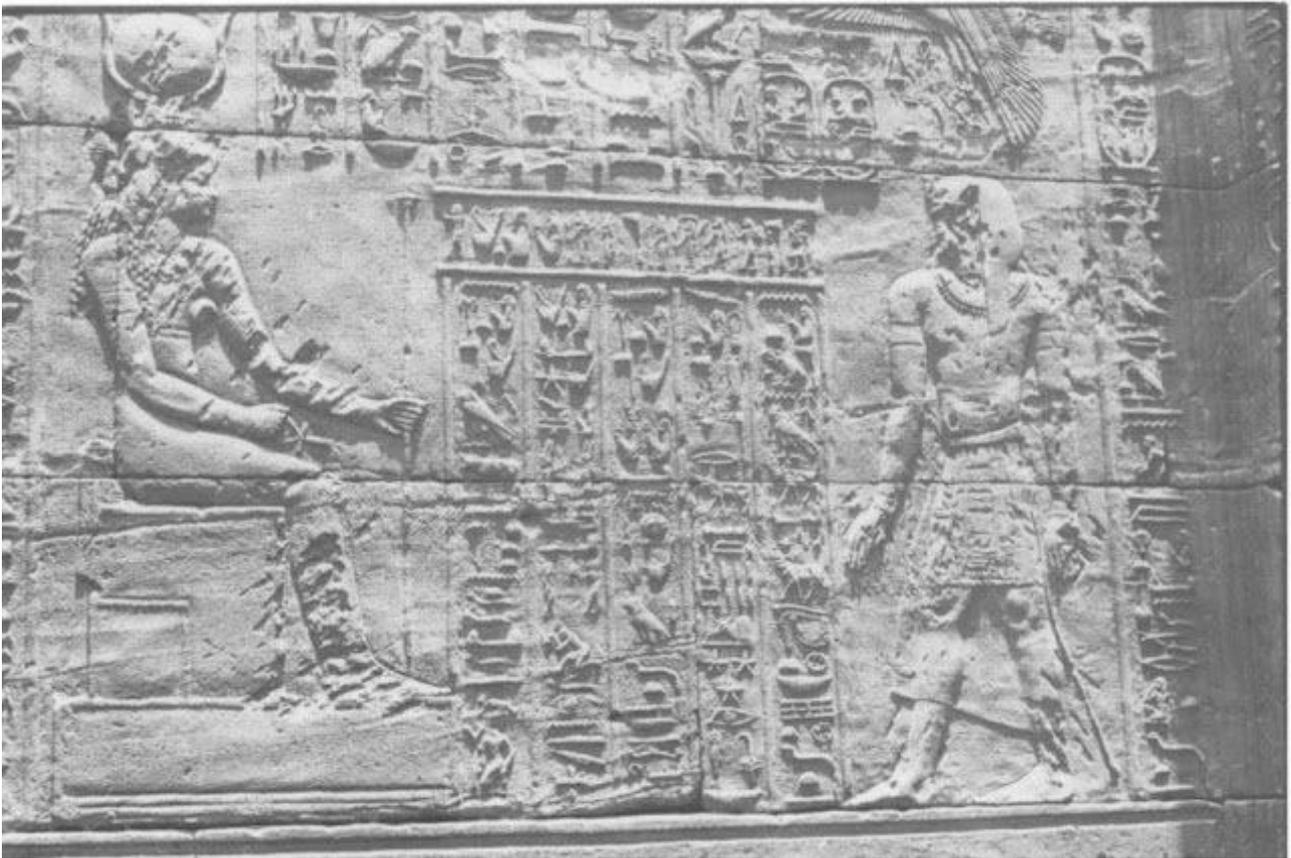
46. Esichio, Lessico, G 65, 70-72

Corinna usa le seguenti forme: gakea 'dolcemente', gakou 'dolce', gakoudia 'condimento', gakoupones 'amante del bere'.

47. Papiro di Ossirinco 2438, Vita di Pindaro

Corinna e altre poetesse dicono che Pindaro era figlio di Skopelinos.

Il primo Inno a Isis, dal Tempio di Philae



(Philae, Tempio di Isis, stanza X, parete nord, medio registro, a destra)

L'Inno é disposto in cinque colonne verticali, ogni colonna contiene una strofa.

Al di sopra delle cinque colonne verticali dell'Inno é iscritto un verso (in orizzontale) da ripetere dopo ogni strofa dell'Inno.

L'iscrizione verticale alle spalle del Re, Tolomeo II Philadelphos, recita:

"Il figlio di Ra, Tolomeo, é giunto al Tuo cospetto, o Isis, Grande Dea, Madre del Dio, baciando la terra difronte al Tuo bel volto; possa Tu donargli il Tuo amore per sempre"

L'iscrizione al di sopra dell' Inno recita:

"Isis la Grande, Madre del Dio, Signora di Philae, Signora del Cielo, Regina degli Dei, Signora delle terre meridionali, dice a Tolomeo:

-Ti ho donato una vita durevole come Ra nel Cielo; ti ho donato il Cielo stesso, e tutto ciò

che in esso é contenuto; ti ho donato la vittoria sulle terre meridionali.

Nell'iscrizione posta alle spalle dell'immagine di Isis in trono, la Dea si rivolge nuovamente a Tolomeo:

"Mio amato figlio, figlio di Ra, Tolomeo, ti ho donato le terre meridionali fino a Kenset, Ta-Seti, per sempre chinate al tuo cospetto, esse appartengono a te"

Ta-Seti, la "Terra dell'arco" é il nome del I nomo dell'Alto Egitto.

L'Inno:

Gloria a Te, o Isis-Hathor,
Madre del Dio, Signora del Cielo,
Signora di Abaton, Regina degli Dei.

Tu sei la Divina Madre di Horus,
il Toro possente, il vendicatore di Suo padre,
Colui che sconfigge i ribelli.

Gloria a Te, o Isis-Hathor,
Madre del Dio, Signora del Cielo,
Signora di Abaton, Regina degli Dei.

Tu sei la Divina Madre di Horus,
Min-Horus, l'Eroe che annienta i Suoi nemici,
e così ne fa un massacro.

Gloria a Te, o Isis-Hathor,
Madre del Dio, Signora del Cielo,
Signora di Abaton, Regina degli Dei.

Tu sei la Divina Madre di Horus,
Khonsu il possente, il Regale Fanciullo figlio del Signore dell'Eternità,
Signore della Nubia, Sovrano delle terre straniere.

Gloria a Te, o Isis-Hathor,

Madre del Dio, Signora del Cielo,
Signora di Abaton, Regina degli Dei.

Tu sei la Divina Madre di Horus,
il Toro possente, Colui che fonda i Templi dell'Enneade,
e crea tutti i Divini simulacri.

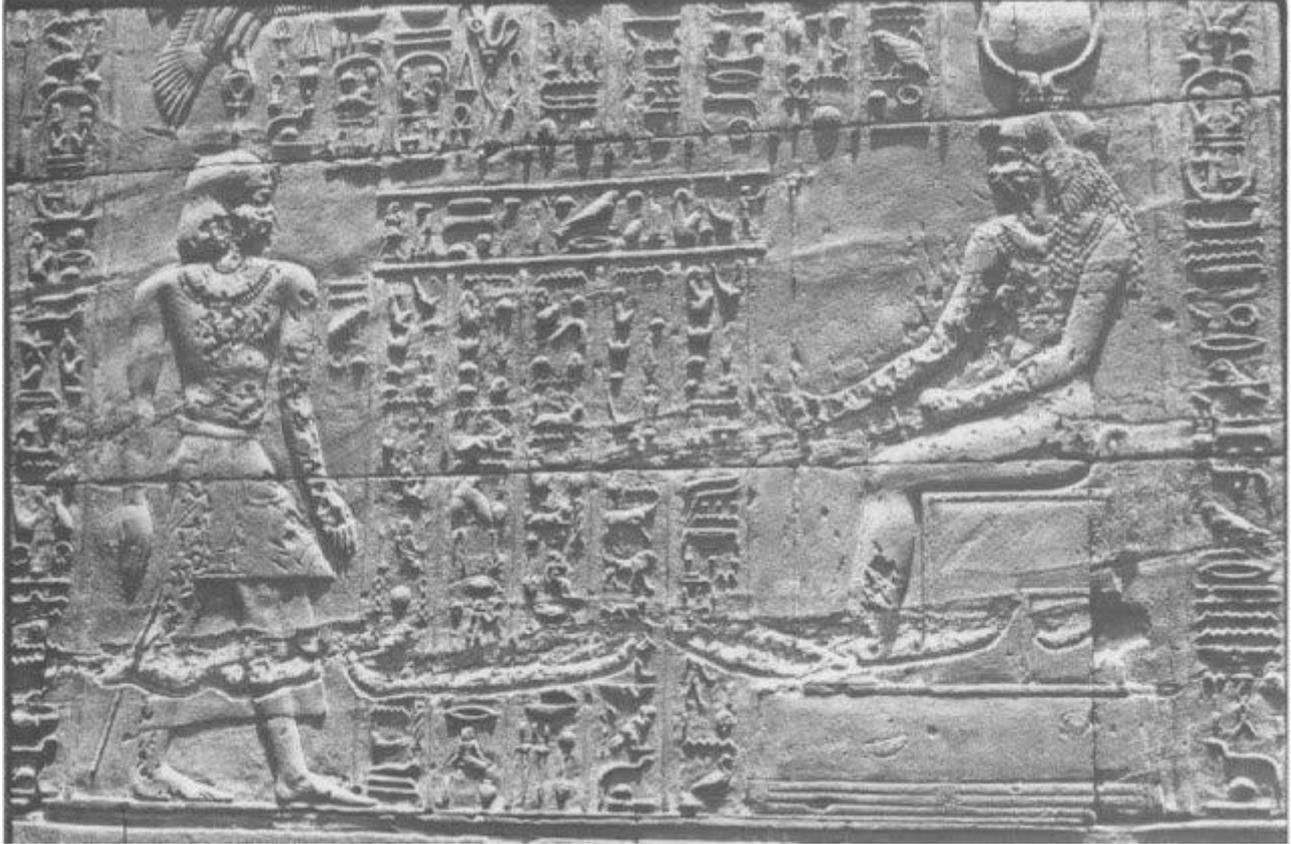
Gloria a Te, o Isis-Hathor,
Madre del Dio, Signora del Cielo,
Signora di Abaton, Regina degli Dei.

Tu sei la Divina Madre di Horus,
il Toro possente che protegge l'Egitto,
Signore del nomo, per sempre.

Gloria a Te, o Isis-Hathor,
Madre del Dio, Signora del Cielo,
Signora di Abaton, Regina degli Dei

"Abaton", "inaccessibile", é il nome della sacra isola di Osiris, vicino a Philae.
"Signore del nomo" é un riferimento a "Ta-seti", la "Terra dell'arco", il primo nomo
dell'Alto Egitto.

Il secondo Inno a Isis, dal Tempio di Philae



(Philae, Tempio di Isis, stanza X, parete nord, medio registro, a sinistra)

L'iscrizione al di sopra dell'Inno recita:

-Isis Datrice di Vita, Signora della glorificazione Divina, la Vivente, Signora di Philae, Regina di Abaton, Signora del Cielo, Regina di tutti gli Dei, dice a Tolomeo:

"Io Ti ho donato la Sovranità di Atum sulla Terra; Ti ho donato la terra con ciò che é in essa; Ti ho dato la vittoria sul Nord".

L'iscrizione verticale alle spalle di Isis recita:

"Oh, mio amato figlio, Re dell'Alto e del Basso Egitto, User-ka-Ra-meri-Amon, io Ti ho donato il Nord, fino al Cielo, e il Grande Verde, per sempre chinate al Tuo cospetto, esse appartengono a Te"

User-ka-Ra-meri-Amon, "Colui che è reso forte dal Ka di Ra, l'amato di Amon" è il "Nome di incoronazione" di Re Tolomeo II Philadelphos.

L'iscrizione verticale alle spalle del Re recita:

"Il Re dell'Alto e del Basso Egitto, User-ka-Ra-meri-Amon, è giunto al Tuo cospetto, che Egli possa adorare il Tuo bel volto, oh Isis; possa Tu donarGli l'Alto e il Basso Egitto, per sempre"

L'Inno è pronunciato dal Sovrano:

"Gloria a Te, Isis la Grande,
Madre del Dio, Signora del Cielo, Regina degli Dei.

Tu sei la prima sposa regale di Osiris Onnophris,
il Supremo Guardiano dei Dorati che sono nei Templi
il figlio maggiore, il primogenito di Geb.

Gloria a Te, Isis la Grande,
Madre del Dio, Signora del Cielo, Regina degli Dei.

Tu sei la prima sposa regale di Osiris Onnophris,
il Toro, il Leone che abbatte tutti i Suoi nemici,
il Signore e il Sovrano dell'Eternità.

Gloria a Te, Isis la Grande,
Madre del Dio, Signora del Cielo, Regina degli Dei.

Tu sei la prima prescelta di Osiris Onnophris,
il buono e perfetto fanciullo che celebra il massacro
di coloro che odiano le Due Terre.

Gloria a Te, Isis la Grande,
Madre del Dio, Signora del Cielo, Regina degli Dei.

Tu sei la prima sposa regale di Osiris Onnophris,
Colei che protegge Suo fratello, Colei che vigila e protegge coloro il cui cuore è stanco.

Gloria a Te, Isis la Grande,
Madre del Dio, Signora del Cielo, Regina degli Dei.

Tu sei la prima sposa regale di Osiris Onnophris,
l' Essere Eterno che ringiovanisce sé stesso, Colui che loda l'Eternità:
Tu sei con Lui ad Abaton.

Gloria a Te, Isis la Grande,
Madre del Dio, Signora del Cielo, Regina degli Dei".

(I "Dorati che sono nei Templi" sono i simulacri delle Dee e degli Dei che dimorano nei Templi.)

Hermes Psicopompo e...

Una domanda ai fratelli Elleni. Come ben si sa nel Dharma del Vittorioso vi è una accurata distinzione e descrizione dei momenti della morte con funzione psicopompica (il Bardo Thodrol è solo uno ed il più conosciuto in Occidente dei vari metodi). Vorrei sapere, vista la enorme massa di analogie tra detta tradizione e quella Ellenica, se anche nella Vostra vi sono metodi per indirizzare l'animus . Qualora fossero coperti da segreto mi basta un sì o un no.

A Roma so che vi era il rito di apoteosi riservato a coloro che avevano raggiunto l'immortalità. Per gli altri c'era la cerimonia funebre con un'orazione sul defunto scritta da un parente prossimo, ma per quanto riguarda il contenuto della cerimonia non ho idea di come fosse.

Posso aggiungere questo:

Da "Vita quotidiana nell'antica Roma" di Karl-Wilhelm Weeber:

Se qualcuno stava per morire si chiamavano le persone più vicine perché gli fossero accanto nell'ultima ora. Con un bacio di commiato costoro accoglievano, per così dire, lo spirito che il moribondo esalava con l'ultimo respiro, poi gli chiudevano gli occhi. I pianti intorno al morto cominciavano gridando diverse volte il suo nome* (conclamatio). Si procedeva poi a lavare il morto, vestirlo con la sua veste migliore (nel caso dei cittadini liberi la toga) e a deporlo. Nel caso di bambini si procedeva immediatamente alla sepoltura. I poveri venivano cremati o sepolti di notte e solo i parenti più stretti accompagnavano il morto.

Per i ceti alti le cose andavano diversamente: un impresario di pompe funebri (libitinarius) era incaricato di preparare il cadavere, che cosparso di ungenti in abbondanza da parte di personale specializzato (polinctores = untori). collocato nella bara ed esposto per 7 giorni nell'atrio di casa. Accanto al letto funebre ardevano le lampade e il cadavere era coperto di foglie, fiori e ghirlande. Assai diffuso era il costume greco di collocare una moneta per pagare Caronte nell'aldilà. [...] La casa colpita dal lutto era contraddistinta da rami di abete o di cipresso collocati davanti alla porta. [...] Seguivano altri carri su cui sedevano persone che indossavano maschere di cera degli avi. Queste imagines erano conservate in genere negli armadi dell'atrio ed erano tirate fuori per il corteo funebre: era come se gli antenati dovessero accompagnare il defunto alla tomba di famiglia..."

* Quest'uso di piangere (e di pagare qualcuno per piangere) è greco di origine a quanto ne

so, e nel Sud Italia si conserva almeno in parte questo costume. So che Totò fece un film con qualche scena simile

Sì ,ma il termine italiano psicopompo non deriva dal greco ? E poi non mi riferivo agli usi funebri ma proprio al 'passaggio' ed al modo di governarlo.

'Psicopompo' è proprio un termine greco, è l'epiteto di Hermes in quanto guida delle anime dopo la morte. Non dimentichiamo una delle scene finali dell'Odissea, in cui appare proprio in questa veste: "Hermes Cillenio chiamava le anime (psychàs) dei pretendenti. In mano aveva la verga, bella, d'oro: incanta con essa gli occhi degli uomini che vuole e altri, dormienti, invece li sveglia..." A voler ben vedere, Hermes è sempre presente tanto nelle scene di rapimento quanto di ritorno di Kore (e qui non si può dire di più..). Si avvicina a quello che chiedi la tradizione delle lamine Orfiche...è solo un'ipotesi ma, dal momento che contengono istruzioni ben precise, non mi sembra inverosimile che fossero lette a colui/colei che stava per morire. Inoltre, a parer mio, è importante un passo della vita di Proclo che parla del periodo finale della sua vita, quando una grave malattia l'aveva colpito. Riferisce Marino: "Ogni volta ci raccomandava di recitare gli inni, e mentre gli inni venivano recitati si verificava una completa pace e imperturbabilità di fronte alle sofferenze. E, fatto ancor più straordinario, si ricordava di ciò che veniva recitato, sabbene la sua amnesia fosse ormai quasi totale per quanto riguardava le persone, gravando su di lui uno stato di torpore. Noi cominciavamo a recitare gli inni, ed egli li proseguiva fino alla fine, e così pure la maggior parte dei poemi orfici, poichè era questo che leggevamo alla sua presenza."

Quale miglior testimonianza poi delle ultime emblematiche parole di Socrate circa il gallo ad Asclepio...non fu forse il nome di un Dio che egli pronunciò come ultima parola della sua vita mortale?

Al che nasce un'altra domandina. Nel momento in cui uno muore ,, appare contemporaneamente nell'Ade/tra gli Dei ? E di cosa è 'fatta ' la sua apparenza ?

Nel momento in cui si muore, secondo le fonti, Thanatos e Hermes Psicopompo si presentano a colui la cui psyche è fuoriuscita dal corpo come soffio vitale. La presenza di Thanatos è necessaria in quanto è opera sua lo "sciogliere i forti legami della natura", come dice l'inno orfico- da notare che il termine per legami è 'desma', un termine usato spesso da Platone per indicare i 'legami del corpo'.

Che la morte e i riti ad essa associati, come ogni fase della vita, abbiano un valore simbolico è evidente da questo passo di Siriano: "il chiudere gli occhi e della bocca rappresenta la fine delle attività rivolte all'esterno e il ritorno ad una vita interiore; il

deporre sopra la terra è un ricordare che l'anima si deve unire all'universo; il lavacro significa purificazione dai processi mondani; l'unzione un disimpegno dalla palude della materia e una chiamata verso la divina ispirazione; la cremazione trasferimento nel mondo, superiore ed indivisibile; l'inumazione unione con la realtà intellegibile."

Stando sempre ad Omero, Hermes e le anime: "superarono le correnti di Oceano e la Candida Rupe, superarono le porte del Sole e il paese dei Sogni, e subito giunsero al prato asfodelio: dimorano in esso le anime, parvenze dei morti."

La via che conduce all'Ade non è semplice, come riferisce anche Socrate: "Probabilmente ha molti incroci e deviazioni; parlo dall'evidenza dei riti e delle osservanze seguite qui.."

Come in vita l'anima guidava il corpo, così dopo la morte, il Daimon personale guida l'anima verso il luogo appropriato, ma solo: "l'anima che ha attraversato la vita con purezza e moderazione, trova gli Dei per compagni di viaggio e guide."

Stando al mito di Er e alle fonti Orfiche, l'Ade è più che altro un 'luogo di passaggio', a parte per alcune anime, ma di questo è meglio non parlare (insomma, assomiglia a Yamaloka- ho visto che il Sovrano dei defunti si chiama Yama-rajā anche nel Buddismo..): nell'Ade ha sede il tribunale, ma non è detto affatto che tutte le anime debbano passare per questo giudizio ("destino di morte più grande, ha sorte più grande" si diceva a proposito delle iniziazioni..), che ha due esiti: il Tartaro (per sempre, o per un certo periodo- e quindi la reincarnazione..ne discutevamo proprio ieri a Torino...) oppure le Aule degli Dei- la visione del Fedro...

"e subito giunsero al prato asfodelio"

Non penso proprio che sia un caso proprio l'asfodelo.

Ovviamente non è un caso! L' 'asphodelòn leimona' ricorre nell'undicesimo canto dell'Odissea ed è il luogo dove Odisseo incontra i defunti. Plinio riferisce che l'asfodelo si chiama 'hastula regia' (in Toscana è ancora noto con tale nome: asta regia), in quanto è simbolo della manifestazione del più alto potere divino. Tali fiori erano inoltre coltivati attorno alle tombe, in quanto costituivano la fonte di nutrimento per i defunti. Secondo Teocrito l'asfodelo è in rapporto con il Dionysos dei misteri di Eleusi. Si vedono negli affreschi Persefone, Dionysos, Semele e altri Dei con il capo ornato di sue corone. L'asfodelo fa anche parte del 'Kepos', il giardino degli Dei, in cui crescono tutte le piante 'magiche' della tradizione, e soprattutto i bulbi tanto belli che stanno fiorendo in questa stagione (non a caso, Eleusi in questi giorni vede la fioritura degli asfodeli..).

Interessante questo segno di sovranità (asta regia). Una metafora dell'Axis Mundi.

però è una metafora interessante, perché il prato di asfodeli indica una molteplicità di 'cardini', quasi come se ogni defunto l'avesse in sé.

Se leggi Guenon spiega abbondantemente che gli Axis mundi (come peraltro gli omphalos) sono 'unici' nella loro funzione Legislativa di connessione , ma sono molteplici in quanto si trovano in vari postied età e culture.

Anche in Eliade c'è qualcosa di simile: il centro è sempre ovunque, esso diventa tale quando lo sacralizziamo e lo riconosciamo come tale; il che anticipa l'idea d'infinità dell'universo senza far perdere l'ordine in esso e pone un accento particolare alla capacità di riconoscere, nel connubio contemplare-agire che è proprio degli dei

Ti segnalo tre 'analogie : Cin (da cui la Cina) significa 'Terra di mezzo', Tibet è una storpiatura di B0 , che in tibetano significa Paese Centrale (ambedue riferentesi al punto di incidenza dell'Axis Mundi che in Cina avviene in una Montagna Sacra a Manjusri ed in Tibet nel Kan Rimpoce, volgarmente chiamato Kailas). Inoltre il 'Punto Centrale dei domini Inca o Tetianhauaco è Cuzco che precisamente in lingua quecha significa ombelico, omphalos. Inoltre a Rapa nui (Isola di Pasqua) vi è un omphalos rappresentato da una pietra (non in maniera dissimile da Delfi) naturalmente calda. Ci sono stato e ti assicuro che è così : lì, dicevano, 'scendevano gli Dei'



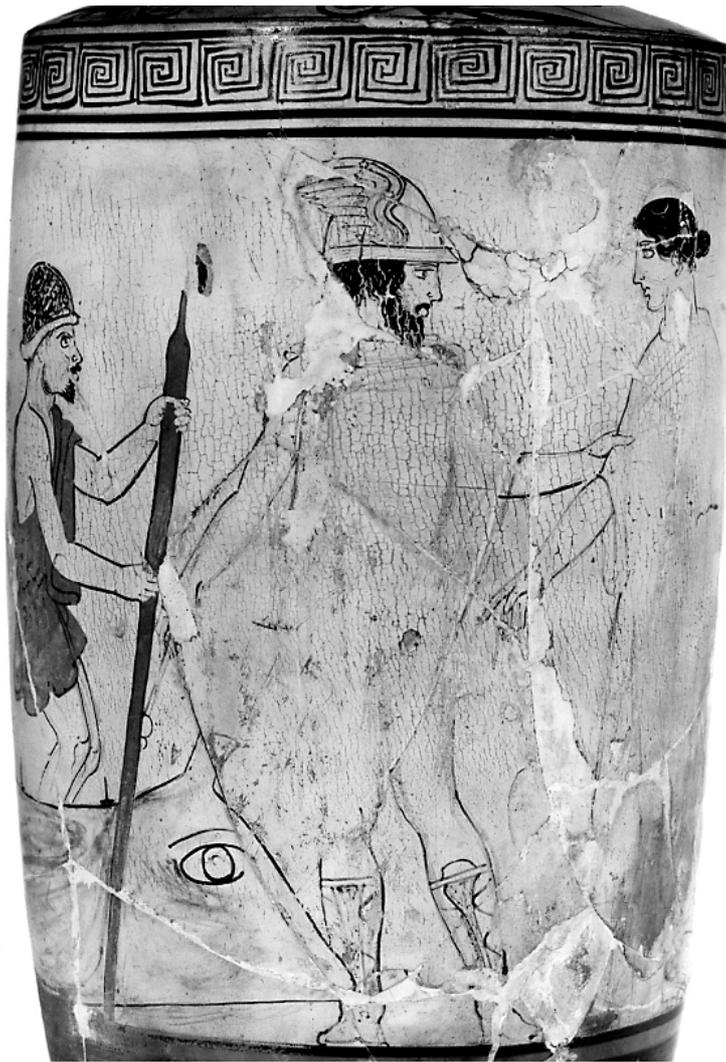
L'omphalos (pietra calda) di Rapa Nui



Tempio del Sole a macchu Picciu (Perù) con finestrella in cui il giorno del Solstizio un raggio andava su una pietra (omphalos)



Omphalos di Delfi



Da sinistra: Caronte sulla barca, Hermes Psicopompo e l'anima di una donna morta da poco (lekythos attico, 380 ac, ora a Monaco..)



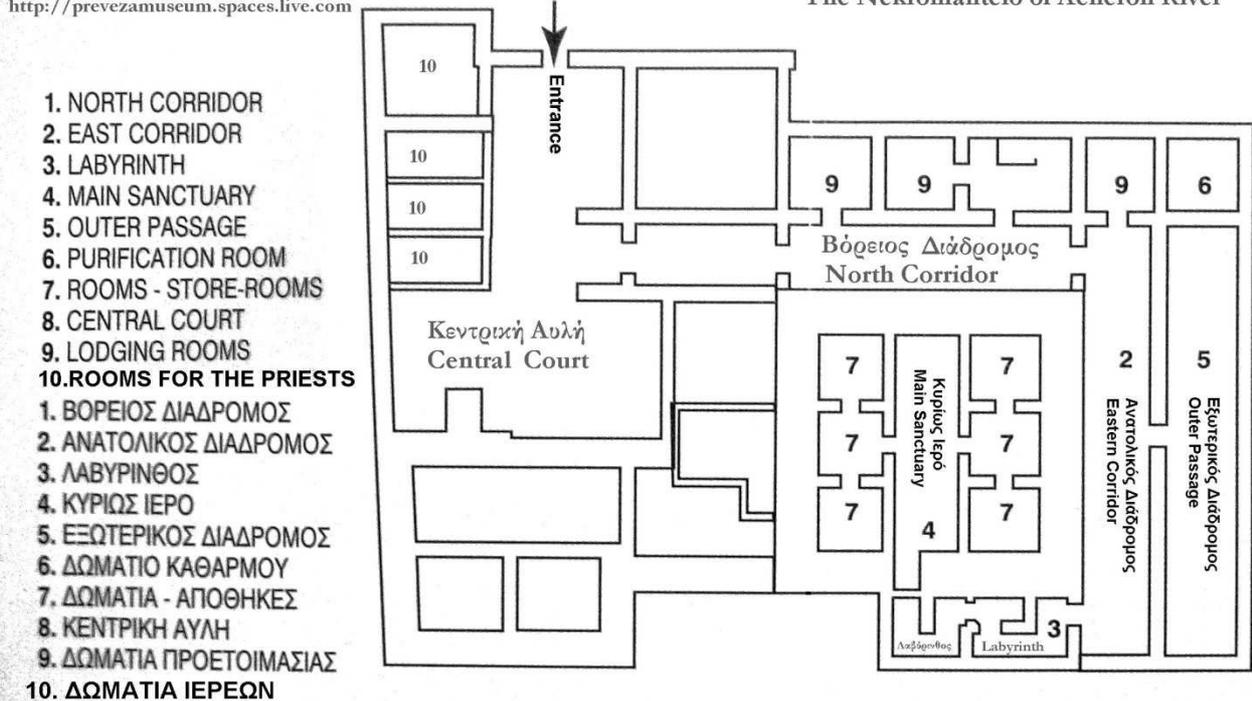
Questa è una scena molto toccante, si tratta dell' 'evocazione' di Elpenore da parte di Odisseo (le pelli ai suoi piedi sono quelle degli arieti sacrificati); alle spalle dell' Eroe, è Hermes Psicopompo. Notate che il Dio tiene la verga rivolta verso il basso: particolare di non poca importanza, dal momento che indica sempre Hermes Chthonios...(vaso attico 460/430 ac, ora al Museum of Fine Arts, Boston..)

Elpenore è il primissimo a presentarsi ad Odisseo nell'undicesimo libro..sono versi talmente belli che non mi dispiace affatto citarli qui: "Avanzò per prima l'anima del mio compagno Elpenore: non era ancora stato sepolto sotto la terra spaziosa, ma ne avevamo lasciato il corpo in casa di Circe senza compianto e insepolto, perchè ci incalzava altro impegno. Vedendolo piansi e nell'animo ne ebbi pietà e parlando gli rivolsi alate parole: "Elpenore come sei giunto nella tenebra fosca? A piedi arrivasti prima di me con la nera nave."...noi stavamo così, scambiandoci tristi parole, io da un lato tenendo la spada sul sangue e l'ombra del compagno dall'altra, e molto parlava."

Quando ritornano all'isola Eea, "dove sono la casa e i cori della mattutina Aurora e l'oriente del Sole", Circe dice loro una cosa di grandissima importanza: "Temerari che vivi scendeste nella casa di Ade, mortali due volte, mentre gli altri muoiono una volta sola.."

Nekromanteion, o 'Oracolo di Ephyra'





1. NORTH CORRIDOR
2. EAST CORRIDOR
3. LABYRINTH
4. MAIN SANCTUARY
5. OUTER PASSAGE
6. PURIFICATION ROOM
7. ROOMS - STORE-ROOMS
8. CENTRAL COURT
9. LODGING ROOMS
10. ROOMS FOR THE PRIESTS
1. ΒΟΡΕΙΟΣ ΔΙΑΔΡΟΜΟΣ
2. ΑΝΑΤΟΛΙΚΟΣ ΔΙΑΔΡΟΜΟΣ
3. ΛΑΒΥΡΙΝΘΟΣ
4. ΚΥΡΙΩΣ ΙΕΡΟ
5. ΕΞΩΤΕΡΙΚΟΣ ΔΙΑΔΡΟΜΟΣ
6. ΔΩΜΑΤΙΟ ΚΑΘΑΡΜΟΥ
7. ΔΩΜΑΤΙΑ - ΑΠΟΘΗΚΕΣ
8. ΚΕΝΤΡΙΚΗ ΑΥΛΗ
9. ΔΩΜΑΤΙΑ ΠΡΟΕΤΟΙΜΑΣΙΑΣ
10. ΔΩΜΑΤΙΑ ΙΕΡΕΩΝ

Ephyra si trova in Tesprozia, 800 metri a nord della congiunzione del fiume Kokytos con l'Acheronte, a breve distanza dalla baia di Ammoudia dove si trovava l'antico Glykys Limen (Strabo 7.7.5) o Eleas Limen (Ps. Skylax 30; Ptol. 3.14.5), in cui sfocia l'Acheronte. Tucidide narra che: "c'è un porto, e sopra di esso una città lontana dal mare nel distretto eleatico della Tesprozia, di nome Ephyra. Vicino c'è il punto in cui il Lago Acherusio sfocia in mare." Strabone ci dà le stesse informazioni, aggiungendo solo che l'Acheronte riceve le acque di molti tributari e addolcisce le acque della baia, e che la città un tempo nota come Ephyra, ai suoi tempi era detta Kichyros. Anche Tucidide la menziona (1,46,4).

Pausania situa in questo luogo, che è appunto uno degli accessi all'Ade, la discesa di Orfeo alla ricerca di Euridice (IX, 30, 6); Neottolemo giunse a Ephyra durante il suo ritorno da Troia (Pind. Nem. 7.37-39).

Pausania racconta che Teseo e Piritoo vennero qui per il loro tentativo di rapire Persephone, anche se narra la vicenda come se Lei e Plutone fossero due sovrani locali- ecco il passo: "Teseo invase la Tesprozia per rapire la sposa del re tesprota, e in questo modo perse la maggior parte del suo esercito, e sia lui che Piritoo (anche lui stava

prendendo parte alla spedizione, essendo desideroso di nozze) furono presi prigionieri. Il re tesprota li tenne dunque prigionieri a Kichyros...vicino a Kichyros c'è un lago chiamato Acherusia e un fiume chiamato Acheronte. C'è anche il Cocytus, un fiume per nulla amabile. Credo che sia perchè Omero vide questi luoghi che descrisse nei suoi poemi le regioni dell'Ade, e diede ai fiumi i nomi di quelli in Tesprozia..."

Se non si può stabilire una precisa data di fondazione, sappiamo però quando declinò completamente: il santuario fu bruciato completamente dai Romani nel 168 ac durante un violento assedio (il calore prodotto dall'incendio fu così elevato da calcinare le pareti, cuocere i mattoni e vetrificare i vasi.). Anche se, 'curiosamente', come afferma Spiros Mouselimis: "il fatto che l'Oracolo sia stato bruciato dai Romani e sepolto sotto le rovine, ha salvato questo monumento antico, così particolare nel suo genere, dalla totale distruzione." E in effetti, un vicino santuario di Persephone è andato completamente perduto, poichè i contadini ne hanno usato le pietre per costruirsi le case (!)- esisteva fino agli anni '50 del '900, quando il villaggio di Mesopotamos venne costruito sopra di esso.

Comunque i Romani continuarono ad occupare la zona: nel cortile proprio di fianco all'ingresso, c'è quanto rimane di una piccola costruzione eretta dai Romani circa un secolo dopo la distruzione dell'oracolo. Testimonianze dell'occupazione romana del sito sono date anche dai frammenti ritrovati di tegole, alcune delle quali con timbri in latino, dai sigilli su vasellame in terracotta, mastelli, recipienti e da alcune monete romane.

Solo all'inizio del XVIII secolo, i galilei hanno osato costruire qui una chiesa...

Gli scavi, intrapresi nel 1958 (e continuati fino agli anni '90 del 1900), da Sotirios Dakaris, hanno svelato molte strutture dell'antichissimo santuario, e portato alla luce reperti decisamente notevoli.

La zona è certamente sede del santuario almeno dall'epoca micenea, a giudicare dai reperti rinvenuti (soprattutto ceramica, e una spada di bronzo del XIII secolo); nell'area del cortile, alla profondità di circa un metro, è stata però ritrovata una tomba del 2° millennio, contenente le ossa di un uomo sepolto in posizione di fianco, conchiglie provenienti da recipienti preistorici e quattro grossi grani di collana, fatti a mano, in pietra calcedonica. Purtroppo del cortile d'ingresso non rimane molto e i muri sono ridotti

quasi a filo di terreno, perchè le pietre furono ampiamente utilizzate sia per la costruzione del palazzo del governatore (costruito alla fine del '700 secondo l'architettura araba- e ora sede della biglietteria...) sia per la chiesa galilea. Ad ogni modo, attorno al cortile si sviluppavano magazzini e stanze utilizzate per il soggiorno dei sacerdoti e dei visitatori, e fu costruito, attorno alla fine del 3° secolo ac, circa un secolo dopo il corpo principale .

Il santuario centrale è circondato da un muro poligonale molto spesso (circa tre metri): si tratta di un temenos rettangolare con ingresso a nord, che misura 62.4 x 46.3 m.

All'interno del santuario c'è un edificio centrale che, a sua volta, racchiude il Nekomanteion vero e proprio, o 'Sala delle evocazioni'. Quest'ultimo è un edificio di 15.3 x 4.4 m, dalle mura spesse più di un metro e circondato da sei stanze laterali, ed è al di sotto di questo edificio che si trova la cripta sotterranea, o 'Antro di Aidoneus', o anche 'Palazzo di Persephone'. In questa cripta è stato ritrovato lo scheletro di un animale (una pecora, con ogni probabilità), evidentemente resto di un sacrificio agli Dei dell'Ade. La cripta è stata intagliata nella roccia ed è veramente perfetta, in quanto il diametro degli archi della volta è uguale all'altezza della cripta (circa quattro metri).

Nelle sei stanze laterali sono stati rinvenuti grandi pithoi che contenevano cereali e liquidi, forse miele, ma anche farina (a giudicare da una macina ritrovata in situ); sono anche stati trovati grandi ammassi di grano carbonizzato (a causa dell'incendio che distrusse il santuario nel 167 ac); c'è da dire che in queste stanze fu trovato un numero notevole e vario di oggetti: recipienti di creta, tini grandi e piccoli, una figura canina appartenente al manico di una tazza, anelli di ferro, catene, asce primitive, pale e seghe di ferro, vanghe, spade, morsi di cavallo, un tridente, treppiedi, punte di giavelotto, frecce, lampade di creta, macine a mano regressive con pesanti basti di pietra dura o campane simili a quelle rinvenute a Pompei, seghe per tagliare grossi alberi, altri oggetti in ferro, etc. Fra le altre cose, bellissimi due piccoli busti di Persephone: in uno, databile al III secolo (ora al museo di Ioannina), la Dea è velata e porta un alto polos, decorato con fiori e frutti in rilievo. Da notare che sul lato occidentale della collina, sono state ritrovate statuette frammentarie di Persephone, risalenti al VII secolo ac (il che prova che, sebbene i resti siano databili non più tardi del IV secolo, la zona era dedicata alla Dea da tempi ben più antichi..). Deliziosi anche due vasi (un amphotiskos e uno skiphos) con tre teste in rilievo di Dionysos-Plutone (fine del III ac, inizio II ac). C'è da dire che il pavimento di tutta la Grande Sala era ricoperto da uno spesso strato di cocci di vasi frantumati (orci

per l'acqua, anfore, lekitoi per le offerte, lucerne, unguentari, askoi, rhyta, etc), e questo alto numero di cocci ha fatto pensare che la rottura dei vasi facesse parte del rituale.

In tutta quest'area sono stati ritrovati davvero moltissimi semi di papavero, e in molti hanno ipotizzato che venissero anch'essi impiegati nel rituale. Tantissimi oggetti in ferro sono stati ritrovati in prossimità del muro settentrionale della navata centrale della sala, insieme ad una massa di ruote di ferro di carro (simbolo forse del carro del Signore dell'Ade?) e ad un grosso calderone di bronzo. In uno dei corridoi laterali sono state trovate delle fosse, contenenti ossa di pecore e capre, tori e porcellini: sebbene le rovine del santuario siano databili all'età ellenistica, c'è da dire che la posizione, e i tipi di sacrifici attestati dai ritrovamenti, combaciano perfettamente con la descrizione della Nekya dell'Odissea.

Se non fosse per queste notizie sparse, non sapremmo pressochè nulla su quanto avveniva in questo santuario- possiamo dire infatti, come hanno fatto giustamente tutti gli studiosi che se ne sono occupati, che qualcosa di molto simile ai Misteri di Eleusi doveva verificarsi, almeno a giudicare dal quasi completo silenzio delle fonti in proposito. Si può congetturare certamente qualcosa sui rituali, in base ai ritrovamenti archeologici: probabilmente le cerimonie duravano tre giorni (inferibile anche dalla struttura triadica del santuario stesso). Il primo giorno doveva essere dedicato alla preparazione spirituale: si dimorava nelle sale adiacenti i corridoi (tre ambienti sul lato nord del santuario), si banchettava con cibi adeguati e si ascoltavano i discorsi sacri dei sacerdoti. Probabilmente questa fase durava più di un giorno e forse anche l'incubazione aveva un qualche ruolo (infatti le fondamenta degli edifici adibiti a questo scopo sono ancora visibili a lato del corridoio nord, dove sono visibili una stanza per dormire e una per i lavacri e le purificazioni).

Sicuramente quindi erano previste delle purificazioni e dei sacrifici. In più, prima di abbandonare le stanze e il corridoio settentrionale, i pellegrini scagliavano verso destra una pietra apotropaica e, con l'acqua contenuta nel vaso collocato alla sinistra dell'uscio, si detergevano le mani in un ulteriore rito simbolico di purificazione. Nel giorno seguente si entrava nel corridoio nord (abbastanza lungo- 21 metri- e in completa oscurità) che conduce quindi al corridoio est. Quasi certamente si trascorrevano la notte in una stanza adiacente questo corridoio (vi sono state trovate numerose ossa di porcellini e giare colme di grano, ma anche frutta carbonizzata, orzo, fave del genere 'vicia faba equina' e semi di lupino). Durante gli scavi, sono stati ritrovati nel corridoio, anche una macina nera

inserita in una cornice quadrata, una piccola mangiatoia di pietra, due grossi mastelli, ossa di maiale e ceneri. Si deve dunque pensare che il pellegrino che entrava nel corridoio orientale portasse con sé le offerte prescritte per le libagioni e i sacrifici. Durante il passaggio nel corridoio, egli sacrificava una pecora in una fossa. Fosse di questo tipo sono state ritrovate durante gli scavi, ancora piene di carbone e delle ossa bruciate di animali.

Dal giorno seguente, probabilmente con la guida di uno Ierofante, si riprendeva il percorso verso il corridoio sud, dove ha inizio il 'Labirinto'. Il Labirinto possedeva tre porte ad arco munite di grossi chiodi di ferro, rinvenuti durante gli scavi. All'interno del Labirinto, i pellegrini offrivano farina d'orzo, infatti sul pavimento è stata rinvenuta una quantità di frammenti provenienti da recipienti a bocca larga, principalmente piatti, capaci di contenere offerte solide, oltre a lampade di argilla del 3°/2° secolo.

Solo attraversando questo percorso labirintico, si raggiunge la Grande Sala. All'ingresso di quest'ultima sono stati trovati altri mucchi di 'pietre apotropaiche': probabilmente, il lancio di queste pietre contro presenze pericolose faceva parte del rituale; sicuramente l'ingresso nella Sala prevedeva il versamento di libagioni in onore degli Dei dell'Ade (e forse appunto la rottura dei vasi- in particolare quelli contenenti farina). Sicuramente il sacerdote invocava "la notturna Hecate e la tremenda Persephone".

Erodoto (5.92.) narra che Periandro mandò messaggeri a questo oracolo per consultare Melissa, la sposa defunta; ella però si rifiutò di rispondere, a causa del fatto che soffriva il freddo nell'Ade, poichè lo sposo aveva dimenticato di bruciare delle vesti durante i suoi funerali- e Periandro fece requisire gli abiti più preziosi delle donne di Corinto, in modo che la sposa, soddisfatta, rispondesse alla sua domanda, cosa che poi effettivamente accadde.

Se volete approfondire l'argomento, vi consiglio senz'altro questi due testi:

"The Nekyomanteion of the Acheron" di Sotirios Dakaris, Ministry of Culture
Archaeological Receipts Fund, Athens 1993,

"The ancient underworld and the oracle for necromancy at Ephyra" di Spiros Moyselimis,
Ioannina 1989.

>Testo + repertorio iconografico:

<http://independent.academia.edu/DaphneVarenya/Papers/1567491/Necromanteion>

Alcune considerazioni sull'Inno Orfico a Hecate

Gli Inni Orfici (I, 2 e LXXI, 1) accennano al «peplo color croco» di Hecate. Il colore giallo-oro è un simbolo di verginità e la Dea, quando assume forma umana, si presenta come una fanciulla (OI I, 1, 8, 9 e LXXI, 1) al tempo stesso leggiadra (OI I, 1) e terribile (OI, I, 6). La Sua veste simboleggia la verginità, ma anche la regalità. Come scrivono John Scheid e Jesper Svenbro (*The Craft of Zeus: Myths of Weaving and Fabric*, Harvard University Press, Cambridge (MA), 2001 p. 59): «Per i greci nessun colore è più vicino all'oro del color croco, che a volte funge praticamente da sostituto del metallo prezioso, per cui l'aggettivo 'krokópeplos' diventa sinonimo di 'adorno d'oro'».

Il verso 2 dell'Inno Orfico a Hecate definisce la Dea «ouranian, chthonian te kai einalian, krokópeplon» (sono accusativi retti dal verbo kléizo del verso 1); la traduzione letterale è «celeste, terrestre e marina, dal peplo color zafferano», ma il significato è: «regina del cielo, della terra e del mare (= dell'universo), fanciulla adorna d'oro / vergine regale». Già Esiodo scrive che Hecate «ha potere sulla terra, sul cielo e sul mare» (Teogonia, 427), e nel IV libro della virgiliana Eneide la Sibilla invoca «Hecate potente in cielo e nell'erebo» (voce vocans Hecaten coeloque ereboque potentem, Aen. IV, 247). Il concetto viene ribadito in forma ancora più esplicita al verso 7 di OH I, in cui si dice apertamente che Hecate è «la Regina che detiene la Chiave dell'intero cosmo».

A proposito dell'abbigliamento della Dea, va detto che talvolta si presenta vestita di bianco, come attesta Lei stessa in un affascinante oracolo originalmente trascritto da Porfirio e citato dal galileo Esubeio di Cesarea nella sua Praeparatio Evangelica (V, 13). Hecate dice al teurgo: «Compi tutto in fretta e bene, e fammi anche una statua. Il mio aspetto è simile a quello di Demetra adorna di frutti autunnali, la mia veste è bianca e i miei piedi calzano sandali d'oro. Lunghi serpenti mi cingono la vita e scivolano in terra dolcemente, e dalla testa ai piedi serpenti mi avvolgono con le loro spire intrecciate in forma di elica. La statua falla in marmo pario o in levigato avorio». In un altro frammento del libro *Sulle Immagini Sacre*, Porfirio ripete che Hecate è vestita di bianco e indossa «sandali d'oro». Chryseosandalos è uno dei più begli epiteti della Fanciulla delle Tenebre, attestato anche nelle fonti papiracee (dove talvolta si legge che Ella indossa un singolo calzare d'oro: il perché di ciò è talmente lampante che ogni commento in proposito è superfluo).

Generazioni di esegeti e traduttori dell'Inno Orfico a Hecate sono rimasti sconcertati dal verso 2, che per molti sarebbe la prova della natura malevola o comunque sinistra della Dea. Infatti, il testo recita: «[Hekáten kléizo] tymbidían, psychaís nekýon méta bakcheúousan» che viene per solito tradotto: «funerea (o: amante delle tombe), che danza una folle danza con i fantasmi dei morti». Non a caso la subcultura «satanista» si è impadronita dell'immagine di Hecate (il cui nome, ahimé, viene citato, dunque bestemmiato, da Howard Levey, meglio noto come Anton La Vey, nel suo libello raccoglietico dal titolo *The Satanic Bible*).

In realtà, il verso 2 dell'Inno contiene uno straordinario messaggio soteriologico, perché una corretta traduzione è «Hecate che danza orgiasticamente con le anime dei defunti». Ma il verbo 'bakcheúo' non indica soltanto una danza sfrenata, ma una festa, una gioia così immensa e infinita da oltrepassare la comprensione dei mortali. Il verso 2 allude all'unione con la Dea, alla hénosis con la Fanciulla dal Sandalo d'Oro, alla partecipazione dell'anima del fedele alla vita della Dea. Negli Oracoli Caldaici questa condizione è chiamata 'il Giardino della Pietà'. La gioia, la felicità, la pienezza che attendono l'anima del devoto sono espresse nell'Inno dall'immagine della danza orgiastica, della festa che non finisce mai. L'anima che si unisce alla Dea è paragonabile a un fiume in piena, che più versa acqua e più ne riceve. E il verso 2 di questo straordinario componimento traccia un confine irremovibile tra l'idea di 'retribuzione' contenuta nelle rivelazioni di Hecate e quella che si trova, per esempio, nell'Islam. Secondo il Corano, il fedele, anche il più pio, nell'altro mondo potrà bere, ingozzarsi, darsi ai piaceri materiali, ma non potrà parlare con Allah. Lo intravederà da lontano, ma non gli sarà permesso di parlargli. Non avrà risposte, non avrà amore, solo la ricompensa che uno schiavo ubbidiente ha meritato dal tiranno che ha servito senza mai far domande. Ma Hecate, nel Giardino, fa festa con i morti, danza con loro, li abbraccia, li fa partecipi della Sua gioia senza fine.

Quanto al discusso aggettivo tymbídios, il monumentale dizionario del Dimitrákos e altri lessici ci soccorrono nel determinarne il vero senso, che è quello di: persona che accompagna il morto nel suo ultimo viaggio. L'allusione, dunque, non è a una presunta natura morbosa o necrofila della Dea, quanto piuttosto al fatto che, come Signora delle Soglie, Ella è presente alla nostra nascita come alla nostra morte: è con noi sia prima che apriamo gli occhi, sia dopo che li abbiamo chiusi. Una traduzione del verso 2 che ne rispettasse il significato potrebbe essere: «[Invoco Hecate], Colei che accompagna i morti nel loro viaggio e danza / fa festa / gioisce / condivide la propria gioia sfrenata con le loro anime».

Il senso di condivisione, di comunione con la divinità è reso evidente dall'uso di «méta».

Al verso 5 la Fanciulla delle Tenebre è detta, sempre all'accusativo, «amaïmáketon Basileian», ossia «Regina invincibile». Ma anche qui ci troviamo di fronte a un aggettivo che nasconde un significato soteriologico: niente può vincere la Dea, quindi nemmeno Ananke. Nel romanzo Leucippe e Clitofonte di Achille Tazio, scritto non molto dopo la rivelazione degli Oracoli Caldaici, si accenna alla possibilità che Hecate sia in grado di richiamare in vita una persona morta, non sotto forma di spettro, ma restituendole l'esistenza in carne ed ossa che aveva prima: ebbene, una Dea che sia in grado di fare ciò, una Dea al di sopra di Ananke, è onnipotente. Questo concetto ritorna anche nel bellissimo verso 6: «theróbromon, ázoston, aprósmachon eïdos échousan». Il primo aggettivo («ruggente come belva») si riferisce al carattere terrifico della Dea: la natura è bella e terribile, l'universo offre meraviglie che possono però essere anche paurose e pericolose. Uno può ammirare le cascate del Niagara (peraltro il luogo è stato deturpato dall'industria turistica) senza desiderare di caderci dentro. Le quasar sono sicuramente oggetti di incredibile bellezza, ma è bene osservarli da una distanza di parecchi anni luce; allo stesso modo, si può subire il fascino orrido di un buco nero eppure avere paura di avvicinarsi al suo orizzonte degli eventi...

La locuzione «aprósmachon eïdos échousan viene per solito tradotta: «di aspetto orribile / insopportabile». Ancora una volta, si tratta di una traduzione fuorviante. «Aprósmachos» significa «indomabile, irresistibile» e allude, da un lato, all'onnipotenza della Dea (che nemmeno Ananke può domare), e dall'altro alla bellezza assoluta di Hecate, al Suo terribile splendore, che non può essere sopportato da alcuno sguardo umano. Quindi il verso 6 significa: «ruggente come una belva, discinta, il cui sguardo / volto indomabile nessuno può fissare». Questo verso stupendo allude alla libertà completa di cui gode la Dea: Ella è padrona di Se stessa, come una belva, ed è discinta, indomabile. Proprio questa Sua libertà Le permette di sciogliere dal vincolo di Ananke coloro che 'volgono lo sguardo in alto'. Come dice Lei stessa (oracolo raccolto da Porfirio e citato da Eusebio, Praeparatio Evangelica, IV, 23): «Eccomi, sono qui, io, Fanciulla dalle molte forme, che corro per i cieli, dal viso taurino, dalle tre teste, dalle frecce d'oro: io porto luce ai mortali, porto loro i tre synthemata dalla triplice natura [= i trina secreta di Aconia?]. Appaio nell'etere in forma di fuoco e nell'aria siedo sul mio carro d'argento...»

Molto altro resterebbe da dire sul meraviglioso Inno Orfico a Hecate, ma non oso spingermi oltre, né voglio togliere ai devoti che leggono queste righe il piacere di scoprire per conto proprio i risvolti e le implicazioni del messaggio di gioia e di speranza della Fanciulla dal Sandalo d'Oro, la Signora della Vita dai capelli lucenti.

A proposito dell'epiteto 'Trioditis' è importante notare che, presso i Pitagorici, questo nome (anche nella forma 'Trivia') è associato al numero sei. Nicomaco chiama il sei "forma della forma, unico numero adatto all'anima, la distinta unione delle parti dell'universo, il creatore dell'anima, e Armonia". Dai Pitagorici è anche chiamato 'Perfezione delle parti' e anche 'Auto-sufficiente'. Fozio aggiunge anche i nomi di 'articolazione del Tutto' e 'creatore dello stato della vita' (tes zotikes hexeos) da cui deriva il suo nome, hexas. Nella scienza pitagorica è risaputo che il 3 rappresenta il triangolo, la prima figura che racchiude un'area e delimita così uno spazio chiuso (in contrapposizione con l'1-la Monade- che rappresenta il punto, e il 2-la Diade creatrice- che rappresenta il segmento lineare); il 6 invece è il primo numero perfetto. Per Pitagora i numeri perfetti- che sono in tutto trentatre, come gli Dei principali del pantheon egizio- devono il loro nome ad una speciale proprietà che possiedono essi soli: l'essere pari alla somma di tutti i loro divisori esatti, a parte se stessi. Infatti 6 viene da 1+2+3, in cui è racchiusa (insieme al 4) la chiave della totalità della vita, del kosmos e del Tutto.

A proposito dell'illuminante verbo 'bakcheuo', molto dev'essere lasciato all'esplorazione personale dei devoti, ma qui mi preme sottolineare un fatto che chi ricorda quella bellissima immagine di Hecate fiancheggiata da Sabazio e Zagreo (di Georgi Mishev) intuirà all'istante. Qui probabilmente abbiamo un'altra conferma del fatto che i Misteri hanno differenti forme ma un unico Fine. Il verbo in questione ha diverse sfumature, fra le quali 'celebrare la festa o i Misteri di Bacco, essere invasi da furore bacchico, essere fuori di sé e folleggiare, riempire d'entusiasmo e di furore o d'esaltazione, essere iniziati ai Misteri'- da non dimenticare che, nelle Rane, chi forma i due semicori di iniziati sono proprio le 'psychais nekuon' che cantano "Avanziamo nei prati fioriti di folte rose alla nostra maniera il più bello dei cori intrecciando cui le beate Muse partecipano. Soltanto per noi il sole e la sacra luce sorridono". Come non pensare allo Ierofante che "fa ora risuonare grida divine"? E qui mi fermo...

Un nome che amo moltissimo è 'Ouresiphoitin', "Colei che va sui monti" o "Colei che frequenta i monti". E' un epiteto attestato raramente (Antologia Palatina, Oppiano, Nonno, etc.), in questa forma è dedicato solo ad Hecate, alle Ninfe (n° 51) invocate come "ouresiphoitai", ossia "che errano sulle montagne", e nell'inno (n° 52) al Trieterico -una forma di Dioniso- invocato come "ouresiphoita" ossia "Tu che vaghi sui monti".

Esiodo afferma che la Dea protegge i "boukolías boôn", i pastori di buoi, in associazione con Hermes. L'altro dettaglio a me noto riguarda l'associazione degli Iobakchoi ad Atene e il culto di Dioniso Kathegemon a Pergamo, con associazione di "boukoloi", pastori

dionisiaci, che invocavano il Dio come Toro (non credo sia per 'caso' che qui Hecate sia invocata anche come 'Tauropolos'- uno degli aspetti 'terribili' di Artemis...). So che collegi di boukoloi erano presenti un po' in tutto il mondo antico, soprattutto in contesto Orfico...

Inoltre in tutti gli Inni si chiede di essere genericamente propizi verso gli iniziati ma soltanto nell'Inno ad Hecate ed in quello ai Cureti si chiede specificamente di essere propizi verso i bovini.

Fra le note della mia edizione (Valla), ho trovato un particolare interessante: si parla di un busto di figura femminile conservato in Spagna (che secondo A. Garcia y Bellido potrebbe rappresentare Hecate), recante l'iscrizione "ten ouranian/boukolos". Da non dimenticare che Trittolemo è un boukolos (nel racconto di Clemente). Impossibile inoltre non menzionare qui il papiro Gurob in cui, a parte questa bellissima invocazione "salvami Brimo, me...Demetra e Rhea...e Cureti in armi", l'iniziato in persona si qualifica come boukolos, in una formula in cui presenta dei synthemata di riconoscimento, ben noti a tutte le tradizioni iniziatiche..

E' interessante il discorso su Ananke, che mi ha fatto venire in mente che come afferma Esiodo nella Teogonia, Hecate è in grado di esaudire qualunque desiderio.

L'unica domanda che mi resta è sul "krokopeplon"... mi domandavo come mai per i Greci il colore del croco fosse associato all'oro, se il fiore di per sé è viola, a meno che non se ne considerino gli stami.

Tra l'altro mentre traducevo dal greco la lista delle offerte per Hecate, tra le varie c'era anche "κίτρινο πέπλο", quindi velo color oro, cosa che conferma dunque che era effettivamente così.

Il riferimento è al colore dello zafferano, che si ottiene dagli stigmi del *crocus sativus*. Una traduzione più chiara in italiano sarebbe forse 'dal peplo color zafferano', ma 'zafferano' è un termine di origine araba e personalmente evito di usare parole della lingua di Maometto se posso evitarlo... Esiste comunque anche una varietà di croco di colore giallo.

Altare di Hecate a Lagina e...



Nell'illustrazione potete vedere un frammento dell'altare del grande tempio di Hecate a Lagina. Il reperto (che andrebbe rimesso al suo posto...) è attualmente conservato a Bisanzio.

Lagina (nella lingua della tribù delle steppe che per il momento occupa la Caria e la Ionia il nome è stato storpiato in Leyne) fu uno dei grandi centri del culto della Fanciulla delle Tenebre, fiorente in special modo in epoca ellenistica e romana. L'enorme numero di iscrizioni ritrovate in loco (e a Stratonicea, da cui Lagina dipendeva) ci permettono di far luce sulle pratiche religiose dei fedeli della 'Grandissima e Manifestissima / Nobilissima Dea Hecate Salvatrice' (He Mégiste kai Epiphanéstate Theà Hekáte Sóteira), come spesso viene apostrofata la Bella che danza con le anime dei morti.

Conosciamo i nomi di un gran numero di sacerdoti e di sacerdotesse: accanto a normali nomi greci (notevoli per quel che significano: Léon, Léaina, Drákon, etc) troviamo moltissimi nomi latini grecizzati (la kleidophóros [= portatrice della Chiave] Ailía = Aelia; il sacerdote Phláouios = Flavius; la kleidoûchos Klodiané = Clodiana, forma contratta colloquiale di Claudiana, ecc) ma anche interessanti nomi indigeni della Caria (la kleidophóros Koliorgís, la sacerdotessa Loboldís, ecc). La lingua caria appartiene al ramo anatolico delle lingue indoeuropee (ed è dunque parente dell'ittito, del luwio, del lidio, del licio e di altre lingue minori). Fu sostituita dal greco, ma la sua presenza rimase

nell'onomastica e nella toponomastica (cf. i nomi delle principali città della Caria: Alábanda, Lábranda, Mýlasa, Karyánda - il nome della Caria in lingua locale non è noto, ma è attestato in Luwio: Karuwa = terra frastagliata / ripida).

Le iscrizioni di Lagina ci permettono di sfatare due miti ideologici sul culto di Hecate: in primo luogo, non è vero che la Dea era servita esclusivamente da sacerdotesse (questa storiella è funzionale alla metanarrativa femminista che vorrebbe trasformare Hecate in una 'women-only Goddess', una Dea per sole donne). Esistevano un Gran Sacerdote e una Gran Sacerdotessa, che in generale erano marito e moglie. Il secondo mito è quello, funzionale stavolta ai militanti del movimento GLBT, secondo cui i sacerdoti di Hecate erano eunuchi. Nulla di più falso. A Lagina due iscrizioni (Hatzfeld 11 e 16) parlano dei 'nobilissimi eunuchi della Dea', ma è chiaro che non si tratta di sacerdoti: viene infatti specificato che costoro avevano il compito di occuparsi del bosco sacro della Dea, di organizzare i cori dei bambini in occasione delle feste mensili (il 'Genetliaco della Dea' veniva celebrato ogni mese) o annuali (la 'Processione della Chiave', su cui vedi oltre) e dovevano rendere conto ai Sacerdoti. Inoltre, gli eunuchi non erano una prerogativa di Hecate: la loro presenza è un tratto tipico delle zone anatoliche. Anche altre divinità della Caria, come Zeus Panamáros, avevano eunuchi al loro servizio. Ma fuori dall'Anatolia, non è attestata da nessuna parte la loro presenza in relazione al culto di Hecate.

Si è discusso sul significato dei termini kleidophóros e kleidoûchos, ma dalle iscrizioni appare chiaro che la kleidophóros [= portatrice della Chiave] era colei che custodiva la Chiave (della città, ma anche la Chiave dell'Universo e dell'Aldilà), dunque una sacerdotessa, se non la Gran Sacerdotessa, mentre la kleidoûchos era la fanciulla che impersonava la Dea nell'annuale Kleidòs Agogé / Pompé [Processione della Chiave]. I dettagli della celebrazione ci sono noti solo in parte, ma sembra verosimile che la Chiave fosse deposta ai piedi della statua della Dea, e che simboleggiasse, oltre alla sicurezza e alla salvezza della città, anche il ruolo universale e soteriologico della meravigliosa Krokópeplos Koure, che non a caso l'Inno Orfico a Lei dedicato chiama 'pantòs kósmou Kleidoûchos Ánassa'. La ragazza che svolgeva la funzione di kleidoûchos era generalmente la figlia o una parente stretta dei Gran Sacerdoti. Cfr. p. es. questa bella iscrizione (IStr 543): «XY, gran sacerdote, e sua moglie Móskhion, gran sacerdotessa, e la loro leggiadra bambina, la kleidoûchos Klodiané, che tiene nella tenera mano la Chiave...»

Domandina per i wiccan: come mai, nella Processione della Chiave, Hecate era impersonata da una fanciulla e non da una donna anziana? La risposta è facile...

kleidoûchos = che tiene in mano la chiave; kleidophóros = che porta / custodisce la chiave.

In una bacheca dei Musei Capitolini a Roma, c'è una statuina bronzea che raffigura la Dea Tricorporea. Si tratta di tre immagini di giovane donna, poste spalla contro spalla in modo circolare. In una di queste la Dea tiene in una mano una fune arrotolata e nell'altra una grossa chiave.



statuetta bronzea di Hecate, Musei Capitolini

In effetti, Macrobio (*Saturnalia*, I, 12, 23) afferma che alcuni identificano (credunt) Bona Dea con *Khtonía Hekáte*. Purtroppo non siamo in grado di dire molto altro al riguardo. Però, è significativo che Macrobio scriva il nome di Hecate in greco, quasi a volerne sottolineare la natura straniera (il che, naturalmente, è in contrasto col fatto che la Dea dal Sandalo d'Oro è presente già in Virgilio e il suo culto era popolarissimo in Roma, soprattutto nel tardo Impero). Macrobio doveva far parte dell'ala ultra-tradizionalista del movimento 'pagano' romano, che proponeva un ritorno alla religiosità di 'Roma prisca'. Aconia fabia Paolina non è menzionata neppure una volta nei Saturnali (il cui protagonista è il marito Pretestato!), e l'unica Dea che riuscisse a ottenere conversioni in massa tra i cristiani in Roma è menzionata una sola volta in greco (*Hekáte*, non *Hecata* in latino...). La Bona Dea è chiamata 'Femina Dea' (dea delle donne) da Properzio (4, 9, 25); Festo nell'epitome a Flacco la identifica con la greca Damia (Demetra?), mentre il galileo Lattanzio (*Divinae Institutiones* I, 22, 9-11) la identifica, come d'altra parte anche Macrobio (*Sat.*, I, 12 21) con Fauna. Le iscrizioni dedicate alla Dea provengono per un terzo da uomini, specialmente plebei, liberti e schiavi, ed è stato ipotizzato che in qualche modo anche i maschi fossero coinvolti, seppure marginalmente, nel culto. Quali che

siano i legami della Bona Dea con Hecate, resta il fatto che nella Roma tardoimperiale il culto della Fanciulla delle Tenebre era aperto a uomini e donne (com'è sempre stato ovunque) ed era in larga misura basato sulle rivelazioni contenute negli Oracoli Caldaici.

Quando ai primi di dicembre, in casa del console, si celebrava un rito dedicato alla Bona Dèa, tutti gli uomini dovevano abbandonare l'abitazione. Ovidio nei Fasti specifica che il tempio della Bona Dèa "gli sguardi virili non sopporta." Macrobio aggiunge che alle Calende di maggio fu consacrato a Maia un tempio. Maia sarebbe però uno dei molteplici nomi della terra e, questo dimostrerebbe l'identità tra la Bona Dèa e la Dèa Terra. Sempre Ovidio ci informa che a dedicarle il tempio fu Claudia Quinta, una Vestale, miracolata da Cibele al momento dell'arrivo del Betilo della Grande Madre. Ciò vuol dire che si tratta di un culto connesso a quello di Vesta. A motivo della presenza dei serpenti in lei possiamo scorgere anche una Potnia Draconton, infatti dice Macrobio "alcuni la ritengono Medea". Questo la collega all'arte magica, quindi alla capacità di trasmutare gli uomini in animali e gli animali in uomini, cosa che ben si addice ad Ecate, e ci rammenta Circe. Perché Aconia Fabia Paolina non ci fosse ai Saturnalia, non saprei dirtelo, nonostante che tutta la prima giornata si svolga a casa di Vettio Agorio. Forse era già morta. Tuttavia quelli che chiacchierano per tutte le tre giornate sono tutti uomini. Comunque nel frammento 56 degli Oracoli Caldaici Rhea è detta Scaturigine di tutte le cose. Il fatto è che gli dèi sono un po' come vasi comunicanti, l'essenza di ognuno circola e fluisce in tutti loro.

L'assenza di Aconia nei Saturnali è un po' strana, ed è dovuta probabilmente al fatto che Macrobio doveva appartenere alla frangia più tradizionalista del movimento 'pagano', mentre Aconia rappresentava il 'paganesimo' innovatore, talvolta aggressivo (il che non vuol dire violento), che non aveva paura di mischiarsi ai cristiani per convertirli al culto degli Dei. Tra le due ali ci furono frizioni. Ma è interessante notare che se da una parte quelli che ho chiamato 'ultratradizionalisti' si comportavano come se il cristianesimo non esistesse (Simmaco riesce a non nominarlo mai, nemmeno nella sua relazione sull'Altare della Vittoria, Macrobio lo ignora completamente - è ormai assodato che il personaggio di Evangelo, l'obtrector Vergilii dei Saturnali, è ispirato a una figura reale e non è una rappresentazione simbolica della superstizione galilea), Pretestato e Aconia, dal canto loro, attaccavano frontalmente i cristiani usando spesso l'arma del sarcasmo, ne studiavano i testi per 'decostruirli', mettendone a nudo le contraddizioni e le falsità... Non a caso Girolamo e Damaso odiavano Pretestato e la moglie più di quanto odiassero Simmaco... Aconia morì comunque alcuni mesi dopo il marito. Il fatto che avesse polemizzato apertamente con Simmaco (e magari anche il fatto che era una donna) può spiegare la sua assenza dai Saturnali.

Damia è un epiteto di Demetra (come Auxesia può essere facilmente identificata con Persephone). Pausania conferma questo fatto oltre ogni dubbio (senza considerare quanto narra Erodoto): "aggiungerò che vidi le immagini (di Damia e Auxesia) e che sacrificai a Loro nello stesso modo in cui si sacrifica ad Eleusi." E anche Suda s.v. Azesia: "Kore la Fanciulla, mentre Demetra è Amaia. E il proverbio: Amaia cercò Azesia. Applicato a coloro che impiegano lungo tempo in una ricerca."
(Azesia=Auxesia e Amaia=Damia)

Un parallelo: la "leggiadra bambina" mi ricorda tantissimo la Kumari Devi, incarnazione di Durga, oppure la tradizionale devozione offerta alle fanciulle durante la Navaratri...

I Romani in genere non pretendevano di possedere la verità sull'identità delle varie divinità. C'erano varie teorie che circolavano, e gli Dei erano come vasi comunicanti. Il mio amico Marco Orazio non manca mai di far notare che in latino "Iuno" poteva essere la iuno di qualunque divinità femminile, quindi non è automaticamente identificabile con la Giunone equivalente all'Era greca. Sulla Bona Dea c'erano varie illazioni già nell'antichità, ma credo che dovremmo sospendere il giudizio finché non appare in sogno anche a noi, come è successo a una mia amica. Mi sembra difficile che possa essere Ecate, proprio perché Ecate non era riservata alle sole donne. Però nulla impedisce che potesse essere qualche aspetto di Ecate. Credo che nel dubbio bisogna fare come i romani e trattare ogni divinità come un ente separato. E fare i sacrifici anche alle divinità eventualmente presenti di cui non si sa il nome.

Alcuni ritengono che i Saturnalia fossero scritti intorno al 395, quindi qualche anno dopo la morte di Pretestato, avventa circa 10 anni prima. Ciò potrebbe far pensare che la figura di Pretestato sia posta agli inizi dell'opera come simbolica guida spirituale della cerchia di Macrobio. A Pretestato dobbiamo il restauro del portico degli Dèi Consenti al Foro Romano, una delle ultime opere dedicate agli dèi della antica religione Romano-Italica. Pare che una sua immagine fosse posta nell'Aedes Vestae assieme a quella di Numa Pompilio .

Gli ultimi sacerdoti di Hecate in Roma

Nel IV secolo dell'era volgare, nonostante l'imposizione dall'alto della superstizione galilea, a Roma il 'paganesimo' era ancora assai vitale. Particolarmente popolare (in particolare tra gli aristocratici, mentre la plebaglia si faceva volentieri abbindolare dalle frottole degli adoratori della morte) era Hecate, che riuscì a lungo a fare concorrenza al falegname nazareno perché era una Dea universale, prometteva la salvezza e aveva persino una sua 'scrittura'.

Il successo di Hecate a Roma era tale da indurre non pochi cristiani a convertirsi a Lei, con gran sgomento di 'san' Girolamo (che si abbandonò a varie crisi isteriche, come si può evincere dalla lettura del suo sconcertante epistolario) e del non meno rabbioso ma più cerebrale Agostino di Ippona, il quale si sentì in dovere di confutare (senza successo) le rivelazioni della Fanciulla delle Tenebre nella sua Città di Dio.

Meritano di essere ricordati qui i nomi degli ultimi gran sacerdoti della 'megiste kai epiphanestate thea Hekate Soteira' ('grandissima e manifestissima / nobilissima Dea Hecate Salvatrice, per usare la formula con cui spesso viene onorata nelle iscrizioni di Lagina). Grazie alla loro dedizione e al loro coraggio molte anime hanno evitato la caduta nel Tartaro. Inoltre, con l'aiuto della Dea, hanno dimostrato che, se non fosse stata imposta con la violenza, l'orrida superstizione galilea sarebbe morta di morte naturale, dimenticata e non rimpiainta. Ma l'estinzione di quell'obbrorio è ormai in corso, e lodo gli Dei che mi hanno concesso di esserne testimone.

Ecco i nomi degli ultimi sacerdoti di Hecate in Roma, accompagnati dal numero di inventario delle iscrizioni che li riguardano nel CIL (= Corpus Inscriptionum Latinarum), dalla data di redazione e, laddove possibile, da qualche notizia supplementare.

Caio Magio Donato Severiano - CIL VI.507, 15 Aprile 313. Severiano si definisce 'Hierophantes Hecatarum'; l'insolito plurale dev'essere un riferimento alla triplice natura di Hecate: è da escludere che si tratti di un plurale di intensità, come quello usato dagli ebrei per rivolgersi al loro falso dio (Elohim).

Alfensio Ceionio (Caenionius) Giuliano Kamenio, 'Hierofanta Haecatae [sic]' - AE 1953, n. 238, 19 Luglio 374.

Sestilio Agesilao Edesio (Aedesius), 'Hierofanta Haecatarum [sic]' - CIL VI.510, 13 Agosto 376. Nell'epigrafe Edesio dichiara di essere 'renatus in aeternum'.

Ulpio Egnazio Faventino, 'Hierofanta Hecatae' - CIL VI.504, 13 Agosto 376.

Celio Ilariano (Caelius Hilarianus), 'Sacerdos Deae Hecate [sic]' - CIL VI.500, 13 maggio 377.

Rufio Ceionio (Caeionius) Cecina (Caecina) Lampadio, 'Hierofanta' - CIL VI.846, anno 377.

Rufio Ceionio Cecina Sabino, 'Hierofanta Deae Hecatae' - CIL VI.511, 12 marzo 377.

Sabina Ceionia (Caeonia), 'Iniziata alle notti della terribile Dea Hecate' - CIL VI.30.966, anno 377. Molto interessante il riferimento alle 'notti della Dea'. Sabina, della nobile famiglia dei Ceionii, era figlia del già citato Rufio Ceionio Cecina Lampadio; Rufio Ceionio Cecina Sabino, anch'egli già citato, era suo zio. Inoltre, Sabina era zia di quel Rufio Antonio Agripnio (Agrypnus) Volusiano, pagano convinto, che ebbe parecchie discussioni con Agostino di Ippona e lo spinse in parte a scrivere la sua Città di Dio.

Vettio Agorio Pretestato (Praetextatus), 'Hierofanta' - CIL VI.31929, anno 384. Pretestato fu uno dei capi del partito 'pagano' in Roma, assieme a Quinto Aurelio Simmaco e a Virio Nicomaco Flaviano. Molto popolare a Roma, era odiatissimo da Girolamo, il quale, alla sua morte, esultò in modo veramente disgustoso ('E' morto! Finalmente è morto!'), come si può constatare leggendo il suo ripugnante epistolario.

Aconia Fabia Paolina, 'Consacrata a Hecate ad Egina'; 'Sacerdotessa di Hecate a cui tu [o marito] insegni i Triplici Segreti' - CIL VI.1779; 'Hierophantria Deae Hecatae' - CIL VI.1780 - anno 384. Di Aconia abbiamo parlato più di una volta in questo nostro simposio. Colta, militante, entusiasta, riuscì a convertire ai misteri di Hecate numerose persone (specialmente donne) in Roma, suscitando lo sconcerto e l'odio dei capi della setta galilea. Quando suo marito Pretestato morì lesse un'orazione funebre (il cui riassunto, in forma poetica, è conservato in CIL VI. 1779) che le attirò gli insulti del solito Girolamo il quale, senza il benché minimo rispetto per il dolore di una vedova, le diede della bugiarda e della poveretta, e si premurò di assicurarle che suo marito non era nello 'scintillante palazzo del cielo', ma era nudo e solo nel buio e nella sporcizia.

Dopo sedici secoli, **Sorita d'Este** ha fondato - in aperta polemica con le mistificazioni dei wiccan - il Covenant of Hekate, un'istituzione religiosa che si propone di restaurare i misteri della Dea dal sandalo d'Oro. 'Covenant' significa 'accordo solenne', e si riferisce al patto d'amore che lega il fedele alla Dea. Perché soltanto l'amore disinteressato e totale per la bellissima Dama incoronata di serpenti aprirà il cancello del Giardino. 'Mi hai detto belle parole e io, una Dea, sono venuta da te...'

L'epigrafe di Sabina Ceionia in cui si fa riferimento alle 'notti della terribile dea Hecate' è scritta in greco. Si trova in CIL VI.30.966 e in IG (= Inscriptiones Graecae) XIV.1019. Sabina si dichiara 'figlia di Lampadio dal grande cuore'.

A proposito di Volusiano, ricordiamo che Agostino di Ippona aveva più volte tentato di convincerlo a farsi battezzare, ottenendone sempre un rifiuto. La sua corrispondenza con Agostino risale al periodo immediatamente successivo alla violazione dell'Urbe da parte della teppaglia visigota. Pur essendo pagano, era stimato sia dall'imbelle Onorio che da Galla Placidia, che lo mandò come ambasciatore a Costantinopoli a chiedere ufficialmente a nome suo la mano della principessa Licinia Eudossia per il futuro imperatore Valentiniano. Volusiano lasciò Roma nel 436, proprio mentre il generale Flavio Ezio infliggeva una dura sconfitta ai burgundi nella Belgica, ottenendo la loro sottomissione. Ma nella capitale della Pars Orientis l'ambasciatore si ammalò. La nipote Melania, galilea fin troppo zelante, che viveva a Elia Capitolina (mi rifiuto di chiamarla Gerusalemme), si precipitò al capezzale dell'infermo e, invece di consolarlo con il suo affetto, di cui non era capace, e di rispettare le sue convinzioni, approfittò del suo stato per fargli accettare il battesimo, riuscendo nell'intento il 6 gennaio del 437, poche ore prima che quell'uomo, ormai non più compos sui, morisse. Così quella donna macchiò la reputazione e la memoria di un romano che aveva rifiutato la superstizione galilea per tutta la vita. In quello stesso anno, Ezio attaccò nuovamente i burgundi a Borbetomagus (Worms), sterminandoli. Nella carneficina perirono circa 20.000 barbari, compreso il loro 're' Gundahar. All'epoca il 'paganesimo', nonostante le persecuzioni, era ancora forte persino nell'esercito. Tra gli ufficiali di Ezio i pagani abbondavano: Littorio, che aiutò il generale a ripulire l'Armorica dai briganti che l'assedavano e cadde poi alle porte di Tolosa nel 439, sacrificava apertamente agli Dei prima di ogni battaglia; il comandante Marcellino era un filosofo neoplatonico; Maggioriano, il futuro imperatore, era in odore di paganesimo, e pagano era anche il poeta spagnolo Flavio Merobaude, che lesse un panegirico di Ezio nel 438, quando il Senato decise di onorare il generale (che aveva appena duramente sconfitto i visigoti nella battaglia di Mons Colubrarius) con una statua...

L'enigma del 'Sator'



Il quadrato del Sator è una ricorrente iscrizione latina, in forma di quadrato magico, composta dalle cinque seguenti parole: SATOR, AREPO, TENET, OPERA, ROTAS. La loro giustapposizione, nell'ordine indicato, dà luogo a un palindromo, vale a dire una frase che rimane identica se letta da sinistra a destra o viceversa.

L'iscrizione è stata oggetto di frequenti ritrovamenti archeologici, sia in epigrafi lapidee che in graffiti, ma il senso e il significato simbolico rimangono ancora oscuri, nonostante le numerose ipotesi formulate. Disponendo le parole su una matrice quadrata (vedasi figura), si ottiene una struttura che ricorda quella dei quadrati magici di tipo numerico. Le cinque parole si ripetono se vengono lette da sinistra a destra e da destra a sinistra, oppure dall'alto al basso o dal basso in alto. Al centro del quadrato, la parola TENET forma una croce palindromica. Gli esemplari più antichi e più celebri sono quello

incompleto rinvenuto nel 1925 durante gli scavi di Pompei [sepolta il 24 agosto del 79 d.C.], inciso su una colonna della casa di Publio Paquio Proculo, e quello trovato nel novembre del 1936 su una colonna della Palestra Grande sempre a Pompei. Quest'ultimo ha avuto grande importanza negli studi storici relativi alla frase palindroma poiché esso è completo e arricchito da altri segni interessanti che non si sono trovati altrove (v. libro inchiesta di A. Socci segnalato nella Bibliografia) e fu certamente inciso prima dell'eruzione del 79 d.C. A partire da questi ritrovamenti, il quadrato del Sator viene anche detto latercolo pompeiano.

In un'abbazia Benedettina, mi pare quella di Farfa, ne ho visto uno lenticolare. L'unica vera parola palindroma è TENET. Non credo che abbia a che fare con il Cristianesimo, nel 79 d.C. si era ancora in pieno Paganesimo. Se si eliminano la S e la R di Sator e Rotas, restano una A e una O che in lettere Greche si trasformano in alfa e Omega e Omega e Alfa. Se si considera la croce che nel centro è formata da 4 E, queste tradotte in lettere Greche, diventano 4 Epsilon, lo Ierogramma apollineo corrispondente al numero a lui sacro - il 5 - Infatti è il 5 a predominare.

□ Qualcuno ha letto qualcosa sulle sue presunte origini cristiane?

Penso che sul tema sia stato scritto davvero di tutto e ne siano state date le spiegazioni più varie... sicuramente l'ipotesi che potesse essere usato dai primi cristiani come simbolo per adorare la croce o altre cose simili è caduta definitivamente quando fu rinvenuto il famoso 'latercolo pompeiano': se, infatti, si poteva ancora ipotizzare la presenza di una primitiva colonia cristiana clandestina a Pompei in quegli anni, era venuto a cadere il senso dell'interpretazione cristiana che rimandava all'apocalisse, perché la diffusione dell'apocalisse nell'Italia centrale avvenne, secondo studi attendibili, verso gli anni 120-150 dell'era volgare, ed era quindi impossibile che tale concetto fosse presente già prima del 79... ciò non toglie che venne frequentemente reimpiegato dai galilei e infatti lo troviamo in molte chiese e abbazie, in Italia e non solo (infatti, questo 'quadrato magico' è stato rinvenuto in tutte le zone dell'Impero, dalla Spagna alla Svizzera all'Inghilterra..)

che cosa è il "latercolo pompeiano"??

In realtà sono due: uno è un graffito nell'intonaco del muro della casa di P. Paquio Proculo (via dell'Abbondanza, reg. I, ins. VII, n. 1), ed uno si trova nella scanalatura di una colonna mediana del portico occidentale della Grande Palestra (reg. II, ins. VII) - adesso ne pubblico un'immagine...

tra il 70 e il 79 i tempi sarebbero strettissimi non tanto per una comunità cristiana a Pompei quanto per un singolo... ma non ci sono testimonianze più antiche del sator?

Anche se le traduzioni del testo propendono per un'interpretazione 'agraria' mentre quella cristiana è prevalentemente 'pastorale'...

Ah, ho frainteso io... ti riferivi all'alfa e all'omega che emergerebbero dalla 'croce dissimulata' nel quadrato magico: sarebbero nate con la stesura dell'Apocalisse di Giovanni, troppo tarda per essere databile agli anni '70. Bisogna anche dire che certi storici tendono a mettere il Cristianesimo un po' ovunque, come se si fosse convertito l'Impero a pochi anni dalla crocifissione...

Per quel che ne so, queste due di Pompei sono le più antiche rinvenute, le altre sono tutte più tarde, però ciò non cambia il fatto che non avessero nulla a che vedere con la superstizione galilea.. è impossibile ipotizzare che un galileo che viveva a Pompei prima del 79 avesse la benchè minima nozione dell'apocalisse, e tanto meno che si 'inventasse' un palindromo così difficile...

Propendo o per l'interpretazione apollinea data da Domizia stessa, oppure per un possibile valore apotropaico (si dice che nel medioevo venisse inciso sulle mura delle case o dei castelli per tenere lontani fulmini e serpenti, oppure lo si incideva sul pane da far mangiare agli ammalati affinché guarissero..)

Io, svanito che sono, stavo pensando invece alla formazione delle idee apocalittiche nella società ebraica (e quindi anche cristiana) dopo la distruzione del Tempio, nel 70; invece il passo è "io sono l'alfa e l'omega, il primo e l'ultimo, il principio e la fine" Apoc. 22,13 facendo il verso a un frammento orfico:

Fr. A 71 Colli

Zeus nacque per primo, Zeus dalla fulgente folgore è l'ultimo;

Zeus è la testa, Zeus è il mezzo: da Zeus tutto è compiuto;

Zeus è il fondo della terra e del cielo stellante;

Zeus nacque maschio, Zeus immortale fu fanciulla;

Zeus è il soffio di tutte le cose, Zeus è lo slancio del fuoco infaticato.

Zeus è la radice del mare, Zeus è il sole e la luna;

Zeus è il re, Zeus dalla fulgente folgore è il dominatore di tutte le cose.

C'è da dire anche qualcosa sui discorsi agli ateniesi di San Paolo che si rifanno all'innologia stoica su Zeus...

Si sa, i galilei rubano sempre a piene mani, figuriamoci in un caso come questo, in cui una figura 'magica' 'funziona' a priori (ossia, indipendentemente dal fatto che la persona

che la usa sia asurica o meno; accade lo stesso con yantra e mantra), perchè pare proprio innegabile che avesse questa funzione, altrimenti non l'avrebbero riprodotto con tale frequenza e soprattutto in luoghi che ritenevano 'strategici' come varie chiese e castelli...

E' davvero una discussione interessante: io so poco del Sator, ma credevo non avesse a che fare con i cristiani se non per "copiatura" e "utilità"; per quel che ne so, avevo letto che aveva a che fare con la figura di un "seminatore con l'aratro".

□ per quanto mi risulta dovrebbero esistere almeno quattro versioni di quell' incantevole Inno a Zeus che rappresenta l'apice e una delle massime e più belle espressioni del non-dualismo nella religione ellenica.....

dal Papiro di Derveni:

"Zeus nacque primo, Zeus ultimo, dal fulgente fulgore.
Zeus testa, Zeus centro, a opera di Zeus tutto è artisticamente conformato.
Zeus alito di tutto, Zeus di tutto è destino.
Zeus Sovrano, Zeus signore di tutto, dal fulgente fulgore"

dal "De Mundo":

"Zeus nacque primo, Zeus ultimo, dal fulgente fulgore.
Zeus testa, Zeus centro, ad opera di Zeus tutto è artisticamente conformato;
Zeus fondamento della terra e del cielo stellato.
Zeus nacque maschio, Zeus fu ninfa immortale,
Zeus alito di tutto, Zeus impulso del fuoco instancabile,
Zeus radice del mare, Zeus il sole e la luna,
Zeus sovrano, Zeus signore di tutto, dal fulgente fulgore.
Poiché, dopo averlo tenuto nascosto a tutti, di nuovo alla molto dilettevole luce dalle sue sacre viscere li restituì, artefice di opere formidabili"

dalle Rapsodie Orfiche:

"Zeus nacque primo, Zeus ultimo, dal fulgente fulgore.
Zeus testa, Zeus centro, ad opera di Zeus tutto è conformato ad arte;
Zeus nacque maschio, Zeus fu imperitura ninfa,
Zeus, fondamento della terra e del cielo stellato,
Zeus il re, Zeus lo stesso progenitore primo di tutte le cose,

unica forza, unico Dio, gran progenitore, Re di tutte le cose,
unico corpo sovrano, in cui tutte queste compiono il proprio ciclo,
fuoco, acqua, terra ed etere, notte e giorno
e Metis, primo procreatore, ed Eros che molto diletta.
Ed è che tutto ciò si alberga nel gran corpo di Zeus;
la sua testa, certamente, e il suo bell'aspetto a vedersi
è il cielo splendente, intorno al quale i suoi capelli d'oro
ondeggiavano resi belli da brillanti astri;
due corni taurini d'oro possiede all'uno e all'altro lato:
l'alba e il tramonto, i sentieri degli Dèi celesti;
sono i suoi occhi il sole e la luna che gli va incontro.
La sua intelligenza è l'etere regio, senza inganni, imperituro,
con cui tutto ode e medita; e non c'è nessun
mormorio né voce né rumore né suono
che sfugga all'udito di Zeus, il potente figlio di Crono;
tale è l'immortale testa e l'intendimento che possiede.
E il suo corpo raggianti, infinito, imperturbabile,
intrepido, di membra robuste, forti, così è configurato:
le spalle, il petto e l'ampia schiena del Dio
sono aria potente ed è dotato di ali
con le quali vola sopra le cose. Il suo ventre sacro
è la terra, madre universale, e le inaccessibili cime dei monti.
Nel centro, sono la sua vita le onde del mare dal profondo ruggito
e del ponto. E l'ultimo fondamento, le radici nel seno della terra,
il Tartaro rugginoso e gli estremi confini della terra.
E dopo aver occultato tutto, di nuovo alla molto dilettevole luce
si accingeva a restituirlo dalle sue stesse viscere, artefice
di meraviglie"

e da un Papiro Fiorentino [PSI XV 1476]:

"Di Orfeo:

Zeus principio di tutte le cose, Zeus centro e Zeus fine,

Zeus eccelso, Zeus è sotteraneo e marino.

Zeus maschio, Zeus femmina,

e poi Zeus è tutte le cose,

Lui che fa apparire tutte le cose in circolo, Zeus principio, centro,

fine,

e Zeus può tutto, Zeus tiene tutto Lui stesso in Sé stesso".

avete notato che tutto si articola attorno al numero 5 ?La croce più interna costituita dalle 4 "E" di Tenet,unica parola realmente palindroma,cambiatele con le lettera Greche, divengono 4 Epsilon. Ma la "Epsilon"corrisponente al numero 5,numero che è sacro ad Apollo. Inoltre la epsilon è anche lo ierogramma apollineo,infatti Plutarco la fa tanto lunga con la "Epsilon apud Delphos".La "N"centrale corrisponde al "NI" che potrebbe alludere alla parola "Nous".

da quali testimonianze classiche è desumibile la pertinenza del 5 alla sfera apollinea?

L'epsilon di Delfi, di Plutarco... attenzione, non è una testimonianza propriamente 'classica', è di età imperiale (46-127 ca.)... ora, se le coincidenze portate da Domizia non sono solo coincidenze, la presenza di una dottrina che ruota attorno all'epsilon, al numero 5 e al culto apollineo - confermata da Plutarco -, la presenza dell'incisione del quadrato magico nel 79 o attorno a quel periodo, dimostrerebbe una certa diffusione degl'insegnamenti iniziatici platonico-pitagorici in quel periodo se non una vitalità tale della scuola da poter produrre in quel periodo - ex novo - un simbolo così prolifico nei secoli successivi.

Non è inutile riassumere brevemente le 'soluzioni' proposte nel testo di Plutarco. La prima si basa sull'alfabeto: la epsilon è la quinta lettera e quindi starebbe per i cinque saggi (Solone, Bione, Talete, Pittaco e Chilone). La seconda, che si basa sull'astrologia caldea, si riferisce comunque all'alfabeto, affermando che la epsilon è la seconda vocale, e quindi rappresenta il Sole (vocali=planeti), così spiegando la connessione con Apollo. La terza sostiene che 'ei' significhi anche 'se' e quindi denoti il modo con cui si iniziava a interrogare l'Oracolo. La quarta si basa sempre sull'ipotesi del 'se', inteso però come base del ragionamento sillogistico, alla base della ragione umana. La quinta si basa sulla numerologia Pitagorica, ossia il cinque ha proprietà mistiche e non è un caso che ricorra in tanti occasioni: i cinque sensi etc. La sesta ritorna ad 'ei', ma traducendolo come 'tu sei', rivolto ad Apollo- di tutte le cose, il Dio solamente E'.

Da notare inoltre che la dottrina Pitagorica assegna al 5 il nome 'Luce'...

In conclusione la epsilon è lo ierogramma di Apollo ,chiamato anche numero nuziale perchè costituito dal primo numero dei pari e dal primo dei dispari.Ma ,sempre per

Plutarco, il 5 è chiamato anche "Natura", perchè moltiplicato per se stesso, torna sempre a se stesso. Infatti se disponiamo le parole Rotas e Sator, collocate ai margini del quadrato in senso circolare, ci accorgiamo che l'una confluisce nell'altra. Ma 5 sono anche le parole che formano il quadrato, ognuna composta da 5 lettere. "Perchè"-spiega poi Plutarco "c'è un' affinità tra il Dio e il numero 5; il quale ora riproduce se stesso in aspetto di fuoco e, di nuovo, produce, da sé, il 10 in forma di mondo". Si tratta in effetti di 4 righe, due al di sopra del Tenet, le altre due al di sotto, che sembrano riflettersi tra loro in forma speculare.

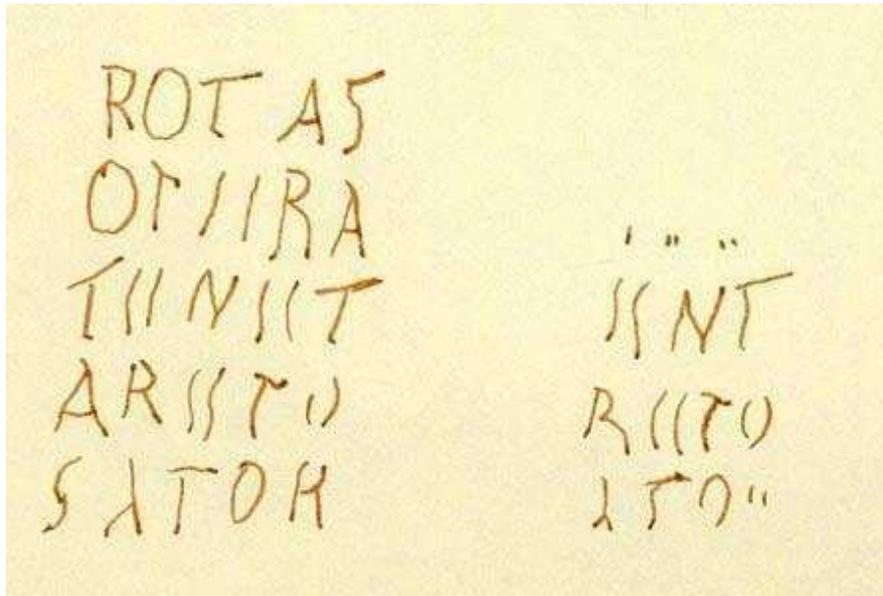
Nel mondo indiano invece il 5 è sacro a Shiva, curioso "incrocio", ma d'altronde Apollo e Dioniso sono complementari quindi tutto torna anche facendo questi paralleli.

Shiva è strettamente associato con il 5- il fatto stesso che abbia cinque volti è assai significativo- in particolare, è importantissimo dire che Shiva è considerato 'essere' i cinque Elementi (pancha buta) e, per converso, tali elementi sono i Suoi organi di senso (ad ogni elemento corrisponde un senso).

In quanto ai cinque saggi, è la versione di Lamprias, fratello di Plutarco. Il numero dei Saggi non è sempre sette (a volte ne sono menzionati dieci, dodici e persino diciassette..) e anche i loro nomi variano. Però, guarda caso, Solone, Bione, Talete, Pittaco e Chilone sono appunto quelli 'invariabili'.



Ben visibile la E di Delfi, in questa moneta del periodo di Faustina Maggiore..



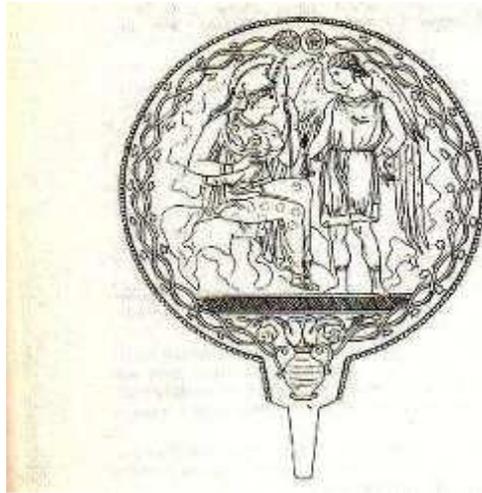
molto interessante: rotas e sator compaiono come parole ma delle altre cosa si sa???
quindi il quadrato di Sator non è l'unico documento che reca incise parole del genere????

Il disegno a sinistra fu fatto al momento della scoperta, di più non saprei dirti...
Ne esistono davvero tantissimi esempi... scoperte abbastanza recenti, l'ultima del 2008, avvenute presso Latina e Aosta, hanno mostrato due varianti secondo le quali la scritta viene posta rispettivamente all'interno di cerchi concentrici divisi in spicchi e all'interno di un cerchio decorativo musivo....

questo fa davvero riflettere!!! sopra sator sarebbe "aristo"? La parola centrale sembra palindroma come il famoso "tenet" quindi magari c'era uno "schema" in questo tipo di iscrizioni?? Veramente molto stimolante!!!

Sembra proprio di sì, e che ci fosse uno schema pare certo...è davvero interessante e appunto se ne sono date tantissime interpretazioni- non ultima quella che afferma che il 'quadrato magico' in questione contenga (attraverso l'intreccio delle lettere) qualcosa di simile alle figure geometriche pitagoriche..

La profezia della ninfa Vegoia



A destra si vede la Ninfa, a sinistra la dea Menrva. La didascalia accanto alla figura a destra dice 'Lasa Vecu' = Ninfa Vegoia

Gli etruschi possedevano una religione rivelata e una 'scrittura': i loro precetti religiosi, morali e civili erano stati trasmessi dal fanciullo Tagete, un infante con la sapienza di un anziano, e dalla ninfa Vegoia.

La Ninfa è rappresentata su uno specchio (conservato al Louvre) come un'incantevole fanciulla alata, vestita da cacciatrice, in piedi di fronte alla dea Menrva (pron. [mènērwa], la seconda e è quasi muta).

Vegoia (in etrusco Lasa Vacui / Vecu, pronuncia:[wàkui] / [wèku] in etrusco arcaico, [wàgoi] / [wègo] in neoetrusco) era considerata autrice di alcuni tra i più importanti testi sacri degli etruschi, ovvero i Libri Fulgurales (in cui si insegnava l'arte della divinazione per mezzo dell'osservazione dei fulmini) e i Libri Fatales. A questo corpus veniva dato il nome di Libri Vegoici. Il naufragio pressoché totale della letteratura in lingua etrusca ci ha privato di quei testi, e anche la traduzione latina del volterrano Aulo Cecina (in etrusco: Avle Ceicna, pron. [àule kèikna]) è andata perduta, ma alcuni estratti delle rivelazioni di Vegoia sono stati conservati da Cicerone e da Seneca, che avevano letto il corpus della *Disciplina Etrusca* in traduzione latina.

Le rivelazioni della Lasa erano dirette a un personaggio chiamato Arrunte Veltunno (in latino: Arruns Veltumnus; in etrusco: Arnth Veltimna, pron. [àrenth wèltimna], la e di [àrenth] era quasi muta, mentre -th probabilmente si pronunciava come nell'inglese thought, sloth, etc.), un principe o un veggente (o entrambe le cose) originario di Chiusi (etrusco: Clevsin, pron. [klèusin]). Sappiamo da un *elogium* proveniente da Tarquina (etrusco arcaico: Tarchuna, pron. [tàrkhuna], neoetrusco Tarchna, pron. [tàrkhna]), che l'etrusco Tarquizio Prisco aveva tradotto in versi le rivelazioni di Vegoia ad Arrunte (CIL, XI, 3370 e 7366), ma anche quell'opera è andata perduta.

Tuttavia, nel Corpus Gromaticorum Romanorum, noto anche come Gromatici Veteres, importante raccolta di opere di agrimensura, è conservato un lungo frammento (Grom.Vet., I 350 Lachmann) contenente una profezia della ninfa Vegoia rivolta proprio ad Arrunte Veltunno.

Il latino in cui ci è giunto questo testo è piuttosto anomalo, e gli studiosi ritengono di trovarsi di fronte a una traduzione dall'etrusco, eseguita da qualcuno che non aveva una conoscenza perfetta della lingua di Roma.

Vegoia aveva rivelato agli uomini la teologia cosmica, la 'topografia' del mondo degli Dei, suddiviso in sedici porzioni, ciascuna assegnata a una divinità. Tale suddivisione del macrocosmo si rifletteva nel microcosmo rappresentato dal fegato ovino, ma anche nella divisione e nella misurazione della terra: la pratica della *delimitatio*, insegnava la Ninfa, derivava direttamente dal dio supremo Tinia (che si pronuncia come l'italiano 'tigna' e corrisponde, nell' *interpretatio romana*, a Giove). Rimuovere o spostare un cippo di confine (in etrusco: tular, che è un singolare e non un plurale, come erroneamente si pensava fino a qualche anno fa) era un atto sommamente blasfemo, capace di provocare grandi sciagure e di attirare tremende maledizioni divine.

Il testo che qui presentiamo fu molto popolare in Etruria negli anni turbolenti attorno all'88 prima dell'era volgare, quando si parlò di redistribuzione delle terre, allarmando non poco i grandi possidenti. Vegoia si rivolge direttamente ad Arrunte:

"Sappi che il mare fu separato dal cielo. Ora, quando Tinia prese per sé la terra d' Etruria, stabili e ordinò che le pianure fossero misurate e i campi delimitati da confini. Conoscendo l'avidità degli uomini e la loro ingordigia di terra, volle che tutto fosse fissato con cippi di confine, che un giorno, verso la fine dell'ottavo secolo [= l'anno 88

prima dell'era volgare], per avidità saranno violati, manomessi e spostati con l'inganno dagli uomini per il proprio utile. Ma chi manometterà e sposterà i confini, ingrandendo i propri possedimenti a spese di quelli altrui, sarà per tale delitto condannato dagli Dei. Se lo faranno dei servi, la loro condizione servile peggiorerà. Se lo faranno con la complicità del padrone, in breve tempo la casa di costui sarà sradicata e tutta la sua stirpe morirà. Chi sposterà i confini, poi, sarà colpito dalle peggiori malattie e piaghe e sarà completamente abbattuto. Allora, anche la terra sarà sconvolta da tempeste e da turbini. I frutti saranno spesso guastati e danneggiati dalle forti piogge e dalla grandine e periranno per l'arsura estiva e saranno rosi dalla ruggine. Si verificheranno molte discordie tra il popolo. Sappiate che queste cose avverranno quando tali scelleratezze saranno perpetrate. Pertanto, non essere falso e non avere una doppia parola, ma poni questa *disciplina* nel tuo cuore."

La profezia di Vegioa è certamente un testo strano. Il tono apocalittico ha qualcosa di orientale, ricorda stranamente le tirate dei profeti ebraici, e certamente ha a che fare con la credenza, radicata in Etruria, che al popolo etrusco fossero stati concessi soltanto dieci secoli, trascorsi i quali si sarebbe estinto. Come sappiamo da Censorino (*De die natali*, 17, 5-6) e da altre fonti, gli etruschi ritenevano che la loro storia fosse cominciata nel 968 prima dell'era volgare e che il loro ultimo secolo avesse avuto inizio nel 44 avanti il nazareno. I primi quattro secoli avevano avuto una durata di cent'anni; il quinto era durato 123 anni, il sesto, il settimo e l'ottavo 119 e il nono solo 44 anni. La durata dell'ultimo secolo non ci è rivelata dalle fonti.

Molto interessante nel frammento di Vegioa è l'inizio, dove è abbozzata una cosmologia: il tono ricorda irresistibilmente le cosmologie dell'antico Oriente. Viene in mente lo splendido esordio del canto sumerico noto come *Inana e il salice* o *Gilgamesh e il salice* (ma non è chiaro se il sostantivo *halub* indichi davvero quella pianta): 'In quei giorni, in quei giorni lontani, nei tempi antichi, quando il cielo fu separato dalla terra, quando An prese per sé il cielo ed Enlil prese la terra e a Ereshkigala fu dato in dono il mondo sotterraneo...'

In conclusione, si può affermare che non soltanto l'isolamento linguistico (Dionisio di Alicarnasso [I, 30] definisce gli etruschi 'popolo a nessuna altra gente simile per lingua'), ma anche alcune spiccate caratteristiche della religione (che era rivelata, si basava su un 'Libro' e aveva tratti marcatamente apocalittici o 'millenaristici') contribuiscono a darci l'immagine di una sia pur relativa 'eccezione etrusca' nell'ambito delle civiltà classiche.

Resta il rimpianto per la perdita quasi totale dei libri rivelati dalla bellissima ninfa Vegoia al suo popolo.

* □ L'espressione 'teologia cosmica' è dovuta a Jean-René Jeannot, *Religion in Ancient Etruria*, The University of Wisconsin Press, Madison, Wisconsin 2005, p. 13.

Le fonti sulla durata dei saecula etruschi sono, oltre a Censorino, Plutarco (Vita di Silla), Lattanzio e l'anonimo autore del commento a Virgilio noto come 'Servius Danielinus' (secolo VII CE). La fonte di Censorino è l'opera *Antichità Etrusche* di Varrone, perduta.

E' davvero interessante quell'accento alla cosmologia, anche perchè non distingue fra Cielo e Terra (questa di solito è la norma, come mostra quel canto sumerico..), bensì fra Cielo e Mare. Ho il dubbio che qui si alluda ad un periodo precedente la spartizione dei tre regni, e che il Mare qui citato non sia quello di Poseidone, ma Oceano, o forse lo stesso Nun primordiale..

Oceano è padre degli Dei esattamente come Nun, condividono lo stesso identico epiteto e lo stesso livello di generazione, assieme al dominio sulle acque dolci; infatti in Egitto l'inizio dell'anno coincide con l'inondazione del Nilo, che simboleggia il momento della creazione, il "primo tempo", "Zep-tepi". E se Nun e Naunet corrispondono a Oceano e Teti, e Urano e Ge a Geb (il Dio della Terra) e a Nut (la Dea del Cielo), allora i Titani potrebbero essere identificati con gli Dei dell'Ogdoade, i primi Dei sorti dal Nun.

L'Ogdoade è composta da quattro coppie Divine, e dopo la creazione furono "sepolti", quindi dimorano nell' Aldilà, così come i Titani.

e così come Oceano e Teti a volte sono annoverati fra i Titani, lo stesso è per Nun e Naunet: da Essi sorge l'Ogdoade, ma Essi sono anche la prima coppia degli Dei dell'Ogdoade.

L'interpretazione della lingua etrusca: a che punto siamo

1-Classificazione dell'etrusco

Il problema delle origini degli etruschi è tuttora insoluto. Se siano venuti dall'oriente o se debbano essere considerati autoctoni è materia di discussione. Quanto alla loro lingua, non può essere definita indoeuropea, nonostante abbia subito il profondo influsso delle lingue indoeuropee a tutti i livelli (lessicale, morfologico, sintattico). È di tipo agglutinante, come l'ungherese, il turco, il sumerico, l'azteco... Il che significa che i rapporti grammaticali sono basati su una serie di prefissi e, soprattutto, suffissi agglutinati, cioè 'incollati' a radici invariabili. Per esempio, si confronti il genitivo plurale latino **filiorum** ('dei figli') con il suo corrispettivo etrusco **clenaras**. Nel caso del latino, la desinenza **-orum** ci informa che a) si tratta di un maschile; b) si tratta di un plurale; c) si tratta di un genitivo. Abbiamo dunque tre informazioni grammaticali contenute in una sola desinenza, ed è per questo che il latino, idioma indoeuropeo, è definito una lingua 'sintetica'. Nel caso dell'etrusco **clenaras**, abbiamo una base **clan-/clen-** che vuol dire 'figlio', una desinenza **-ar** che indica soltanto il plurale e una desinenza **-as** che indica solo il genitivo. Le due desinenze si 'incollano'. A differenza del latino, l'etrusco può 'cumulare' le desinenze, ottenendo effetti di notevole concisione: per esempio, per dire 'nel tempio di Uni (Giunone, ma identificata anche con Astarte)' è sufficiente aggiungere al genitivo del nome della Dea, **Unial**, il locativo **-thi**, ottenendo così **Unialthi** (lett. 'nel di Uni', locuzione in cui si sottintende il sostantivo **tmia** = tempio).

Ho detto che non è possibile classificare l'etrusco come una lingua indoeuropea: la morfologia, la sintassi e soprattutto lo 'zoccolo duro' del vocabolario sfuggono per lo più a un'indagine etimologica. Lingue come l'osco o il venetico, pur essendo molto meno documentate dell'etrusco, si traducono senza grossi problemi, perché, essendo indoeuropee, per capire il materiale in nostro possesso è sufficiente il metodo etimologico (cioè la comparazione con altre lingue indoeuropee, vive o morte). Nel caso dell'etrusco, purtroppo, questo sistema non è sufficiente. Ma come spiegare il forte influsso dell'indoeuropeo sull'etrusco, talmente profondo da influenzare persino la morfologia (il pronome **mi** = io, il genitivo I **-as**, il locativo **-i**, il suffisso del preterito **-ce**, il suffisso participiale **-u** [cf. **-o** in latino e **-on** in greco]) e addirittura la serie numerale (**sha** = sei, **semph** = sette e **nurph** = nove sono imprestiti indoeuropei)? La definizione migliore dell'etrusco l'ha data nel 1962 G. Devoto, che ha parlato di una lingua 'peri-indoeuropea',

ovvero di una lingua originalmente pre-indoeuropea che, in seguito al contatto prolungato con l'indoeuropeo, ne ha assunto un certo numero di caratteri, ma non in quantità sufficiente per poter essere classificata come indoeuropea. L'etrusco può essere paragonato a lingue come il finlandese o l'estone, che, pur non essendo indoeuropee, hanno subito una fortissima indoeuropeizzazione nel lessico, nella morfologia e nella sintassi (p. es., in finlandese il pronome **hän** 'egli /ella' è di derivazione germanica, i numeri **seitsemän** = sette e **sata** = cento sono indoeuropei, come la desinenza **-deksan** 'dieci', ecc).

Va ancora ricordato che l'isolamento dell'etrusco non era totale. La lingua pre-greca di Lemno e il retico sono certamente imparentati con esso, ma allo stato attuale è difficile, per non dire impossibile, precisare la natura di questa parentela.

2-I problemi legati all'interpretazione dei testi etruschi

La maggior parte dei testi etruschi in nostro possesso è costituita da brevi iscrizioni funerarie che si leggono senza difficoltà. I problemi sorgono quando si tratta di interpretare i testi più lunghi, il cui senso generale comunque si afferra quasi sempre. Di solito, se di un testo non si può dare una traduzione letterale è perché non si riesce a precisare il significato di tutti i vocaboli, pur intuendone il campo semantico (p. es. i sostantivi **cleva** e **tartiria** indicano sicuramente offerte rituali, ma finora non è stato possibile precisarne la natura); tuttavia, come si vedrà nella seconda parte di questo documento, negli ultimi vent'anni sono stati compiuti enormi progressi e si può confermare ciò che diceva ancora negli anni '80 del Novecento Massimo Pallottino a proposito di una 'nebbia che si va poco per volta diradando'.

L'ermeneutica etrusca deve fare i conti con tre gravi limitazioni: a) il naufragio pressoché totale della letteratura etrusca (salvo il Libro di Zagabria, e non contando i frammenti dei Libri Vegoici conservati in traduzione latina); b) la scarsità di iscrizioni bilingui (le famose Lamine di Pyrgi non sono vere e proprie bilingui); c) la natura stessa della lingua, che non può collocarsi nell'ambito di gruppi linguistici noti e non è spiegabile attraverso confronti esterni.

Un altro grave 'handicap' è rappresentato dalla perdita della voluminosa opera *Tyrrheniká* dell'imperatore Claudio I, che aveva compilato anche un dizionario etrusco e,

grazie all'aiuto di sua moglie Urgulanilla, che era etrusca, era riuscito a intervistare gli ultimi anziani che parlavano ancora la lingua.

Di fronte a queste limitazioni, gli studiosi procedono in due direzioni. Da un lato, applicano il cosiddetto «metodo combinatorio», che consta di tre fasi: a) determinare in quali contesti compaiano determinate parole, p. es. **shuthi**; b) cogliere il senso complessivo del testo attraverso una valutazione del contesto extralinguistico in cui è compreso (p. es. un'iscrizione tombale, una dedica votiva, una firma); c) determinare il significato e la funzione grammaticale dei diversi elementi partendo dal senso generale del testo, ovvero dalla fase b. Il risultato finale di questo lungo e complesso procedimento è l'accertamento del contenuto semantico di **shuthi**, che vuol dire 'tomba'.

Accanto al metodo combinatorio, gli studiosi si servono di quello che chiamano «metodo bilinguistico»: esso consiste nel rintracciare somiglianze tra formule e modi di dire etruschi e greci o, specialmente, latini, partendo dal presupposto che i secolari contatti tra etruschi, greci e romani abbia lasciato tracce sul piano linguistico. Questo metodo ha dato enormi frutti negli ultimi anni. Basti come esempio recente la locuzione **teshns teis rasneis**, presente sul Cippo di Perugia, che corrisponde al latino **ex iure Quiritum** e va dunque tradotta al di là di ogni dubbio con 'secondo la legge etrusca' (abbiamo qui la conferma definitiva che **Rasna** significa proprio 'Etruria' e non 'popolo' o 'territorio cittadino', come qualcuno sospettava, dunque la nota iscrizione **tular rasnal** sulle pietre di confine va tradotta 'confine dell' Etruria'). Negli ultimi anni, grazie agli sforzi di una nuova generazione di ottimi etruscologi, quali il Maggiani o il Facchetti, anche i testi più lunghi e complessi stanno 'cedendo', come vedremo nella seconda parte.

3-Il «mistero» della lingua etrusca, e il mito della «chiave».

La civiltà e la lingua etrusca esercitano un notevole fascino sul grande pubblico, presso il quale, purtroppo, è radicata la convinzione che l'etrusco debba ancora essere «decifrato» e che, per risolvere il «mistero», si debba attendere qualcuno capace di escogitare un unico, ingegnoso strumento che valga a spiegarlo per intero; in altre parole, qualcuno in grado di trovare una «chiave» che possa aprire la porta che dà sui segreti di quell'antica lingua, svelandoli tutti in un sol colpo.

Va precisato che l'etrusco non presenta problemi di «decifrazione»: l'alfabeto in cui è scritto è di origine greca e si legge benissimo. La difficoltà, semmai, consiste nel capire il

significato che si cela dietro alle parole che leggiamo. P. es.: posso leggere il finlandese o il turco abbastanza bene, perché si tratta di lingue scritte in alfabeto latino, ma se non le ho studiate sarà difficile che capisca cosa quelle successioni di lettere e parole significhino.

Il caso dell'etrusco è proprio l'opposto di quello dell'antico egiziano, per cui sussisteva effettivamente un problema di decifrazione. Tuttavia, una volta scoperto il funzionamento di quella scrittura, si è constatato che, come sospettavano gli studiosi, la lingua che essa rappresentava altro non era che una fase antica del ben noto e ancora parlato copto, per cui si poté procedere alla traduzione dei testi (e lo stesso discorso vale per la Lineare B di Creta, che nascondeva una fase arcaica della lingua greca).

L'idea della «chiave» ha lo spiacevole effetto di attirare dilettanti e «wannabes», che, senza la minima preparazione linguistica, periodicamente proclamano di aver «tradotto» l'etrusco, con risultati risibili.

Purtroppo, alla tentazione della «chiave» non sfuggono nemmeno illustri linguisti.

Bastino tre esempi. Verso la metà degli anni '80 il prof. Piero Bernardini Marzolla, latinista di un certo peso e non spregevole traduttore di Ovidio per i tipi di Einaudi (Metamorfosi, 1979), pubblica un libro intitolato *L'etrusco, una lingua ritrovata*, nel quale proclama che l'etrusco è una lingua indiana vicinissima al sanscrito e «traduce» varie iscrizioni. Il tutto parte da una «scoperta» del professore. Su una statuetta etrusca di uccello compare la scritta **tatanush**, che «gli suona indiana». Sfogliando un dizionario sanscrito, scopre che in quella lingua cutrettola (in latino: motacilla) si dice **tatanah**. Sulla base di quell'assonanza decreta che l'etrusco è una lingua indoiranica. E pazienza se non è affatto sicuro che quella statuetta rappresenti una cutrettola. E pazienza se **tatan-u-sh** è un comunissimo genitivo I del nome proprio maschile **Tatan**, il proprietario o il dedicatario della statuetta. Marzolla ha trovato la sua «chiave». Il risultato brillante è che il suo libro è una lunga lista di orrori linguistici. **Chim**, che significa 'ogni', viene tradotto 'luna'; **lautn**, che significa 'famiglia' ma anche 'liberto' viene tradotto con 'gemma, perla'; Marzolla scambia **Turmuca** (= Andromaca) per una 'dea ctonia' e ne dà una ridicola etimologia sanscrita... Ed è recidivo, perché qualche anno fa ha pubblicato un secondo volume dal titolo *La parola agli etruschi* in cui «perfeziona» le sue improbabilissime scoperte.

Un altro esempio viene dal prof. Massimo Pittau dell'Università di Sassari, autore di un'ottima grammatica del sardo nuorese per l'editore Pàtron di Bologna, scivolato

anch'egli sulla buccia di banana della «chiave». Sostiene infatti che l'etrusco sia una lingua anatolica (e che i paleosardi parlassero etrusco, mentre invece probabilmente parlavano una lingua affine al basco); peccato che le lingue anatoliche, ittita, luwio, licio e lidio, siano note e tradotte e non siano di alcun aiuto nell'interpretazione dell'etrusco. Non si può sostenere una parentela genealogica tra etrusco e luwio sulla base di assonanze come quella di luwio **mawa** (= quattro) ed etrusco **mach** (= cinque), perché altrimenti io posso proclamare, sulla base dell'assonanza tra l'azteco **teotl** e il greco **theós** (entrambi i lemmi significano 'dio') che l'azteco deriva dal greco o viceversa...

Il caso più sconcertante è quello dell'illustre glottologo Mario Alinei, il quale si è messo in testa che l'etrusco è una forma arcaica di ungherese, e ha scritto libri (il più importante è uscito per il Mulino) in cui, facendo strame di una scienza che dovrebbe conoscere e abbandonandosi alla *massive comparison*, «traduce» l'etrusco sulla base del magiaro e del turco, trasformando così gli antichi Tirreni in un popolo della steppa...

Nella seconda parte di questo articolo prenderò in esame i progressi, notevoli e talvolta entusiasmanti, che hanno caratterizzato l'ermeneutica etrusca negli ultimi anni.

4- Le attuali conoscenze linguistiche

Fino alla fine degli anni '80 del secolo scorso, dei testi etruschi più lunghi si capiva il senso generale, ma nella maggior parte dei casi era impossibile dare una traduzione letterale. Oggi la situazione è molto migliorata, grazie agli sforzi compiuti da studiosi come il Rix, il De Simone, il Cristofani, il Maggiani e il giovane Facchetti per 'ottimizzare' i dati in nostro possesso, con risultati inaspettati, che aprono nuove prospettive e nuovi orizzonti. Si è per esempio scoperto che l'etrusco conosce una distinzione tra sostantivi umani e non umani (gli umani hanno il plurale in **-r**, i non umani in **-cva**, **-chva**, **-va**), con vaste ripercussioni sulla nostra comprensione dei testi. Si è precisato il significato di molte parole prima sconosciute o incerte (**thi** = acqua, **ruth** = denaro; **luth** = campo; **fusle** = potere; **emulm lescul** = in lungo e in largo; **vachr** = promessa; **mlach** = buono, ecc.); abbiamo ormai acquisito gran parte del lessico riguardante la famiglia, come il seguente elenco dimostra:

apa = padre

apac = paterno

ati = madre

atic = materno

clan = figlio

sech = figlia

hushur = figli (maschi e femmine)

atiu = mamma, mamma

nefts = nipote di zio

papals = nipote di nonno

papa/apa nacna = nonno

teta/ati nacna = nonna

ruva = fratello

prumath = pronipote

clanti = figlio adottivo

puia = moglie

thusurthi = consorte (da **thu** = uno e **surth-** = sorte)

Conosciamo i nomi di alcuni astri e fenomeni atmosferici (**usil** = sole, **tiur** = luna, **pulum** = stella, **frunta** = fulmine, **falath** = cielo) e di alcuni animali (**capu** = sparviero; **arac** = falco, **hiuls** = civetta, **antha** = aquila, **arim** = scimmia, **thevru** = toro, **leu** = leone)...

Per rendere l'idea dei progressi basti l'esempio di **huzrna**, per cui è molto probabile il significato di 'esercito' proposto dal Maggiani. **Fusle** = potere, contiene la radice **fus-** / **hus-** (f e h sono interscambiabili, come in latino arcaico, cf. **horda/forda**, **hilum/filum**, ecc), dal probabile significato di 'piede'. Il metodo bilinguistico suggerisce il confronto con il greco **pezón** (< *ped-jón) 'esercito di terra' e **pédon** 'suolo, terreno', nonché con il latino

pedites, 'fanti'. L'ipotesi che **husr-** /**huzr-** significhi 'marciare' è resa ancora più probabile dal confronto tra l'etrusco **Maris Husrnana** (Marte dell'esercito?) e il latino **Mars Gradivus** (= Marte che avanza verso la battaglia). Come si vede, non siamo ancora in grado di dire con sicurezza assoluta che **huzrna** significhi 'esercito', ma le probabilità di averci 'azzeccato' sono molto alte ed è solo questione di pazienza prima che si trasformino in certezza.

5-Sketch grammaticale della lingua etrusca

In etrusco i casi principali della 'declinazione' sono: assolutivo (non marcato, l'accusativo è identico al nominativo, salvo negli aggettivi dimostrativi, dove prende la desinenza -n), genitivo I (-s/-as), genitivo II (-al/-l), pertinentivo I (-si, serve a formare i complementi d'agente e di termine), pertinentivo II (-ale/-le), ablativo I (-is), ablativo II -als/-ls).

Il plurale distingue tra umani (-r) e non umani (-va/-cva/-chva): es. **clan** = figlio; **clenar** = figli; **clenaras** = dei figli; **sren** = immagine; **srenva** =le immagini; **srenval** = delle immagini.

Esistono poi numerose posposizioni. Tra quelle di cui si conosce la funzione val la pena di menzionare -thi/-th = in, te = presso, -tra = da parte di/fuori, -ri = a favore di, -pi = verso, nei confronti di.

Dei pronomi personali conosciamo mi = io, mini = me, un = te, une = in te, per te, enas = di noi (?), unuch = voi.

I pronomi dimostrativi sono eca = questo, il/la e eta = questo / quello / il.

I verbi sono scarsamente documentati, ma le seguenti posposizioni sono note con sicurezza:

-ce = passato attivo (tur = dâ, turce = diede)

-che = passato passivo (turche = fu dato)

-(e)ri = necessitativo (tureri = da dare)

-a = congiuntivo (tura = dia)

-nessuna desinenza = imperativo (tur! = da!)

-e = ingiuntivo (forma verbale che formula l'azione senza tener conto del tempo: ture = dà o diede secondo il contesto)

-as/-u/-th = participio presente attivo (turas / turu / turth = dante, dando)

-thas/-nas = participio passato attivo (turthas / turnas = avendo dato)

-u /-icu/-ichu = participio passato passivo (turu = dato)

I numerali da uno a dieci sono:

thu =uno; **zal** = due; **ci** = tre; **huth** = quattro; **mach** = cinque; **sha** = sei; **semph** = sette; **cezp** = otto; **nurph** = nove; ***alch** = dieci.

6-Esempio di testo

Per dare un'idea dei progressi compiuti, trascrivo un brano dal Secondo Rito degli Dei Consenti e del Consenso (in etr. **aisar sic seuc**), contenente un'invocazione alla Dea dell'aurora Thesan.

Il testo proviene dalla V colonna del Libro di Zagabria.

**Vacl thesnin. Rach cresverale heczri truth celi epc suthce citz trinum hetrn acichn
ais cemnac trutht rachs rinuth citz vacl nunthen; Thesan Tins, Thesan eiseras,**

**seus unuch mlach nunthen thesviti favitic fasei cishum thesane ushlanec mlache
luri zeric zec athelis sacnicla cilthl spural methlumesc enas cla thesan...**

«Lode mattutina. Si deve versare il vassoio nel 'cresvera', scruta per terra finché è stato depresso e di' tre volte: 'Opera un prodigio (?), o Dio rivelatore!' Mentre scruti nel vassoio, recita tre volte la lode: 'O Aurora di Tin [= Giove]! O Aurora degli Dei Consenti! Voi, buone, invoco nella notte e nel buio, e all'alba e alla luce ci saranno il triplice vaso e... e il rito giusto (?) per la prosperità (?) dell'area sacra della rocca, della città e del nostro popolo! Questa mattina...»

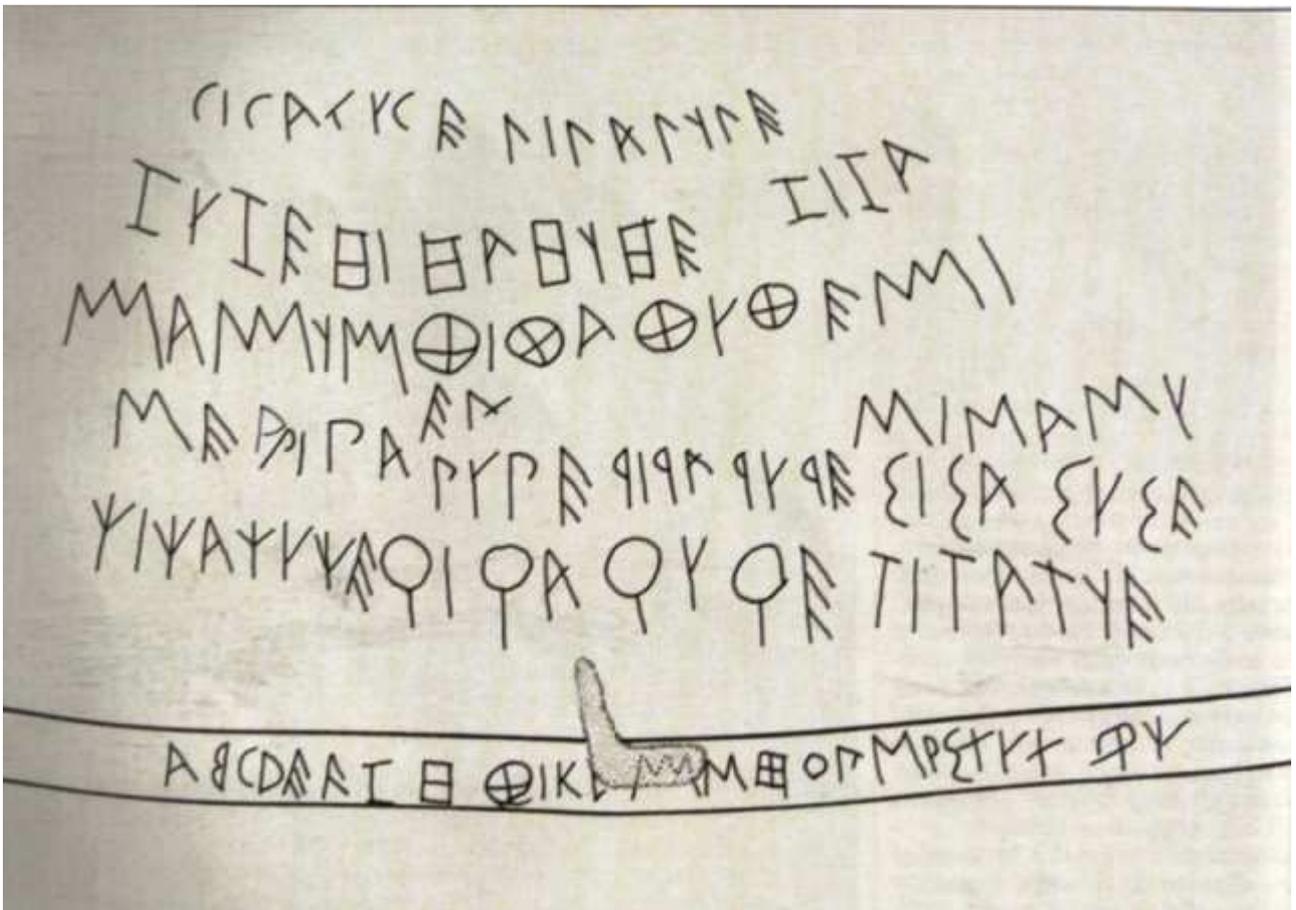
Come si vede, la nebbia comincia davvero a diradarsi.

L'ho sentita anch'io la teoria demente sull'etrusco = albanese. Ma c'è anche quella sull'etrusco = ucraino, quella dell'etrusco = turco e chi più ne ha più ne metta. Il dilettantismo di certi 'esperti' improvvisati produce risultati imbarazzanti. P. es., la famosa stele di Lemno, scritta in una lingua affine all'etrusco, commemora un guerriero di nome Holaie, morto a sessant'anni. L'espressione avish sialchveish 'di anni sessanta', corrisponde all'etrusco 'avils shealchish' ed è chiarissima. Un 'esperto' l'ha invece tradotta: 'la vipera sputa saliva velenosa'... Senza commento!!

Pallottino era convinto che la lingua degli Etruschi fosse di origine assolutamente non indoeuropea. Fin dall'antichità si è sempre dibattuto il problema delle origini degli Etruschi. Ulteriore confusione è determinata dalla continua oscillazione nel rito funebre: incinerazione per tutto il protovillanoviano e il Villanoviano, poi la mescolanza con l'inumazione e infine il prevalere di quest'ultima a partire dall'Orientalizzante. Tuttavia a Chiusi resterà per sempre in vigore la cremazione. Un interrogativo è il consonantismo della lingua Etrusca. Come si confrontavano con questo nella lingua parlata.?

Molto interessante la tua domanda sulla pronuncia dell'etrusco, lingua che in effetti può sconcertare per l'accumulo dei nessi consonantici. Nel V secolo prima dell'era volgare, in etrusco si sviluppò un fortissimo accento espiratorio. Tutte le parole furono accentate sulla prima sillaba (come in ungherese, in finlandese e in estone...), con il risultato di

indebolire le vocali non accentate, facendole sparire o riducendole alla vocale centrale media [ë] (una vocale semimuta come nel francese 'le' o le vocali finali in napoletano: 'simme' 'jamme', ecc.). La scrittura etrusca non segna la vocale semimuta, ma nella lettura era pronunciata, per cui Elcsntre (Alessandro) veniva pronunciato [èlksëntre] e Menrva (Minerva) si pronunciava [mènërwa] e Vatlna (Vetulonia) si pronunciava [wàtlëna]. Per rispondere alla tua seconda domanda, sì, ho una traduzione del Liber Linteus che tiene conto delle ultimissime scoperte, intendo pubblicarne una selezione qui sul gruppo prossimamente, forse già domani: posterò alcuni estratti tra i più sicuramente comprensibili dei quattro rituali, ovvero il Primo e il Secondo Rituale degli Dei Consenti e del Consenso (Eiser Sic Seuc), il Rituale del Nume sulla Lettiga (Flere in Crapsti) e il Rituale del Nume di Nettuno (Flere Nethunsl).



Trascrizione grafica di un esercizio di sillabazione con le consonanti che vengono congiunte con le relative vocali. L'iscrizione era stilata sulla base di un calamaio- Nella zona inferiore è incisa la sequenza alfabetica. Caere -tomba Regolini Galassi- VII sec a.C - In Cristofani - La scrittura nell'Italia antica.

Colgo l'occasione per inviarvi un brano dei Libri Vegonici ad Arruns Velthumnus, tradotti

in Latino da Tarquizio Prisco e conservati nel tempio di Apollo Atiaco sul Palatino " Sappi che il mare è stato separato dal cielo.Quando Giove rivendicò la terra di Etruria stabilì e ordinò che le pianure fossero misurate e i campi limitati.Conoscendo l'avarizia umana e la passione per la terra volle che tutto fosse definito con i segni dei confini.Questi confini,quando qualcuno...sul finire dell' VIII secolo,non contento dei beni ricevuti desidererà quelli altrui, e (i confini)saranno rimossi con manovre dolose.Ma chi lo avrà fatto sarà condannato dagli dèi. Se sono schiavi cadranno in una servitù peggiore,ma se vi è la complicità dei loro padroni la casa di costoro sarà immediatamete abbattuta e la loro stirpe perirà per intero.Coloro che avranno spostato i segni saranno colpiti dalle peggiori malattie.....le terra sarà poi scossa da tempeste che la faranno vacillare.....Vi saranno numerose discordie tra i popoli. Sappi che tali punizioni ci saranno quando tali delitti si verificheranno. E perchè tu non sia ne in malafede,ne bugiardo,conserva nel tuo cuore i nostri insegnamenti. "> dai Gromatici Veteres.

I quattro rituali del Libro di Zagabria

Il Liber Linteus di Zagabria è l'unico libro etrusco che ci sia pervenuto, pur se non integralmente. Si tratta di un manuale liturgico ad uso dei sacerdoti. Dovette servire a una comunità di etruschi emigrati in Egitto, poiché proprio nella terra del Nilo fu trovato. Era stato riutilizzato per avvolgere una mummia. È noto come Libro di Zagabria perché fu acquistato nel 1848 dal collezionista croato Mihajlo Baric; nel 1892 Jacob Krall riconobbe in quelle bende un testo scritto in lingua etrusca.

Grazie agli enormi progressi compiuti dall'ermeneutica etrusca negli ultimi venticinque anni siamo oggi in grado di identificare con certezza il contenuto del testo e, in buona parte, di fornirne una traduzione sufficientemente precisa e attendibile.

Il Liber è lungo 13,5 m e alto 39 cm; consta di dodici colonne di circa 35 righe l'una, scritte in inchiostro nero e rosso; le parole sono ben separate ed esiste anche una suddivisione in paragrafi. L'analisi del testo suggerisce che sia stato prodotto nell'Etruria settentrionale; la lingua è composita, nel senso che ad elementi arcaici si alternano forme tarde, il che fa supporre che ci troviamo di fronte a un testo molto antico rimaneggiato e accresciuto in epoche più recenti.

Il Liber si compone di quattro rituali:

- 1) Il primo Rituale degli Dei del Consenso e Consenti (detti Eiser Sic Seuc)
- 2) Il rituale del Nume sulla Lettiga (Flere in Crapsti)
- 3) Il secondo Rituale degli Dei del Consenso e Consenti
- 4) Il rituale del Nume di Nettuno (Flere Nethunsl)

Ognuno dei quattro rituali presenta una schema definito (seguo qui l'interpretazione di Olzscha, Rix e Facchetti):

- a) Sequenza introduttiva (data, tipo di sacrificio e nome della divinità dedicataria).
- b) Fase preparatoria (descrizione delle azioni preliminari relative al sacrificio).

- c) Fase esecutiva (descrizione dello svolgimento del rituale vero e proprio, che prevede la recitazione di cinque preghiere, le quali nel testo sono accompagnate da brani descrittivi).
- d) Fase conclusiva (breve frase che chiude il rituale).

Le colonne VI-VII contengono la cosiddetta 'Aggiunta', e anche le colonne X-XI-XII paiono interpolazioni che non hanno a che vedere con i quattro rituali citati. La colonna XII contiene riferimenti a riunioni del popolo, diviso in 'domini' e 'servi' e probabilmente accenna a una cerimonia di 'lustratio' del tipo di quella attestata anche in ambito umbro dalle Tavole di Gubbio.

Presento qui una selezione di brani dai rituali, scegliendoli tra quelli più comprensibili. Il testo etrusco su cui mi baso è quello stabilito da Helmut Rix (1926-2004); un punto interrogativo indica una traduzione non ancora certa ma probabile; due punti interrogativi indicano una traduzione congetturale. Ho tenuto nel debito conto le proposte e le interpretazioni di Giulio M. Facchetti, uno dei più brillanti etruscologi dell'ultima generazione.

Non essendoci in questa sede lo spazio per un'analisi linguistica in piena regola, mi limiterò ad accennare al modo in cui si è giunti a capire, al di là di ogni dubbio, che la locuzione **Eiser Sic Seuc** significa Dei del Consenso e Consenti.

Sappiamo che **ais** (neoetr.: **eis**) significa 'dio' / 'dea' e al plurale fa **aisar /eiser**. Sappiamo che il verbo **si** significa 'sentire', ma anche 'approvare, consentire' e, come sostantivo, 'consenso': nella *defixio* di Poggio Gaiella (Chiusi) leggiamo che il destinatario della maledizione, Nana Kamarni, 'ha sentito Shuri dentro di sé' (**Nana Kamarni Shuri sice muka** - Shuri è un dio infero). In una bilingue etrusco-latina, il nome **Sinu** è tradotto con **Sentius (Cuinte Sinu Arntnal - Q. Sentius Arria natus** = Cuinte Sinu figlio di Arntnei - Quinto Senzio figlio di Arria). Partendo da queste certezze, è abbastanza agevole sciogliere la formula **Sic Seuc**. La prima parola è un aggettivo in **-c** formato appunto dalla radice **si**, quindi **sic** = del consenso. Simili aggettivi sono comuni, cf. **atic** = materno, da **ati** = madre; **fruntac** = 'fulgurale' da **frunta** = fulmine, ecc. **Seuc**, invece, va scomposto in **seu** (da ***si-u**, nome verbale in **-u** = che acconsente, consenziente) più **-c**, che in questo caso è congiunzione (cf. latino **-que**).

Dal Primo Rituale degli Dei del Consenso e Consenti (colonne I e II)

Fase esecutiva

...da parte dell'area sacra della rocca e della nostra (?) città, nel giorno e nel mese... ogni anno. I cerimonieri compiano l'azione tul sul triplice vaso nello hathr- e nel repin-, a favore dell'area sacra della rocca, della città e del nostro (?) popolo.

Quarta preghiera

Presento questo rito e questa polta che ho impastato (?) in nome dell'area sacra della rocca e della nostra (?) città e di colui che ha condotto a questo scopo animali e ha condotto, scritto e ben fissato (?) il rito...

Brano prescrittivo

Sul vassoio offri, pregando all'esterno sulla polta e dichiarando sacri per il rito gli animali; prega il Genio degli Dei Consenti [= Farthan Aiseras Seus], prega sulla polenta di farina di frumento...

Dal Rito del Nume sulla Lettiga (colonne III e IV)

Seconda preghiera

...dicendo: Nume che sei sulla lettiga! Te buono invoco! Sul tharthe [= sorta di altare] c'è il triplice vaso, con giovane (?) vino e shesha, e con polenta bella e dolce (??), da parte della nostra (?) città. Ciò accade in questo giorno e in questo mese ogni anno. E il

cerimoniere compia l'azione tul sul vaso triplice, a favore della città e del nostro (?) popolo!

Brano prescrittivo

Devi offrire sul vassoio, dichiarando sacre per il rito parti degli animali; devi pregare il Genio del Nume sulla Lettiga all'esterno; devi versare del vino; prega all'esterno, prepara all'esterno le interiora tagliuzzate (?), non compiere più l'azione tul sul vassoio, ma offri, pregando sulla polenta verso l'esterno...

Quinta preghiera

Di': Nume che sei sulla lettiga! Te, buono, invoco con la polenta di tutto il rito e di parte di esso! E il cerimoniere compia l'azione tul sul vaso triplice, a favore di colui che per questo rito ha raccolto insieme il... e di colui che uccide ritualmente (??) gli animali a favore della città e del nostro (?) popolo. Accetta, o Nume che sei sulla lettiga, la polta! Accettate, o Dei, questa polta! Accetta, o Dio rivelatore, parte della polta!

Sequenza conclusiva

Poni in terra ciò che avevi messo sul vassoio; versa il vino divino e... dalla brocca.

Aggiunta (colonna VII)

In agosto, il tredici, ci sia la stessa lode e si devono aprire (??) le porte allo stesso modo che alle idi di maggio..

Dal Secondo Rito degli Dei del Consenso e Consenti (colonna V)

Preghiera del mattino

Lode mattutina. Si deve versare il vassoio nel crepuscolo, poi scruta per terra e di' tre volte: Opera un prodigio (?), o Dio rivelatore! Mentre scruti nel vassoio, di' tre volte questa lode: O Aurora [Thesan] di Giove [Tin]! O Aurora degli Dei Consenti! Voi che siete buone invoco nella notte e nel buio, e all'alba e alla luce ci saranno il triplice vaso e... il rito giusto (?) per la prosperità (?) della sacra rocca, della città e del nostro (?) popolo...

Dal Rito del Nume di Nettuno (colonne VIII e IX)

Sequenza introduttiva

In settembre, il giorno ventisei, le vittime devono essere dichiarate sacre e sacrificate a Nettuno.

Prima preghiera

Di': Nume di Nettuno, per te che sei buono, ponendo la vittima viva sull'altare tharthe, il sacerdote la uccide, la fa nuzlchn- con il ruz-, la colpisce con l'ascia, a nome dell'area sacra della rocca e della nostra (?) città. Ciò ha luogo in questo giorno e in questo mese ogni anno! Opera un prodigio (?), o Dio rivelatore!

Probabile rito di lustrazione del popolo (colonna XII)

...e in concordia raccogli nell'assemblea dei possidenti e dei plebei (?) tutte quante le tue (?) cose; stando in mezzo al popolo raccogli l'omaggio (?) dei possidenti e quello dei plebei (?); raccoglilo perché le tue (?) azioni siano comuni e purifica il thenth hurshic caplthu dei possidenti; il servizio divino si svolga tanto sopra quanto sotto; e purifica l'assemblea dei possidenti e dei plebei (?); il servizio divino è identico al matam.

Brano prescrittivo

Allo stesso modo ripeti la lode del giorno ventinove nel tempio di Uni Ursmnei (Giunone Ursmnei)

Chi ha familiarità con le Tavole di Gubbio non potrà evitare di istituire paralleli. Le traduzioni che ho fornito, come si vede, presentano ancora non pochi punti di incertezza, ma rispetto alla nebbia che avvolgeva il testo sino a non molti anni or sono i progressi compiuti sono enormi e possiamo cominciare a farci un'idea (che sarà sempre più precisa man mano che la ricerca avanza) del contenuto di questo prezioso documento della liturgia etrusca.

Repertorio iconografico



Hecate Triformis da Costanza/Tomis, sul mar Nero.



*Hecate, da Sibiu/Hermannstadt (Transilvania, Romania), II secolo dell'era volgare, arte romana. La Dea Hecate era particolarmente popolare in Dacia. I bassorilievi indicano vari gradi di iniziazione e sono di grande interesse per ricostruire i misteri della Dea, ma non mi risulta che siano stati studiati (tutto ciò che ho trovato è un articolino di 10 pagine di E. A. H. Petersen del 1850). Dice Jacob Burkhardt (*The Age of Constantine the Great*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles 1983, p. 168): "I misteri della triplice dea del mondo sotterraneo Hecate sembrano essere strettamente legati alla credenza nell'immortalità. (...) Su un'immagine di questa Diva Triformis rinvenuta a Hermannstadt in Transilvania, vi sono bassorilievi che sembrano rappresentare vari gradi di iniziazione. Qualche indicazione su questo culto segreto può essere desunta dalla conformazione del tempio di Hecate costruito da Diocleziano ad Antiochia, e al quale si accedeva per una scala di 365 scalini, se l'informazione in nostro possesso è corretta" [la notizia è contenuta nella *Chronografia* di Giovanni Malalas].*

Ne ho trovato un disegno (non scaricabile, ahimè!): partendo dal basso, quattro fanciulle danzano in onore della Dea, e sulla destra Artemis volta loro le spalle (impugna l'arco e sta estraendo una freccia con la destra). Nella scena seguente, c'è a sinistra un'immagine triplice di Hecate (si capisce che regge delle fiaccole e dei coltelli), una donna porta un canestro sul capo (probabilmente la canefora della Dea). Segue un bambino che sta facendo qualcosa di poco chiaro con un tronco d'albero (sembra che lo stia accarezzando). C'è poi una figura femminile alta quanto la Dea (Artemis con due fiaccole?), e un'altra donna che, su di una roccia, sta per uccidere un piccolo animale (penso sia così, visto che ha un coltello in mano..). Sul registro superiore troviamo una delle scene più difficili da interpretare: un bambino piccolo è al centro, una figura femminile sulla sinistra gli sta versando qualcosa sul capo (il sangue dell'animale ucciso, che la donna a destra regge nella mano sinistra?). Da entrambi i lati, animali vengono condotti al sacrificio da donne (un cervo sicuramente, e probabilmente un vitello)- sullo sfondo un altare con l'immagine di una Dea (Artemis?). Nell'ultima infine abbiamo Hermes (ben identificabile da caduceo, tartaruga e gallo), sembra stia ricevendo una devota con il capo velato (che tuttavia è più alta del Dio..) e che sta accarezzando un cane- di fianco a Lei una donna tiene fra le braccia un bambino e un piccolo animale è ai suoi piedi...



*Hecate, la Fanciulla dalla veste color croco.
Arte romana del Medio Impero, New York, Metropolitan Museum.*



Hekate, Gigantomachia. Dai fregi dell'Altare di Pergamo.



Laminetta aurea da Thurii, località della Magna Grecia non lontana da Sibari. Si tratta di lamine tombali sulle quali venivano incise formule misteriosofiche di carattere Orfico... <Di Mnemosine questo sepolcro. Quando ti toccherà di morire andrai alle case ben costruite di Ade . Troverai alla destra una fonte e accanto un bianco cipresso diritto. La scendendo si raffreddano le anime dei morti. A questa fonte non andare troppo vicino, ma di fronte troverai fredda acqua che scorre dalla Palude di Mnemosine, e sopra stanno dei custodi, che ti chiederanno cosa vai cercando nelle tenebre di Ade rovinoso. Di loro: sono figlio della Terra e del Cielo Stellato, sono riarso di sete , ma datemi subito acqua fredda che scorre dalla Palude di Mnemosinee infine farai molta strada .per la sacra via che percorrono gli Iniziati e i posseduti da Dioniso.>



Vanth è una tra le figure più affascinanti del pantheon etrusco. E' rappresentata come una giovane donna alata dalla bellezza enigmatica (Mauro Cristofani, nel suo libro Gli Etruschi, cultura e società [De Agostini, Novara 1985, p. 119] la definisce 'figura femminile alata

dalla fredda bellezza', mentre Jean-Paul Thuillier, nel suo *Gli Etruschi* [Lindau, Torino 2008, p. 313] parla della 'dolce Vanth', ritenendola una dea che consola i morti), nuda o in abito da cacciatrice (indossa spesso un corto chitone con bretelle e stivali di pelliccia; è a seno scoperto). E' raffigurata a fianco della porta del mondo infero, o accanto al morto, o in compagnia del demone Charu (< greco Charon). E' altresì presente nella famosa scena dell'uccisione dei prigionieri troiani della Tomba François a Vulci.

Spesso Vanth ha in mano una torcia e / o una chiave, e talvolta reca un cartiglio (che si presume contenga il destino del defunto); è associata ai serpenti. Queste caratteristiche ricordano certamente Hecate, anche se è impossibile precisare quale relazione esista tra le due Dee. Gli studiosi tendono a vedere in Vanth una versione terrena della Moira (tant'è vero che uno dei più brillanti studiosi di lingua etrusca degli ultimi anni, Giulio Mauro Facchetti, ha avanzato l'ipotesi che 'vanth' sia un sostantivo significante 'fato', cfr. G. M. Facchetti, *L'enigma della lingua etrusca*, Newton Compton, Roma 2000, p. 171; tuttavia, la desinenza -th, ben conosciuta, serve a formare nomina agentis, come in *tevrath* = arbitro, da *tevr* = decidere, o *zilath* = pretore, da *zil* = esercitare la pretura, comandare, o ancora *snenath* = ancella, da *snen* = assistere, servire; dunque *vanth* potrebbe voler dire colei che decreta il fato o simili; tra l'altro, si noti la somiglianza del nome Vanth con la parola *vanka* della 'defixio' di Monte Pitti, che a quanto sembra significa 'la sorte').

Non sappiamo se a questa bella dea dallo sguardo indecifrabile, al tempo stesso mesto e severo, fosse reso un culto. Il suo nome compare in nove iscrizioni, provenienti da Orvieto (etrusco arcaico: *Velusna*, neoetrusco: *Velzna*), Chiusi (etr.: *Clevsin*), Tarquinia (etr. arc.: *Tarchuna*, neoetr.: *Tarchna*) e Vulci (etr. *Velch*).

Fino a pochi anni fa gli studiosi erano convinti dell'esistenza di una dea *Culsu*, custode delle porte, simile in scopi e aspetto a Vanth e attestata nell'elenco contenuto nel Fegato di Piacenza e nell'iscrizione del Rotolo di Laris Pulenas. In realtà, oggi sappiamo che la divinità n. 16 del 'Fegato' è *Culsans* (= Giano) e che la frase del Rotolo '*chim culsl Leprnal pshl varchti cerine*' non contiene alcuna allusione a una presunta dea *Culsu*, ma significa 'costruì (cerine) ogni (chim) *pshl varchti* (forse: edificio locatizio) della Porta di Leprnei (una delle porte di Tarquinia: *culs-l* è il genitivo di *culs* = porta e *Leprnal* è un nome proprio al genitivo).

Un'iscrizione reca la dicitura *Vanth Culsu*. La posposizione -u, di origine indoeuropea (cf. greco -on, latino -o[n]) è una sorta di participio presente attivo. Invece di tradurre Vanth e *Culsu*, come si faceva fino a qualche anno fa, oggi si tende a interpretare l'epigrafe come Vanth della Porta, considerando *culsu* come un semplice attributo della dea alata, non come un nome proprio. La Porta, naturalmente, è quella dell'oltretomba.

Nell'illustrazione: Vanth, vaso del 'Gruppo del Pittore di Vanth', Orvieto, Museo Faina.



Statuetta votiva di Vanth, ritrovata nei pressi del Vesuvio (425/400 ac), ora al British Museum...



Un giovane e Vanth (notate la fiaccola..); gli studiosi sono incerti se questa Dea sia proprio da identificare con Vanth, ma mi sembra abbastanza certo, considerando soprattutto l'altra faccia del vaso, dove è presente Caronte che sta per uccidere un uomo con un colpo d'ascia. Stamnos ritrovato vicino a Grosseto, ora al solito British Museum (350/325 ac)



Demetra Kourotrophos e Kore, dal santuario delle Due Dee a Corinto (ora al Louvre)



*Demetra tiene sulle spalle Kore
(da Tegea, ora al Louvre..)*

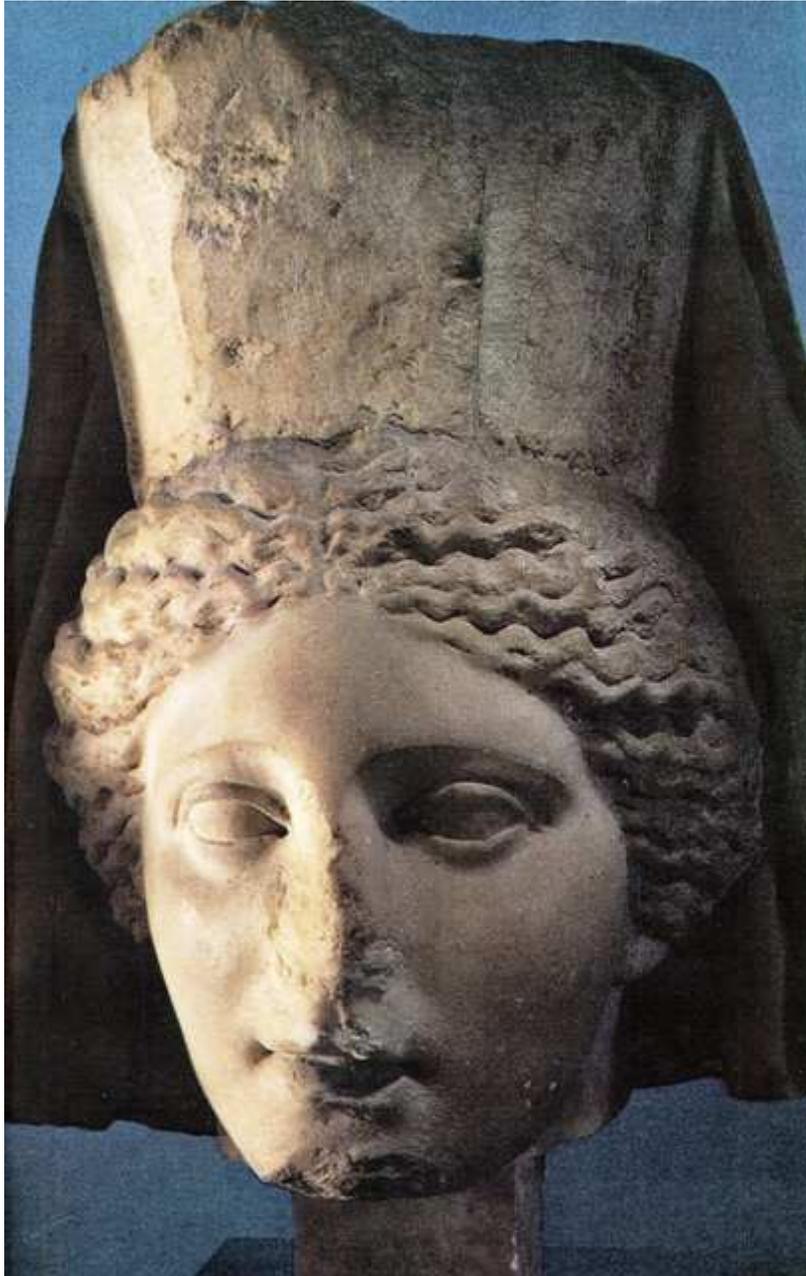


Anello d'oro, tomba reale di Isopata, Cnosso 1500 a.C. circa.

certamente anello minoico (tomba reale di Isotopa presso Cnosso), però non è lo stilema tipico del repertorio della Póthnia. La figura centrale, probabilmente una dea, sembra levitare nell'aria tra i fiori. Con la dea danzano, levando in alto le braccia, tre sacerdotesse (o iniziate ai suoi misteri). Ciò che è interessante rilevare è che le teste si sono trasformate in elementi vegetali (capsule immature di papavero? difficile a dirsi). Anni fa ("Alba del mito" vol.III), l'avevo confrontato con due altri sigilli-anelli: il cosiddetto "anello della dea dalla doppia ascia" (miceneo, metà secondo II millennio) e il cosiddetto "anello di Nestore" (metà II millennio). Particolarmente interessante, a mio avviso, il raffronto con l'"anello di Nestore" forse riconducibile, almeno questa era ed è la mia ipotesi, al mito delle donne-dee-api civilizzatrici.



Dea dei Serpenti, Cnosso, 1600 ac



"La Madre di tutti gli Dèi e di tutti gli uomini, cui il clamore dei crotali e dei timpani e il gemito dei flauti sono cari e ,l'urlo dei lupi e dei fieri leoni ,e i monti pieni di echi e le selvose vallate" (Inno Omerico). Ai primi di aprile ricorrono le sue festività. Indossa il polos e la si può anche chiamare Cibele.



Ovidio, Fasti III, 253-256

*Recate fiori alla dea! Questa dea si compiace
di erbe in fiore; incoronate il capo di teneri fiori!*

Dite: "O Lucina tu ci hai dato alla luce!"

E dite: "Tu sei propizia al voto delle partorienti!"

*Se poi qualcuna è ancora gravida, con la chioma disciolta,
preghi che la dea le accordi un parto senza dolore.*

GIUNONE CESI

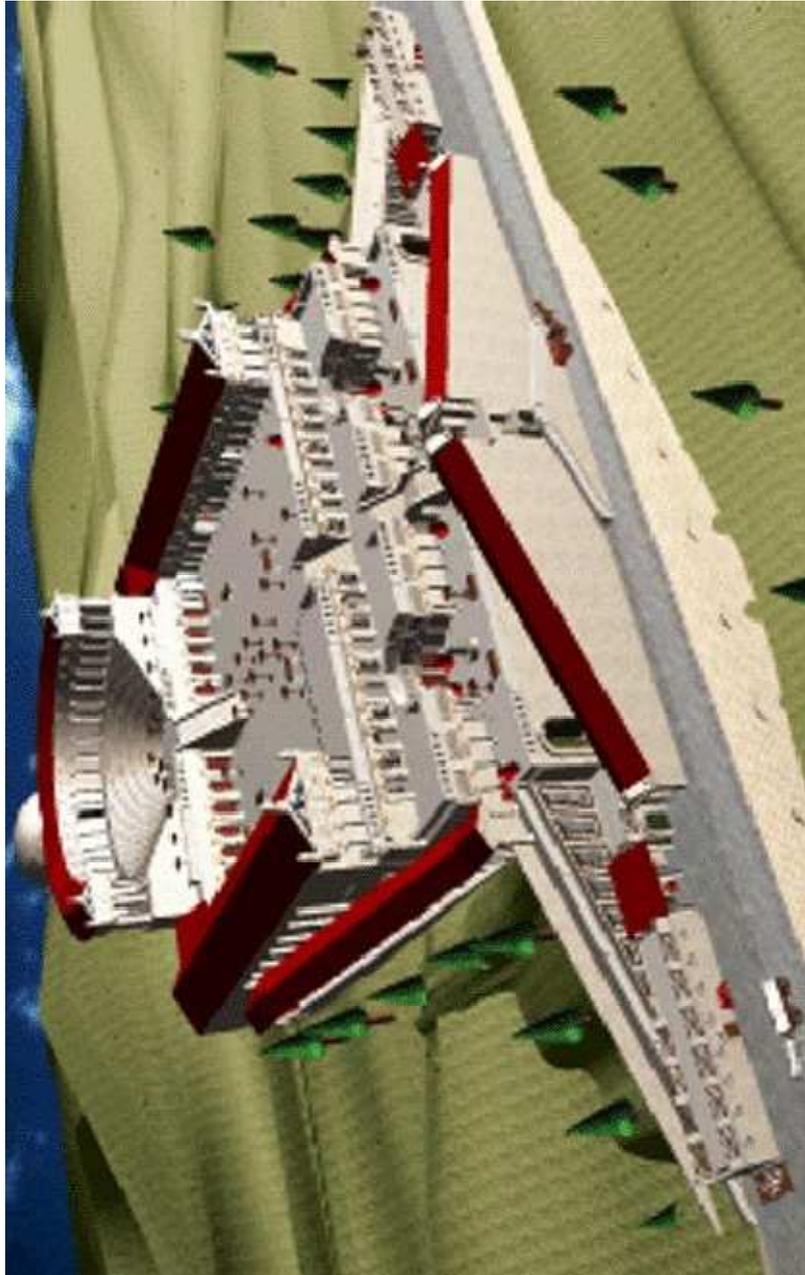
Statua ellenistica del III sec. a.C.

Roma, Musei Capitolini



Giunone

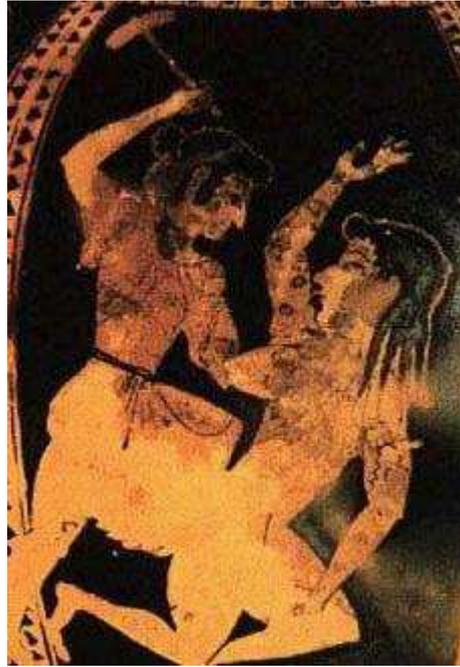
Roma - Palazzo Altemps



Ricostruzione del santuario della Fortuna Primigenia a Preneste



Dike e Nemesis puniscono il Crimine. (Pierre-Paul Prud'hon)



Dike sconfigge Adikia(l'Ingiustizia)

Inno Orfico a Dike:

*Canto l'occhio di Dike che tutto vede, dalle belle forme,
che siede presso il sacro trono di Zeus sovrano
osservando dal cielo la vita dei mortali dalle molte stirpi,
piombando giusta vindice sugli ingiusti,
con equità conducendo alla verità cose dissimili;
infatti tutto ciò che, difficile da giudicare, è condotto con cattive intenzioni
dai mortali che con disegni ingiusti vogliono il di più,
sola avanzando risvegli la giustizia contro gli ingiusti;
nemica degli ingiusti, propizia ti unisci ai giusti.
Ma, dea, vieni giusta alle buone intenzioni,
sempre finchè giunga il giorno della vita segnato dal destino.*

Impossibile non citare Pausania: "una donna di bell'aspetto in atto di trascinarne una orrenda, stringendole con una mano la gola e con l'altra percuotendola con un bastone; è Dike che tratta così adikia." Qui sta ricordando un rilievo dall'arca di Cipselo (V 18,2). Da ricordare anche che Esiodo a Dike contrappone hybris (Erga, 213 ss.).

